



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Essere conte nell'Italia carolingia. Identità e ruoli di Leone, *qui apud Hlotarium magni loci habebatur*

Relatore: Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Co-Relatore: Ch.mo Prof. Gianmarco De Angelis

Laureando: Filippo Grani
matr. 1238971

Anno accademico: 2021-2022

INDICE

I. L'aristocrazia e i funzionari pubblici nell'Impero Carolingio	
1.1 L'aristocrazia nell'Impero Carolingio: generalità e tratti fondamentali	p. 2
1.2 L'importanza degli <i>honores</i> nell'Impero Carolingio	p. 5
1.3 Il governo dell'Impero carolingio e i funzionari pubblici	p. 8
1.4 Il Regno d'Italia sotto la dominazione carolingia	p. 12
1.5 I membri e le famiglie dell'aristocrazia nell'Italia carolingia	p. 19
II. Identità e ruoli di Leone	
2.1 La figura del conte Leone: una breve biografia	p. 28
2.2 La famiglia del conte Leone	p. 37
2.3 Leone <i>vasso</i>	p. 40
2.4 Leone <i>iudex</i>	p. 41
2.5 Leone conte (supposto di Milano e del Seprio)	p. 42
2.6 La firma del conte Leone	p. 44
2.7 Le origini del conte Leone	p. 46
2.8 L'itineranza di Leone	p. 49
III. Leone nella società carolingia	
3.1 I legami personali di Leone	p. 51
3.2 Il confronto con Giselberto da Bergamo	p. 58
3.3 Il confronto con Eremberto e la sua famiglia	p. 60
3.4 Il confronto con Autramno, conte di Modena	p. 61
3.5 Essere conte nell'Italia carolingia. Leone un caso atipico?	p. 67
IV. Bibliografia	p. 71
V. Appendice A	p. 74

I. L'ARISTOCRAZIA E I FUNZIONARI PUBBLICI NELL'IMPERO CAROLINGIO

1.1 L'aristocrazia nell'Impero Carolingio: generalità e tratti fondamentali

“The barbarian west was dominated throughout the period 700-900 by an hereditary aristocracy, that is, by a ruling elite, membership of which depended on birth”.¹ Da questo passaggio di Stuart Airlie si potrebbero trarre due informazioni importanti: la prima è l'importanza centrale dell'aristocrazia nell'Europa occidentale dell'alto medioevo e più precisamente nei due secoli durante i quali è sorto l'Impero Carolingio; la seconda è una definizione breve di cosa possiamo intendere per aristocrazia nel nostro contesto di studio, ovvero una classe dominante ereditaria la cui appartenenza, pur non essendo una casta chiusa e mantenendo ancora una possibilità di mobilità sociale specialmente se garantita dal favore imperiale, dipende comunque fundamentalmente dal diritto di nascita.

I vocaboli che troviamo nelle fonti e che caratterizzano gli appartenenti a questa aristocrazia che li esaltano rispetto agli altri, sono i seguenti: i nobili (*nobilis*), i potenti (*potentes*, *potentiores*), gli illustri (*illustres*), i migliori (*optimates*), i più vicini (*proceres*: riferito naturalmente a un re o a un imperatore).² Ecco quindi che si possono delineare in modo più completo i tratti fondamentali della classe aristocratica dell'impero: si tratta di persone nobili, quindi famose e non sconosciute, che hanno una posizione di rilievo sociale e sono considerate potenti sia per la loro disponibilità di beni mobili e immobili (in particolare terreni) sia per il loro seguito di uomini armati; a queste persone viene anche attribuita una sorta di superiorità morale, vengono considerati i migliori tra gli uomini, in effetti l'insulto peggiore che possa essere usato contro un nobile è proprio insinuare che fosse di bassa nascita, come ad esempio Nithard che negli anni '40 dell'800 scrive che i traditori si sono comportati come “contadini”, allude al fatto che uomini di bassa estrazione sociale non hanno onore contrariamente a coloro che sono nobili di nascita;³ sono coloro che, infine, sono più vicini all'autorità massima che può essere a seconda delle situazioni un re o un imperatore, non solo nel senso che possono avere accesso personale al sovrano ma anche che hanno un rapporto privilegiato con lui, partecipando alle guerre e al governo, ottenendo il suo favore, ovvero benefici, onori e cariche. A questo possiamo aggiungere anche l'orgoglio degli antenati e della discendenza, conservando la memoria degli avi anch'essi nobili e aristocratici, la passione per la caccia che era considerata una prerogativa di questa classe e uno stile di vita dispendioso e che si potrebbe definire di lusso.⁴

¹ Airlie, *The Aristocracy*, p. 431

² Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 275-276

³ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 276-277

⁴ Airlie, *The Aristocracy*, p. 431

A questo proposito, nonostante le scarse informazioni che possiamo avere dalle fonti di questo periodo, risulta evidente che i membri dell'aristocrazia si distinguessero dal resto del popolo anche grazie a elementi distintivi che si possono riscontrare nell'abbigliamento e nelle armi che portavano. Einhard e Notker descrivono gli indumenti indossati dai Franchi nobili: gli uomini indossavano scarpe con lunghi lacci, una maglia di lino, pantaloni di stoffa e un mantello lungo sulla schiena e sul petto ma corto ai lati; le donne invece indossavano tuniche a maniche larghe, spesso tenute sulla vita da una cintura, il mantello, elaborati gioielli e pendenti.⁵ I popolani invece si vestivano in modo non molto diverso ma la differenza sostanziale era nella qualità degli abiti: una maglia di lino basica, pantaloni fatti da strisce di stoffa, un cappuccio.⁶ Anche per quanto riguarda le armi non erano un monopolio dell'aristocrazia, la differenza stava soprattutto nella qualità: spade di elevata qualità, armature e cavalli erano molto costosi, e possederli denotava un alto status sociale.⁷ In particolare le spade erano un simbolo importante per i nobili, che usavano anche incidere dei nomi sulle lame personalizzandole, e la cintura era un altro simbolo distintivo della nobiltà.⁸ Il *cingulum militare* aveva le proprie radici nel mondo del tardo impero romano ed era detenuto da coloro che avevano un ufficio pubblico, tale funzione rimase anche nel mondo carolingio dove era uno degli elementi del potere che i nobili avevano. Quando un uomo veniva deposto e umiliato, veniva anche spogliato di questi simboli esteriori: famosa la pubblica penitenza di Soissons a cui venne obbligato a sottoporsi, dai vescovi fedeli ai figli vittoriosi, l'imperatore Ludovico il Pio, che venne costretto a spogliarsi della cintura e deporla sull'altare, simbolo del proprio potere e che perdendolo rappresentava figurativamente la propria avvenuta deposizione; anche l'esempio di Carlo il Grosso che buttò a terra il proprio cingulum durante l'assemblea dei nobili, in segno di contrizione dopo la ribellione contro il padre; oppure il caso del conte Odone che venne disarmato pubblicamente quando venne esiliato da Lotario durante la sua ribellione dell'830; oppure quando nell'885 l'imperatore Carlo III umiliò pubblicamente il ribelle Ugo, spogliandolo di vestiti, armi e cavalli e costringendolo a fuggire nudo.⁹ Lo status aristocratico, quindi, non veniva solamente ereditato o raggiunto, doveva anche essere costantemente dimostrato, facendo generose elargizioni specialmente alle istituzioni religiose, vestendo abiti lussuosi e portando armi e cavalli costosi, il tutto con risonanza pubblica, ovviamente.¹⁰ Fin dagli albori della loro dinastia i carolingi dovettero collaborare con la classe aristocratica: non bisogna dimenticare che appartenevano loro stessi a questa classe sociale e che la loro ascesa al potere

⁵ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 283

⁶ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 283

⁷ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 281

⁸ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 279

⁹ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 278-281

¹⁰ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 323

non era certamente scontata. Dunque, oltre a beneficiare dei loro legami con le potenti famiglie dell'Austrasia di cui anch'essi erano originari, dovettero rispettare e creare dei legami con le aristocrazie dei territori e dei regni che vennero conquistati nella successiva fase di espansione, che non scomparvero, ma sopravvissero alla conquista franca e si integrarono nel nuovo regno.

Non si può non menzionare il fatto che la creazione dell'impero e la grande stagione espansionistica inaugurata dai nuovi sovrani carolingi avesse dato la possibilità ad alcune famiglie di accumulare enormi fortune, ricchezze e onori e di operare in un contesto non più ristrettamente regionale ma addirittura europeo: un gruppo di famiglie che non si distingueva per una particolare origine territoriale, ma che si riconosceva come appartenente a un gruppo privilegiato, che possedeva terre e ricchezze sparse su tutto l'impero e che aveva un particolare potere di governo, un gruppo che formava l'aristocrazia imperiale (*Reichsaristokratie*). Certo questo era un termine che non è stato introdotto dai contemporanei ma dagli storici moderni e in particolare da Tellenbach nel 1939, si tratta di una classificazione per fare riferimento allo strato, relativamente ristretto, più alto della classe aristocratica.¹¹

Le strutture e la caratteristica di mantenere possedimenti anche molto lontani tra loro di queste famiglie, che hanno avuto la massima espansione fino alla fine dell'impero di Ludovico il Pio, sembra che non abbiano avuto forti ripercussioni nemmeno dopo il trattato di Verdun (843), che stabilì per la prima volta una sostanziale divisione dell'unità imperiale che pure formalmente veniva mantenuta: nonostante i membri delle famiglie aristocratiche potessero ottenere cariche e favori in un unico regno (essendo dunque obbligati a scegliere il patronato di un sovrano e un regno dove stabilirsi), mantennero comunque le proprietà e gli interessi familiari che possedevano negli altri regni. La flessibilità e la capacità di adattamento in diverse situazioni al servizio di re carolingi differenti si possono riscontrare ad esempio nella figura di Adalardo "il Senescalco" che tra l'844 e l'849 lasciò la corte di Carlo il Calvo per raggiungere quella di Lotario I dove ottenne "honores" e godette in entrambe le corti dell'appoggio dei membri della sua famiglia; oppure ad esempio si può notare come nel suo testamento Everardo del Friuli, grande magnate del IX secolo, non solo mantenne proprietà in tutti i regni avendo buoni rapporti con tutti i sovrani carolingi, ma le diede perfino in eredità ai suoi figli.¹² Queste famiglie costituivano solo un numero molto limitato di tutte quelle appartenenti all'aristocrazia dell'impero, molte altre che possiamo considerare parte della stessa classe sociale avevano ricchezze molto inferiori e ristrette in un singolo sub-regno o regno carolingio, ma avevano comunque caratteristiche simili.

Per quanto questi tratti comuni elencati finora ci possa far pensare all'aristocrazia come un gruppo

¹¹ Airlie, *The Aristocracy*, p. 432

¹² Airlie, *The Aristocracy*, pp. 435-436

omogeneo e compatto, non bisogna però commettere questo errore, nonostante la loro enorme dimensione e la loro potenza, le famiglie aristocratiche non perseguirono i propri scopi come un blocco indivisibile e ben determinato¹³: “the secular elite of the empire was by no means monolithic”.¹⁴ Il conflitto e gli episodi di violenza, tra le famiglie aristocratiche e perfino all’interno di queste, non deve sorprendere ed è parte fondamentale del mondo carolingio.¹⁵ Si possono fare sicuramente moltissimi esempi a questo riguardo, ne citerò solo alcuni. Nell’834 sul confine bretone troviamo due fratelli Lamberto e Guido che combattono in schieramenti opposti durante la guerra civile causata dalla ribellione di Lotario I contro suo padre Ludovico il Pio, al punto che addirittura Guido risulta essere ucciso in uno scontro dal seguito del fratello.¹⁶ Oppure quando Boso nell’879 puntò a conquistare il trono, suo fratello Riccardo gli si oppose e si schierò con i carolingi contro di lui.¹⁷

Indubbiamente esisteva un rapporto sinergico tra i sovrani carolingi e i membri dell’aristocrazia: i carolingi avevano bisogno del supporto militare e politico degli aristocratici, questi costituivano la loro forza armata in quanto potevano fornire il loro supporto personale e del loro seguito nelle guerre dei re e imperatori, inoltre costituivano la struttura di governo dell’immenso e vastissimo impero ricoprendo cariche che comportavano onori ma anche obblighi nella gestione pubblica; nella direzione opposta naturalmente gli aristocratici si avvalevano del favore del sovrano per prevalere sugli altri gruppi familiari, aspiravano più di tutto ad ottenere il bottino in guerra e ad accumulare cariche e onori anche in tempi di pace, l’attività di governo era per questi personaggi importantissima e quindi ottenere il favore imperiale era fondamentale per l’ascesa sociale, mentre perderlo poteva rappresentare una grave macchia nella loro carriera.

Passiamo dunque ad analizzare più specificamente l’importanza degli “*honores*” nell’impero carolingio del IX secolo.

1.2 L’importanza degli *honores* nell’Impero Carolingio

Quando nel Natale dell’800 papa Leone incoronò Carlo Magno imperatore, l’Impero Carolingio appena nato e così consacrato aveva ormai quasi raggiunto la propria massima espansione territoriale. Gli avari erano stati sconfitti nella metà degli anni ‘90 del 700, il Regno dei Longobardi era stato conquistato nel 774 e il lunghissimo conflitto trentennale tra i Franchi e i Sassoni si sarebbe concluso nel giro di pochi anni. Sicuramente questo non voleva dire la fine delle attività militari per l’impero

¹³ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 313

¹⁴ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 322

¹⁵ Airlie, *The Aristocracy*, p. 447

¹⁶ Airlie, *The Aristocracy*, p. 437

¹⁷ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 313

franco, ma avvenne un passaggio dalla fase espansionistica ad una fase di consolidamento e difesa delle conquiste ottenute, anche con la costituzione di “marche” per meglio controllare le nuove frontiere.¹⁸

Questo mutamento di prospettive si dovette riflettere in particolar modo sull’aristocrazia: mentre nei primi decenni del Regno di Carlo Magno le attività erano scandite dal ritrovo annuale con il re, per intraprendere le campagne militari e lo scopo principale per loro era la guerra e il bottino ottenuto nelle conquiste, ora Carlo Magno e i suoi discendenti dovettero concentrare gli interessi dell’aristocrazia sulla difesa e sul governo dell’immenso impero.¹⁹

Ottenere degli “*honores*” come, ad esempio, un comitato, dava senza dubbio grandi vantaggi quali il dominio su un determinato territorio, profitti (possibilità di esigere dazi e tributi e profitti dall’esercizio della giustizia), terre,²⁰ davano ai beneficiari prestigio e potere politico.²¹ Ma non solo: guadagnare un “*honor*” voleva dire letteralmente essere onorati, ottenere un ruolo e un potere pubblico e non solo privato era una parte vitale per la carriera di un aristocratico,²² e i nobili in quanto tali pretendevano come diritto di classe di avere un ruolo politico nell’amministrazione dell’impero. L’assegnazione degli *honores* erano un fattore chiave del patronato reale e ciò che rendeva effettivamente importante per i nobili avere un collegamento con il re,²³ allo stesso modo il sovrano aveva il potere di revocare questi *honores* a coloro che per diversi motivi perdevano il suo favore e poteva successivamente riassegnarli a un nobile di una famiglia rivale e contrapposta al precedente detentore, oppure a un altro personaggio di sua fiducia. Un re o imperatore doveva essere un abile politico e negoziatore, per ottenere vantaggi e il supporto dell’una o dell’altra fazione nobiliare nei diversi territori mettendole una contro l’altra, mantenendo la propria condizione di superiorità visto che citando testualmente Stuart Airlie: “there were always more claimants than rewards, a timeless political problem”.²⁴ In altre parole: tutti i conti erano aristocratici, ma non tutti gli aristocratici erano conti.

Ogni *honor* però, oltre ad essere un onore, era anche un dovere: un *ministerium* al servizio del popolo che era stato affidato da Dio all’imperatore, un concetto che si riscontra molto chiaramente in un capitulare di Ludovico il Pio dell’825 in cui viene esplicitamente dichiarato che tale *ministerium* veniva condiviso con i detentori di pubblici uffici e in particolare con vescovi e conti²⁵, il che rendeva

¹⁸ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 170

¹⁹ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 172

²⁰ Airlie, *The Aristocracy*, p. 447

²¹ Airlie, *The Aristocracy*, p. 443

²² Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 313

²³ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 315

²⁴ Airlie, *The Aristocracy*, p. 444

²⁵ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 321

anche possibile la revoca degli *honores* conferiti a persone che non si rivelavano in qualche modo degni dell'onore e onere a loro assegnato. Certo la revoca degli *honores* per quanto fosse possibile era in ogni caso un evento relativamente raro e generalmente piuttosto drammatico, voleva dire disonorare a tutti gli effetti il nobile in questione oltre a togliergli benefici importantissimi per il suo status, oltretutto voleva dire esporlo e indebolirlo di fronte ai suoi nemici. Quando ad esempio Ludovico il Pio nell'828 depose Matfrido conte di Orleans e nell'829 proclamò un'inchiesta per la sua condotta nel *ministerium* assegnatogli, chiaramente lo espose alle lamentele di chiunque volesse attaccarlo in quanto suo nemico; inoltre l'imperatore si guadagnò l'ostilità di Matfrido che voleva riguadagnarsi la contea di Orleans a lui revocata e l'ostilità anche dei suoi familiari e sostenitori, al punto che nelle successive rivolte di Lotario e degli altri figli di Ludovico il Pio contro il loro padre, Matfrido combattè in entrambi i casi contro Odo (il nuovo conte di Orleans assegnato da Ludovico il Pio) per riprendere possesso della contea di Orleans fino addirittura ad ucciderlo nell'834 e per poi essere definitivamente "cacciato" lui stesso in seguito alla restaurazione al trono di Ludovico il Pio: gli *honores* erano talmente importanti che valeva addirittura la pena combattere e morire per ottenerli,²⁶ senza contare il fatto che la revoca di un comitato fosse un evento tanto traumatico da costituire uno dei possibili motivi delle successive rivolte e guerre civili contro l'imperatore.

Cosa rendesse così importanti gli *honores* nel mondo carolingio, a parte il potere che potessero conferire nella particolare circostanza a chi ne deteneva uno, era direttamente correlato al mantenimento di questo potere all'interno di una famiglia nobiliare,²⁷ importanza sicuramente accresciuta se si considera il fatto che nell'alto medioevo non si era affermata una formula ereditaria come la primogenitura agnatica, che consentiva di mantenere indiviso il patrimonio familiare garantendone una trasmissione praticamente sicura per diverse generazioni: in questo periodo tutti i figli di una coppia avevano diritti ereditari e potevano reclamare la loro porzione di patrimonio, anche le figlie avevano diritto all'eredità, anche se in misura inferiore rispetto ai fratelli, ma comunque con precedenza rispetto ad altri membri della famiglia in assenza di figli maschi. A questo proposito si potrebbe riportare l'esempio di Ingeltrude, figlia del conte Matfrido di Orleans che ho menzionato in precedenza e di cui si ricorda l'appartenenza all'alta nobiltà franca, che voleva escludere dal testamento le figlie avute con il marito Boso (che aveva lasciato) assegnando le sue proprietà ad altri membri della famiglia, ma l'intervento del papa Giovanni VIII chiarì che non poteva farlo in quanto in materia di eredità i figli hanno la precedenza su tutti gli altri parenti.²⁸

Quindi ottenere degli *honores* e trasferirli insieme all'eredità al proprio figlio prediletto, quella della

²⁶ Airlie, *The Aristocracy*, p. 445

²⁷ Airlie, *The Aristocracy*, p. 446

²⁸ Airlie, *The Aristocracy*, p. 440

trasmissione ereditaria del titolo era un evento che in effetti è attestato in molteplici occasioni, era nella realtà dinamica della famiglia aristocratica dell'epoca una forma aggiuntiva di sicurezza per conservare la propria potenza nonostante il ricambio generazionale.²⁹ Dopotutto cercando la cooperazione dei conti, i re generalmente non avevano interesse a contestare l'ereditarietà delle cariche che alcune famiglie aristocratiche stavano cercando di ottenere, nel caso in cui mancasse un erede maschio diretto si sceglieva un altro parente³⁰, anche perché questa pratica contribuiva a mantenere una certa stabilità politico-istituzionale.

Dall'analisi della classe aristocratica del IX secolo emerge quindi un quadro ampio, dinamico, ricco di lotte e tensioni all'interno e tra le famiglie, con la ricerca di un rapporto diretto con il sovrano per elevarsi al di sopra dei propri rivali. A questo punto passiamo ad approfondire il funzionamento del governo carolingio e i più importanti funzionari pubblici.

1.3 Il governo dell'Impero carolingio e i funzionari pubblici

L'Impero carolingio fondato da Carlomagno comprendeva un territorio vastissimo, di circa più di un milione di chilometri quadrati, e l'imperatore era il vertice assoluto del potere politico, il signore (*dominus*) che possedeva il ruolo supremo di governo. Ma per un uomo solo, per quanto instancabile e abile fosse, e il carismatico Carlomagno aveva senz'altro grandissimi talenti, si trattava di un compito inimmaginabile. Certo la storiografia ha sempre messo in evidenza una continua itineranza dei sovrani carolingi, ma in realtà si è visto come gli spostamenti si verificassero principalmente tra alcuni luoghi speciali di residenza imperiali, tutti concentrati nelle terre regie, il cosiddetto cuore dei territori carolingi situato nella valle inferiore della Mosa, dove si trovava Aquisgrana (Aachen) che ospitava il palazzo imperiale più importante e che si può considerare una sorta di capitale.³¹ Questo è particolarmente evidente per i discendenti di Carlo, come ad esempio Ludovico il Pio e Lotario I (specialmente dopo la morte del padre nell'840 e dopo il trattato di Verdun dell'843), ma lui stesso anche quando si trovava ai confini dell'impero era sempre per combattere in guerra, dunque si arriva alla conclusione che la gran parte del territorio non fu mai visitato personalmente dall'imperatore.³² Qual era quindi la struttura politica che permetteva di governare un impero così vasto? Prima di tutto bisogna ricordare che i territori al di fuori dell'area centrale, che era direttamente governata dall'imperatore e dai suoi missi, erano divisi in *Regna*, ciascuno dei quali era governato da un re appartenente alla famiglia carolingia,³³ i primi furono istituiti proprio da Carlomagno quando nel 781

²⁹ Airlie, *The Aristocracy*, p. 446

³⁰ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 413

³¹ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 193

³² Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 194

³³ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 206

conferì ai propri figli Pipino e Ludovico rispettivamente i titoli di re dei Longobardi e di re d'Aquitania.³⁴ Chiaramente questi re non avevano una vera e propria autonomia, essendo comunque sottomessi all'autorità dell'imperatore, si noti anzi che inizialmente Carlomagno ancora non era stato incoronato imperatore ma aveva comunque un'autorità chiaramente superiore ai propri figli. Per distinguere questa condizione venne introdotto il concetto di sotto-re (sub-kingship, Unterkönig), un re dunque che aveva una corte e un certo grado di autonomia nel dominio del proprio *regnum*, ma che non era indipendente e doveva pur sempre agire secondo la volontà del sovrano (re/imperatore) che nei primi casi era anche il padre o il nonno, cosa che naturalmente portava anche ad un ruolo "sottomesso" a livello più intimamente familiare e non solo ufficiale. Il re aveva una propria corte con *consilarii* e funzionari franchi o delle maggiori famiglie nobiliari del regno che gli era stato affidato;³⁵ per ogni regno era presente un funzionario speciale, il conte palatino (*comes palatii*)³⁶ che era particolarmente importante per le funzioni di giustizia e con un prestigio superiore rispetto agli altri conti, oltre naturalmente agli altri funzionari della corte e di palazzo, che si componeva principalmente di una cappella (con a capo l'arcicappellano, una sorta di capo dei consiglieri) e di una cancelleria (con a capo un cancelliere che coordinava diverse figure tra cui i notai palatini); a queste figure si aggiungeva il ciambellano che aveva il compito di custodire insieme alla regina il tesoro reale; il maggiordomo e il senescalco che erano responsabili dell'approvvigionamento della corte; il connestabile che era responsabile dei cavalli del re e aveva un compito militare di comando delle truppe reali nelle battaglie; poi vi erano cacciatori e falconieri reali che naturalmente cacciavano e accompagnavano il re e gli aristocratici quando anche loro volevano andare a caccia nelle riserve reali; vi erano infine uscieri che controllavano l'accesso e consentivano di avere udienza presso il re. Di tutti questi ruoli, le posizioni di comando erano usualmente conferite ad aristocratici di alto rango che godevano del favore reale.³⁷ La corte imperiale di Ludovico II vedeva il notaio Dructemir con il ruolo di cancelliere a capo dei notai di palazzo, Giuseppe d'Ivrea arcicappellano con il ruolo di amministrare la cappella imperiale,³⁸ il conte palatino (Hucpold dall'851 e forse Giovanni prima di lui³⁹), tra gli ufficiali domestici si sa anche della presenza di un ciambellano, di un primo coppiere, un connestabile e uno scudiero e un senescalco.⁴⁰ I regni venivano considerati come unità amministrative ma anche militari, quando avveniva una chiamata alle armi da parte dell'imperatore, quest'ultimo poteva decidere di radunare solo le truppe di alcuni regni, se si ritenevano sufficienti per

³⁴ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 207

³⁵ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 207

³⁶ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 209

³⁷ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 408

³⁸ Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II (840-875)*, p. 255

³⁹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, pp. 66-67

⁴⁰ Bougard, *La cour et le gouvernement de Louis II (840-875)*, p. 257

l'obiettivo magari in un determinato territorio confinante con un gruppo di regni vicini, senza dover ricorrere sempre ad una convocazione generale di tutte le truppe dell'impero (eventualità che si presentava solo in casi particolari).⁴¹

Il potere dei re, proprio come quello degli imperatori, derivava principalmente dalle terre e dalle ricchezze che possedevano: il fisco regio (*fiscus*) era composto dai palazzi, dalle residenze, dalle curtes di proprietà regia e dirette e gestite da degli amministratori; poteva essere conservato e incrementato grazie a donazioni, eredità, acquisizioni e confische eseguite come punizione ai danni di piccoli o grandi proprietari terrieri che si macchiavano di slealtà e tradimento.⁴² La conquista di nuovi regni da parte dei Franchi permetteva ai sovrani di anettere al fisco regio le terre del re avversario, ad esempio dopo la conquista del regno longobardo i re franchi ebbero accesso alle città, ai palazzi e residenze situate nelle curtes regie a Pavia e nella pianura padana, un tempo sedi principali dei re longobardi.⁴³ Il fisco regio rappresentava la base del potere di un re, era infatti fondamentale perché permetteva di ricompensare i fedeli e i seguaci oltre a poter disporre delle risorse necessarie per il mantenimento della corte e di un esercito potente, per questo motivo gli stessi re carolingi a cui venivano affidati i *regna* dovevano disporre di un proprio fisco: Pipino poté disporre in Italia delle terre dei precedenti re longobardi, mentre per il giovane Ludovico, Carlomagno si occupò personalmente di riorganizzare il fisco in Aquitania.⁴⁴

Gli uomini nella posizione fondamentale di raccordo tra il sovrano e il popolo erano i conti, veri e propri rappresentanti locali del potere regale.⁴⁵ “Il quadro che dell'organizzazione amministrativa dell'impero carolingio ha fornito la storiografia classica è stato quello di un complesso territoriale distinto regolarmente in distretti omogenei, nei quali un rappresentante del re, per delega del re, svolgeva tutte le funzioni della *publica potestas*. Tali distretti, i comitati, costituivano la base dell'amministrazione periferica dell'impero e tutta la legislazione ne regolava attribuzioni e competenze; in essi, il funzionario preposto, il conte, era il rappresentante più completo dell'autorità sovrana. All'interno di questi distretti egli era affiancato dal vescovo ed aveva sotto di sé vicari, centenari e decani. Il primo se per dignità e potenza era suo pari, aveva però una competenza ben distinta; solo in alcuni casi definiti le competenze convergevano, ma allora tra i due poteri vigeva l'obbligo dell'aiuto reciproco. Gli altri funzionari laici, invece, non erano che coadiutori e rappresentanti del conte da lui istituiti nelle minori circoscrizioni in cui si divideva il comitato.”⁴⁶

⁴¹ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, p. 208

⁴² Nelson, *Kingship and royal government*, p. 386

⁴³ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 387

⁴⁴ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 388

⁴⁵ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 410

⁴⁶ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 53

Questa citazione di un passo di Delogu esplica in modo chiaro e completo la situazione amministrativa periferica dell'impero secondo la storiografia tradizionale, cercando di fare una lista generale dei compiti fondamentali dei conti all'interno dei loro comitati (si usa qui il termine comitato nel senso stretto, secondo la definizione storiografica di circoscrizione territoriale che ha come capo amministrativo un conte, come era nell'ambito della reale e originaria geografia circoscrizionale; in opposizione al termine contea che ha come differenza sostanziale la formazione di un distretto originato da un potere di qualità signorile)⁴⁷ si possono così elencare: mantenere l'ordine sociale e amministrare la giustizia, reprimendo il crimine e risolvendo le liti tra le persone del luogo; occuparsi delle terre fiscali (che facevano parte del *fiscus regio*, ovvero le terre del re) presenti nel comitato; radunare gli uomini in caso di chiamata alle armi del sovrano (l'eribanno, la chiamata alle armi da parte del re, cui tutti gli uomini liberi dovevano mantenersi disponibili),⁴⁸ erano dei comandanti militari e come tali avevano il compito di coordinare le truppe del proprio comitato e seguire il re nelle sue campagne e nella difesa dei territori.⁴⁹ I conti erano spesso impegnati, si recavano presso la corte reale sia in condizioni di pace sia di guerra, dunque per sostituirli efficacemente nell'amministrazione dei loro comitati in loro assenza designavano un *vice-comes*, un visconte, in certi casi questi personaggi acquisirono una considerevole importanza e potenza, anche nei secoli successivi. Alle dipendenze dei conti vi erano anche i vicari e i centenari, oltre agli scabini: funzionari pubblici minori onnipresenti nei placiti e che avevano competenze specializzate negli ambiti giudiziari, coadiuvavano dunque i conti nell'amministrazione della giustizia e giudicavano i casi minori di scarsa importanza anche in assenza del conte stesso.⁵⁰

Esistevano inoltre delle circoscrizioni territoriali particolari, sia per dimensioni sia per importanza strategica essendo collocate ai confini dell'Impero, chiamate marche, che erano affidate a capi amministrativi e militari generalmente aristocratici di alto rango chiamati *marchio* (al plurale *marchiones*) ma nel periodo iniziale era più frequente nella documentazione il termine *praefectus limitis*. Dopo un iniziale controllo maggiore da parte del governo centrale, col passare del tempo le marche divennero sempre più integrate nel rispettivo regno di appartenenza, all'interno del quale i marchesi acquisirono un ruolo di grande importanza,⁵¹ che derivava anche dal fatto che generalmente il loro titolo li poneva ad un livello superiore rispetto agli altri conti del regno e sicuramente erano alle sue dipendenze i conti assegnati ai vari comitati che formavano la marca.⁵²

⁴⁷ Sergi, *I confini del potere*, p. 34

⁴⁸ Albertoni, *L'Italia carolingia*, p. 71

⁴⁹ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 411

⁵⁰ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, pp. 226-227

⁵¹ Werner, *Missus, Marchio, Comes*, pp. 211-215

⁵² Albertoni, *L'Italia carolingia*, p. 71

I sovrani agivano in due modi per verificare che non si verificassero abusi e per esercitare il proprio potere: i *missi dominici* e i *vassi*. I missi erano persone influenti scelte per determinate missioni o per controllare l'operato dei funzionari pubblici in determinate regioni, spesso erano scelti tra i maggiori conti di quella zona e per quanto possa sembrare strano capitava effettivamente che i controllori erano coloro che avrebbero dovuto essere controllati; questi uomini avevano sicuramente una grande influenza e un grande potere locale, cosa che li avrebbe quindi agevolati nello svolgimento di questi compiti. Anche i vescovi e gli abati venivano spesso scelti a svolgere questo ruolo, accanto ai conti. Erano i missi ad avere il potere di giudicare cause e liti tra i *potentes* e svolgere *inquisitiones* che avevano come obiettivo verificare che non siano stati lesi dei diritti e rimediare a delle ingiustizie.

I vassi invece erano uomini con un personale legame di dipendenza con il sovrano, da cui potevano in certi casi ricevere un *beneficium* che solitamente consisteva in terreni. Oltre ai compiti militari, formavano infatti un seguito armato potente e pericoloso a cui il re poteva ricorrere, potevano anche svolgere missioni come missi oppure semplicemente essere presenti in determinati territori, accompagnando anche come seguito esponenti della famiglia carolingia quando dovevano compiere viaggi importanti.⁵³

La realtà era ovviamente diversa dalle schematizzazioni astratte e generiche sopra esposte, il mondo carolingio probabilmente si presentava in modo molto più caotico e variegato.⁵⁴ Vi erano conti più ricchi e potenti, anche a capo di diversi comitati o di comitati più grandi di altri, mentre altri erano ben meno abbienti e avevano un'importanza assai ristretta e localizzata;⁵⁵ le circoscrizioni territoriali erano piuttosto vaghe e di difficile definizione oltre ad avere dimensioni irregolari, possiamo elencare una serie di conti assegnati a diverse città ma allo stesso tempo per molti altri comitati non vi sono notizie di conti presenti anche per decenni, con delle lacune che non è detto siano dovute solamente alle perdite documentarie. Gli stessi conti, che pure compaiono nelle *chartae* dell'alto medioevo, spesso vengono indicati con il loro titolo (*comes*) senza specificare il comitato che dovevano amministrare.

Da questa situazione generale, delineata sinteticamente nei tratti principali, si può passare ad esaminare in modo più dettagliato la situazione del Regno d'Italia sotto la dominazione carolingia, che presenta sicuramente delle peculiarità proprie.

1.4 Il Regno d'Italia sotto la dominazione carolingia

Il *Regnum Langobardorum* venne conquistato da Carlomagno nel 774, dopo una breve campagna

⁵³ Nelson, *Kingship and royal government*, pp. 413-414

⁵⁴ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 411

⁵⁵ Nelson, *Kingship and royal government*, p. 411

militare durata circa un anno, che si concluse con la conquista di Pavia dopo un lungo assedio e la sconfitta del re nemico Desiderio. La nuova dominazione franca si aprì fin da subito nel segno della continuità, Carlomagno venne incoronato *rex Langobardorum* come successore di Desiderio e confermò i duchi longobardi nei loro ruoli cercando il supporto dell'aristocrazia autoctona attraverso la loro sottomissione e giuramenti di fedeltà; non essendoci stata una conquista attraverso migrazione di popolo e vista la solida struttura amministrativa con le consolidate tradizioni longobarde, questo era l'unico modo per una rapida annessione del regno sconfitto.⁵⁶ Si sa che vennero riconfermati dopo aver giurato fedeltà i duchi: "Rotgaudo in Friuli, Stabilino a Treviso, Gaido a Vicenza, Gudibrando a Firenze, Regimbaldo a Chiusi, Ildeprando a Spoleto".⁵⁷ Nonostante le fonti dell'epoca sorvolino sugli effetti negativi della campagna militare e insistano sull'impressione di continuità voluta da Carlomagno, si può intuire da alcune allusioni presenti nei documenti privati che la guerra, come ci si aspetterebbe, portò molte rovine e devastazioni ai Longobardi in Italia, su questo insiste in modo particolarmente drammatico la cronaca di Andrea da Bergamo (che però scrive circa un secolo dopo gli accadimenti descritti).⁵⁸ L'insofferenza per la dominazione carolingia si vide fin da subito con una vasta sollevazione longobarda contro Carlo, avvenuta nel 775 dopo che il re franco era ripartito per condurre la guerra a nord contro i Sassoni; a capo della ribellione erano Rotgaudo duca del Friuli e Stabilino di Treviso, ma furono seguiti anche da diverse città e appoggiati dal duca di Baviera Tassilone.⁵⁹ A Rotgaudo però mancò l'appoggio rilevante di Ildeprando di Spoleto e di Arechi duca di Benevento, quando Carlomagno tornò in Italia represses rapidamente la rivolta nel 776, confiscò i titoli dei ribelli e li sostituì con conti franchi e promulgò un capitolare che colpì duramente la nobiltà longobarda favorendo le fasce medio-basse della popolazione, immiserite in quegli anni. Questo provvedimento, oltre a punire i ribelli, più che ad un rivolgimento sociale mirava ad una conferma del re come difensore dei deboli, perfettamente in linea con il ruolo che Carlomagno voleva ricoprire.⁶⁰ Questi avvenimenti sono fondamentali perché ci consentono di stabilire che a partire dal 776 ci fu una migrazione di Franchi da oltralpe che occuparono posizioni di rilievo come funzionari pubblici in Italia, affiancando i preesistenti duchi longobardi,⁶¹ e iniziando così un fenomeno che crebbe nel corso del secolo successivo e divenne rilevante specialmente a partire dal secondo quarto del IX secolo.

Nel 781 il papa Adriano I battezzò il giovane principe Carlomanno, secondogenito di Carlomagno e

⁵⁶ Albertoni, *L'Italia carolingia*, pp. 22-23

⁵⁷ Albertoni, *L'Italia carolingia*, p. 23

⁵⁸ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 79

⁵⁹ Albertoni, *L'Italia carolingia*, p. 23

⁶⁰ Manacorda, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, pp. 39-43

⁶¹ Albertoni, *L'Italia carolingia*, p. 24

Ildegarda che all'epoca aveva circa 4 anni, che da allora prese il nome di Pipino e in quell'occasione ricevette l'incoronazione come re dei Longobardi in una cerimonia di unzione sacra (ripresa dalle pratiche di alcuni re barbarici, che a loro volta l'avevano ripresa dalle pratiche bibliche). In questo modo il *Regnum Langobardorum* aveva il primo *regulus* (Unterkonig o sotto-re), che ovviamente data la minore età fu affiancato dai baiuli (tutori del giovane re che fungevano anche da reggenti che governavano il regno in suo nome) Adalardo di Corbie, Waldo di Reichenau e Rotchild, esponenti di primo piano della corte franca di Carlomagno.⁶²

La figura di Pipino si ricorda soprattutto per la sua fedeltà al padre e per alcune imprese militari, la maggiore delle quali fu quella della vittoria sugli Avari, con il saccheggio del ring, che portò gloria e favolose ricchezze ai sovrani carolingi. Sfortunatamente il giovane re morì prima del padre, a soli 33 anni, nell'810. Essendo costretto a modificare i propri piani per la successione, Carlomagno designò Bernardo, figlio di Pipino, come nuovo re in Italia e lo fece incoronare re dei Longobardi nell'812; fino a quell'anno e probabilmente anche nei successivi vista la giovane età del nuovo re, fu Adalardo di Corbie a svolgere i principali incarichi di governo in qualità di reggente.⁶³

Il 28 gennaio 814 Carlomagno morì. La presa del potere dell'unico figlio rimasto in vita, Ludovico il Pio, fu per Bernardo fatale: dopo un primo periodo di concordia, infatti, i rapporti tra i due si deteriorarono rapidamente, fino all'817 quando nell'ordinatio imperii dell'imperatore Ludovico non si accennava nemmeno a Bernardo e veniva stabilito che l'Italia sarebbe stata destinata al primogenito Lotario. Poco dopo Bernardo progettò una ribellione, ma Ludovico reagì rapidamente (avvisato dei piani della rivolta dal vescovo Rataldo di Verona e dal conte Suppone di Brescia) e stroncò immediatamente i progetti del giovane re, che si arrese insieme ai suoi sostenitori sperando nella clemenza dello zio: condannato a morte la pena fu commutata dall'imperatore in accecamento, questa punizione avvenne in modo particolarmente cruento e il giovane Bernardo morì comunque poco dopo per le ferite riportate, nell'818.⁶⁴

Da allora in poi i sovrani carolingi in Italia non furono solo *reguli*, ma anche imperatori o futuri imperatori, dall'822 arrivò in Italia Lotario I che nell'823 fu incoronato dal papa imperatore (governò da allora come co-imperatore insieme al padre) a Roma. Interessante notare come Lotario non venne mai incoronato *rex Langobardorum* come i suoi predecessori, governando in quanto imperatore non dovette sentire necessario acquisire anche quel titolo.⁶⁵ Per quanto impegnato nelle proprie mire imperiali a nord delle alpi, fu comunque presente in Italia, specialmente a partire dall'834 quando per circa 6 anni rimase continuamente nella penisola, dove si insediò insieme a importanti nobili del suo

⁶² Albertoni, *L'Italia carolingia*, pp. 26-27

⁶³ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 84-85

⁶⁴ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 86-89

⁶⁵ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 91

seguito dopo la sconfitta e il fallimento dell'ultima ribellione contro il padre.⁶⁶

Dopo la morte di Ludovico il Pio (840), si accese la lotta tra i fratelli per l'impero, culminata nella battaglia di Fontenoy nell'841, scontro che terminò ufficialmente con il trattato di Verdun dell'843 nel quale, oltre a riconoscere il titolo imperiale a Lotario I (per quanto fosse una superiorità solo nominale sui fratelli Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, che non si possono definire propriamente Unterkonig), divise i regni dell'impero tra i tre fratelli confermando a Carlo II il regno della Francia occidentale, a Ludovico il Germanico il regno della Francia orientale e a Lotario I il regno d'Italia e i territori centrali che si estendevano da sud verso nord dalla Provenza alla Frisia. Dall'840 Lotario non tornò più in Italia, se si eccettua un breve soggiorno tra l'846 e l'847 in seguito al saccheggio di Roma da parte dei Saraceni, e dall'844 il suo primogenito Ludovico II venne incoronato *rex Langobardorum* e successivamente imperatore dall'850. Fino alla morte di Ludovico II, avvenuta nell'875, il regno d'Italia vide un sovrano sempre presente nel territorio, nato e cresciuto nell'ambiente italico, e con grandi ambizioni imperiali e di conquista del meridione della penisola, che ebbero un primo successo con l'annessione della Provenza e alcuni territori oltralpe ottenuti dopo la morte del fratello Carlo, e successivamente raggiunsero l'apice con la conquista di Bari nell'871, un glorioso successo contro i Saraceni che purtroppo sarebbe durato poco, visto che il tradimento del duca longobardo di Benevento avrebbe portato al fallimento della grande impresa dell'imperatore e alla possibilità di unificazione della penisola sotto il dominio del sovrano carolingio.⁶⁷

Dopo la morte senza eredi maschi di Ludovico II nell'875 ci fu un breve periodo di instabilità, con la presa del potere e incoronazione imperiale in rapida successione di Carlo il Calvo, Carlomanno e Carlo III, con il quale ci fu l'ultima breve unificazione dell'Impero carolingio, ma poi la sua deposizione (887) e la sua morte l'anno successivo, determinarono definitivamente la fine della dinastia e dell'impero fondato da Carlomagno. Furono poi gli esponenti più potenti e importanti dell'aristocrazia italica a prendere il potere nel *Regnum Italiae* e a combattersi e avvicinarsi per prevalere sugli altri contendenti.

Se si eccettuano i grandi ducati di Spoleto e di Benevento, che per tradizioni e compattezza territoriale e politica si mantennero come tali anche dopo la fine della dominazione longobarda, non è corretto definire l'assetto politico del regno come diviso in ducati che si suddividevano a loro volta in comitati, stabilendo una sostanziale equivalenza del titolo *dux* usato nelle fonti con i titoli *comes* o *marchio* a seconda della circostanza. Esistevano invero la grande marca del Friuli (che corrispondeva all'incirca al precedente ducato longobardo) governata dai cosiddetti Unruochingi a partire dal marchese Everardo; a partire dall'846 la marca di Tuscia governata da Adalberto II della famiglia dei cosiddetti

⁶⁶ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 90-94

⁶⁷ Albertoni, *L'Italia carolingia*, pp. 44-55

Bonifazi, che discendevano da un certo Bonifacio e che partendo come conti di Lucca affermarono la loro potenza in tutta la Tuscia; il ducato di Spoleto governato quasi ininterrottamente per tutto il IX secolo dai cosiddetti Guidonidi (escludendo i primi duchi Ildeprando e Winichis, oltre al breve periodo dopo l'871 quando Ludovico II requisì il ducato per punire il ribelle Lamberto, affidando temporaneamente il titolo a Suppone III); per il resto il regno venne amministrato da conti e vescovi, alcuni di alto rilievo nel tessuto sociale, politico ed economico.⁶⁸

L'introduzione dei conti (di origine franca ma anche longobarda) nel *Regnum Italiae* dopo la conquista franca del *Regnum Langobardorum* andò gradualmente a sostituire quelli che in precedenza erano i duchi longobardi,⁶⁹ i quali però già dal VII e VIII secolo erano insidiati dalla presenza dei gastaldi, altri funzionari di nomina reale il cui scopo era quello di rafforzare il potere della monarchia longobarda in opposizione alla forza sicuramente molto importante dell'aristocrazia ducale.⁷⁰ Questa dualità istituzionale, invece di scomparire con la dominazione carolingia, si mantenne valida e la figura dei gastaldi venne assorbita nell'organizzazione amministrativa dell'Italia franca, conservando a livello locale la propria autorità.⁷¹ Certo non bisogna fare confusione tra i gastaldi longobardi, che avevano un potere diretto derivante dalla monarchia che mirava a mantenere un proprio rappresentante locale nei vari territori tale da equilibrare il potere dei duchi, e i gastaldi dell'epoca carolingia, visto che indubbiamente per i sovrani franchi i loro rappresentanti e detentori del potere politico locale non erano i gastaldi, ma esclusivamente i conti, e sicuramente costoro avranno potuto giovare di questa preminenza politica.⁷² A ulteriore dimostrazione di questa subalternità di ruolo almeno da un punto di vista politico possiamo rilevare specialmente verso la metà del IX secolo una trasformazione nelle fonti dal titolo di gastaldo a quello di *vicecomes*,⁷³ inoltre in certi casi, come quello di Gaufridus a Verona nell'806, i gastaldi dichiaravano di agire "per iussionem comitis", oppure si può trovare una decisa ingerenza dei conti nella scelta dei gastaldi e nel loro operato, anche se il risultato più evidente è appunto la trasformazione del titolo in *vicecomes*, che si verifica peraltro maggiormente nei centri cittadini e meno negli ambienti rurali e di palazzo dove conservano il nome longobardo: questo tuttavia non deve indurre a pensare ad una riduzione dell'importanza dei gastaldi (poi *vicecomes*) nelle città.⁷⁴

È infatti necessario tenere in considerazione una seconda importante differenza tra i territori d'oltralpe e quelli del *Regnum Italiae*: la presenza di nuclei cittadini molto numerosi e vitali nel *Regnum*

⁶⁸ Manacorda, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, pp. 139-176

⁶⁹ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 66

⁷⁰ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 67

⁷¹ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 74

⁷² Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 80

⁷³ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 81

⁷⁴ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 103

Langobardorum e la conseguente organizzazione politico-territoriale longobarda per *civitates* era assolutamente estranea alla mentalità dei Franchi, che invece nei regni oltralpe avevano una presenza cittadina molto diradata e meno importante, di fatto anche nel meridione che aveva una maggiore influenza romana era avvenuta una crisi delle città piuttosto rilevante (contrariamente alla crescita delle città longobarde attestata nell’VIII secolo)⁷⁵, dunque i Franchi non erano particolarmente abituati a considerare le città come elementi vitali nell’organizzazione politica del regno.⁷⁶

La presenza di numerose città, a tutti gli effetti vitali e di grande importanza, in Italia, è proprio il fattore fondamentale che può permetterci di capire uno dei motivi per cui l’istituzione comitale in questo regno abbia incontrato difficoltà maggiori a radicarsi e anzi sia andata incontro nella maggior parte dei casi ad un declino delle famiglie nobiliari che detenevano dei titoli comitali alla fine del IX secolo. Partiamo intanto dal presupposto che tra città e territorio circostante vi era un netto distacco, la città aveva un’importanza assolutamente prevalente sulla campagna e pertanto non ha senso pensare ad un distretto amministrativo uniforme e che “questa circostanza induce a ritenere che le *civitates* nelle quali furono insediati i conti fossero, appunto, le città murate e che il territorio restasse in secondo piano, sì che non si costituì, almeno nei primi tempi, una vera rete di distretti comitali a fisionomia territoriale”.⁷⁷ Come ulteriore prova di questo fatto si può anche rilevare una differenza terminologica tra il titolo “comes de civitate” (riferito alla città murata) e il titolo “comes de comitatu” riscontrabile dopo la rivalutazione del territorio (denominato per quell’epoca appunto *comitatus*) dopo la metà del IX secolo e che indica appunto come la *civitas* non corrispondesse all’intero comitato.⁷⁸

In Italia si deve tenere presente che tutte le città di una certa importanza erano sede di diocesi e quindi quando un conte veniva inviato in una determinata città si trovava a dover convivere con la presenza del vescovo, una figura che possedeva un’importanza politica, economica e soprattutto morale assolutamente enorme. Questa convivenza tra i due personaggi politici, uno laico, il conte, e uno ecclesiastico, il vescovo, era di fatto istituzionalizzata in Italia mentre nel resto del mondo franco la situazione era di gran lunga differente: nella Francia carolingia contro circa 300 pagi comitali esistevano circa 126 diocesi, il che significava che nella maggior parte dei casi i conti non avevano una situazione di diretto rapporto con un vescovo; mentre per l’Italia carolingia vediamo invece una situazione completamente opposta: solo due conti, quello di Spoleto e quello del Friuli, probabilmente perché erano a capo di un comitato territoriale-regionale e non di una singola città,⁷⁹ insieme anche

⁷⁵ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 63

⁷⁶ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 62

⁷⁷ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 71

⁷⁸ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 73

⁷⁹ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 82

ad alcuni casi di conti assegnati ad un *castrum* e non ad una città o con un titolo comitale generico e non assegnato ad uno specifico comitato territoriale (un esempio che tratterò meglio in seguito è quello del conte Leone, che Delogu chiama del Seprio),⁸⁰ non ebbero una per così dire convivenza istituzionale con un vescovo, cosa che invece si verificò nella maggior parte delle città del *Regnum*.⁸¹ Ed ecco il problema: in generale nell'Europa carolingia la convivenza tra vescovo e conte era a lungo termine sfavorevole per quest'ultimo, tanto da causare in alcuni casi l'abbandono delle città da parte dei conti che preferirono insediarsi nelle zone rurali attorno ai centri cittadini.⁸² Infatti il processo che si coglie nel IX secolo è proprio questo progressivo estraniamento delle figure comitali dalle città, non solo non potranno mai considerarsi una magistratura tipicamente cittadina, ma in generale porterà ad una crisi totale dell'istituzione comitale franca tale da concludersi con un rinnovamento delle famiglie aristocratiche in Italia dopo la fine dell'Impero carolingio. Proprio l'essere stati insediati nelle città, potremmo dire in aperta competizione con le altre importanti istituzioni cittadine impersonate dal vescovo e dal gastaldo, senza una creazione precisa di più vaste conformazioni distrettuali territoriali, potrebbe aver creato dei problemi alla maggior parte dei conti specialmente se si considera le funzioni civili a cui erano chiamati e non alle funzioni militari che più tipicamente si confacevano alla classe aristocratica comitale.⁸³

Nei placiti del *Regnum Italiae* si può evidenziare che i conti solo in rarissimi casi presiedessero da soli ed erano affiancati quasi costantemente dai vescovi o dai gastaldi o da vescovi e gastaldi insieme, i quali potevano anche sostituirli senza apparenti difficoltà.⁸⁴ Inoltre nei placiti tenuti nelle varie città italiane dai *missi* nella maggior parte dei casi i conti non sono presenti, anche se compare un rappresentante che si presenta *per iussionem comitis*.⁸⁵ Ma se anche tutto questo può essere considerato abbastanza normale o comunque non troppo rilevante, è interessante notare come se anche i conti possano mancare, non mancano però mai, a fianco ai *missi*, i vescovi e gastaldi come rappresentanti del luogo. Questi intervengono sempre, senza eccezioni, dimostrandosi sicuramente incardinati nel contesto cittadino e addirittura con la funzione di rendere operanti le disposizioni dei *missi* decise nei placiti.⁸⁶ La situazione oltralpe, come ci si potrebbe aspettare, si presenta invece diametralmente opposta e il conte è spesso presente accompagnato solamente dagli scabini, solo in casi che potrebbero essere considerati di importanza minore compaiono solo i funzionari di livello

⁸⁰ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 84

⁸¹ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 86

⁸² Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 107

⁸³ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 89

⁸⁴ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 89-91

⁸⁵ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 108

⁸⁶ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 109

inferiore (vicari, centenari o *vicecomes* che agiscono comunque su ordine dei conti).⁸⁷

Infine, è rilevante notare che, come dice Delogu, “è impressionante la scarsità di notizie che su di essi (riferito ai conti) si trova nei documenti privati italiani”.⁸⁸ Non compaiono mai nemmeno nelle sottoscrizioni di documenti privati, se non in alcuni richiesti da sovrani, altri conti o vescovi, e le rare notizie riguardanti i loro matrimoni li mostrano legati esclusivamente tra di loro, tutto questo fa emergere uno scarso radicamento nel territorio e nella società locale.⁸⁹ Tutto l’opposto quello che invece si può rilevare ad esempio per i gastaldi, che si mostravano molto radicati nella vita cittadina e che avevano legami profondi con gli strati più alti della società locale, sono presenti spesso come testimoni negli atti notarili privati e sono collegati alle fondazioni monastiche cui fanno donazioni.⁹⁰ Se si guarda invece alle seppur scarse fonti riguardanti i patrimoni privati dei conti in Italia, li troviamo attivi in contesti rurali, anche lontani dalle città. Un esempio può essere quello del conte Auteramo di Modena che possedeva le due corti di Sabbione e Marzaglia, entrambe posizionate a diversi chilometri dalla città, ingrandite con una continua opera di acquisti e scambi e che servivano anche frequentemente da residenza per il conte e sua moglie, sono inoltre attestate in entrambe alla fine del secolo la presenza di un castello.⁹¹ I conti di Verona avevano possedimenti nella Valpolicella e Bussolegho, inoltre spesso i conti di alcune città possedevano terreni anche al di fuori del comitato dove erano insediati, Auteramo di Modena già menzionato prima aveva possedimenti nel Vercellese, Adalgiso di Parma aveva vassalli e terre vicino a Brescia,⁹² per non parlare poi delle famiglie imperiali più influenti insediate in Italia come i cosiddetti Unruochingi e Guidonidi che avevano ingenti possedimenti situati non solo in diverse zone del *Regnum Italiae* ma anche nel resto dell’impero. Tenendo presente questa descrizione generale dell’istituzione comitale nell’Italia carolingia, è sicuramente interessante dedicare ora un paragrafo ad una descrizione delle più importanti famiglie aristocratiche presenti nel *Regnum* in questione, in modo da evidenziare la crescente importanza delle elites e del loro rapporto con i diversi re e imperatori che si succedettero nel corso del IX secolo.

1.5 I membri e le famiglie dell’aristocrazia nell’Italia carolingia

L’invasione franca del regno dei Longobardi nel 774, come è stato spiegato in precedenza, non ebbe come effetto un’immediata sostituzione delle elites dominanti in Italia, se si eccettuano forse le regioni del nord-est ovvero l’area friulana che si ribellarono due anni dopo al dominio di Carlo Magno

⁸⁷ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 90-91

⁸⁸ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 101

⁸⁹ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 101-102

⁹⁰ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 100

⁹¹ Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 107

⁹² Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, p. 108

e per questo fuggirono o morirono in battaglia e furono sostituite da immigrati da oltralpe (in certi casi alcuni aristocratici tornarono e vennero perdonati).⁹³ Inevitabilmente poi durante la prima metà del IX secolo ci fu una migrazione di elementi franchi e alamanni che si stabilirono nel *Regnum Italiae*, alcuni si radicarono e altri no, ma fu soprattutto a partire dall'834, quando Lotario I tornò in Italia dopo la fine delle guerre civili e la restaurazione di suo padre Ludovico il Pio, che diversi personaggi illustri appartenenti all'alta aristocrazia franca seguirono Lotario e si stabilirono con lui ottenendo benefici, titoli e terre (che probabilmente vennero confiscati da precedenti possidenti lombardi, riducendo così il peso dell'aristocrazia di origine italica presente nel territorio a vantaggio di quella di origine franca).⁹⁴

Le maggiori famiglie che si installarono così nel *Regnum* furono: i Supponidi, famiglia molto grande e ramificata, discendevano da Adalgiso di Parma (insediatosi già nell'817) e detenevano il potere in vario modo e con diversi legami parentali a Brescia, Cremona, Parma, Piacenza e per un breve periodo dall'871 ottennero anche il ducato di Spoleto, si imparentarono con gli Unruochingi del Friuli e addirittura con la dinastia imperiale carolingia quando Cunegonda sposò il re Bernardo⁹⁵ e molto di più quando Angelberga figlia del conte Adelchi di Parma sposò Ludovico II, figlio primogenito di Lotario I e successivo re d'Italia e imperatore;⁹⁶ i Widonidi che con Guido ottennero il ducato di Spoleto; i Bonifazi, discendenti di un certo Bonifacio che detennero il potere in Toscana; gli Unruochingi che avevano grandi possedimenti in tutto l'impero e si insediarono in Italia quando Everardo, al seguito di Lotario I di cui era cognato, nell'834 ottenne il marchesato del Friuli, la sposa di Everardo era Gisla che era appunto figlia di Ludovico il Pio e il loro secondogenito Berengario divenne re e imperatore d'Italia dopo la caduta della dinastia carolingia.⁹⁷ Tra gli altri grandi degni di nota presenti nel *Regnum* con Lotario I e nei primi anni di regno di Ludovico II si possono annoverare il conte Leone (di cui parlerò più diffusamente nel prossimo capitolo) e suo figlio il conte Giovanni del Seprio e forse anche di Milano,⁹⁸ il conte Bernardo di Verona,⁹⁹ Giuseppe d'Ivrea, Agano di Bergamo, Ramperto di Brescia, Amalrico di Como, Angilberto di Milano, tutti questi furono potenti vescovi di origine franca, naturalmente erano tutti sostenitori di Lotario I che li aveva insediati in Italia e che poi per suo ordine divennero importanti fedeli di Ludovico II, in particolar modo Giuseppe d'Ivrea ottenne il titolo di arcicappellano della corte pavese ed ebbe un ruolo politico di primo

⁹³ Gasparri, *The Aristocracy*, p. 73

⁹⁴ Gasparri, *The Aristocracy*, p. 74

⁹⁵ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 85

⁹⁶ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 176

⁹⁷ Gasparri, *The Aristocracy*, p. 74-75

⁹⁸ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 138

⁹⁹ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 150

piano.¹⁰⁰

Nella seconda metà del secolo le nuove generazioni dei grandi dell'élite italiana si sostituì alla vecchia: i figli Suppone II, Egifredo e Ardengo succedettero ad Adalgiso, Unroch successe ad Everardo del Friuli, a Guido di Spoleto il figlio Lamberto.¹⁰¹ Questi casi di trasmissione ereditaria degli *honores* in Italia conferma una tendenza ormai affermata, anche se non ancora sancita in modo ufficiale, in tutti i territori dell'impero carolingio, questo fatto testimonia il successo delle famiglie nobili alla partecipazione al governo e al potere pubblico che si manifesta in modo diretto con le loro pretese generalmente soddisfatte ad ottenere determinati e specifici comitati. Si possono menzionare alcuni esempi anche in altre regioni imperiali: la contea di Meaux passò dal conte Helmgardus a suo figlio Gauzhelmus e poi di nuovo a suo figlio Helmgardus tra il 744 e l'813, la contea di Parigi fu esclusivamente mantenuta dal conte Gerard e dai suoi discendenti tra il 753 e l'858.¹⁰²

Tra l'850 e l'860 ci furono anche altri nuovi aristocratici che ottennero cariche non per successione ereditaria ma grazie al favore imperiale e che è giusto ricordare tra i potenti del *Regnum*: il conte Alberico di Milano, il vescovo Notingo di Brescia, Boderado prima vasso e poi conte palatino, Cuniberto anche lui prima vasso e poi nominato conte, Tadone vescovo di Milano dall'863 dopo Angilberto, Garibaldo vescovo di Bergamo dopo Agano, Wibodo vescovo di Parma e che avrebbe avuto un'importante ruolo diplomatico internazionale dopo Notingo, Ernido vescovo di Modena, Dructemiro vescovo di Novara.¹⁰³ Il rinnovamento quasi totale della classe aristocratica italiana, che in generale si legò in modo ancora più forte a Ludovico II, diede inizio al quindicennio (860-875) più maturo e più interessante del regno: la stabilità interna, se si eccettua la ribellione di Lamberto a Spoleto che comunque venne rapidamente stroncata da Ludovico che nominò al suo posto il fedele Suppone III alla guida del ducato,¹⁰⁴ e le grandi risorse messe a disposizione delle élites all'imperatore diedero slancio ad una campagna militare che ebbe come obiettivo la cacciata definitiva dei Saraceni e la conquista del meridione italiano. La guerra di espansione verso l'esterno del regno restituiva alla classe aristocratica la propria originale vocazione militare, oltre ad esprimere gli interessi economici e di dominio privati verso l'acquisizione di nuove terre e ricchezze di cui il sud della penisola sembrava essere abbondantemente ricco, tanto da saziare le ambizioni nobiliari delle grandi famiglie, allo stesso tempo compiacendo le richieste del papa Niccolò, che aveva da sempre investito Ludovico del compito sacro di scacciare gli infedeli e soprattutto difendere la Chiesa, apertamente minacciata fin dal sacco di Roma compiuto ad opera dei Saraceni nell'846. Certamente l'imperatore era stato

¹⁰⁰ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 145-146

¹⁰¹ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 165

¹⁰² Airlie, *The Aristocracy*, p. 444

¹⁰³ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 165-166

¹⁰⁴ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 176

impegnato in questa missione fin dall'847 da quando per ordine di suo padre Lotario compì una serie di spedizioni (in verità molte fallimentari) proprio contro i Saraceni, ma la grande campagna iniziata dalla leva generale dell'866 e che sarebbe durata fino all'871 ebbe tutta un'altra risonanza internazionale e come già detto poteva contare sulle differenti risorse date dalla nuova forza e unità della classe aristocratica con l'imperatore, che in effetti soddisfaceva pienamente le richieste dei suoi sostenitori affidando loro il controllo delle città occupate.¹⁰⁵ Nell'871 Ludovico riuscì ad espugnare e conquistare la città di Bari, considerata all'epoca la più grande e importante piazzaforte dei Saraceni, a questo grandioso successo che parve coronare le aspirazioni imperialiste del sovrano e ricompensare gli sforzi dei nobili seguì purtroppo il tradimento del principe beneventano Adelchi, che riconosceva l'autorità carolingia solo nominalmente ed era di fatto indipendente, che imprigionò l'imperatore e lo liberò solo dopo aver ottenuto il giuramento di non mettere più piede nel meridione.¹⁰⁶ Sfortunatamente pochi anni dopo questa umiliante battuta d'arresto, la morte di Ludovico II nell'875 pose definitivamente fine ai grandi sogni di unificazione della penisola italiana sotto la corona carolingia.

Oltre ad avere un ruolo fondamentale nelle campagne militari e all'azione delle grandi famiglie nel consolidare e rafforzare il proprio patrimonio fondiario e assicurarsi il controllo di determinati comitati e cariche, la classe aristocratica italiana si impegnò molto anche nella diplomazia internazionale in difesa delle ambizioni e delle rivendicazioni del proprio sovrano. La vediamo in azione infatti dopo la morte di Lotario I nel difendere i diritti di Ludovico II all'eredità paterna oltralpe, da cui era stato a tutti gli effetti escluso a beneficio degli altri suoi due fratelli Lotario II e Carlo di Provenza, e proprio grazie al successo di queste missioni diplomatiche Ludovico II riuscì ad annettere al proprio regno una parte della provenza nell'863 alla morte di Carlo¹⁰⁷ e alcuni territori di Lotario II nell'859, questi ultimi ottenuti grazie all'appoggio di papa Niccolò a Ludovico, che promise di intercedere nella problematica questione del divorzio del fratello.¹⁰⁸

Il rafforzamento della classe aristocratica del *Regnum Italiae* e il ruolo preminente assunto nel governo divennero evidenti quando questa si fece carico del problema della successione nell'875, quando Ludovico II morì senza lasciare eredi maschi diretti, problema che solitamente veniva risolto dagli altri sovrani carolingi d'oltralpe.¹⁰⁹ Il giudizio riportato dai due storici contemporanei che furono testimoni di questo periodo, Andrea di Bergamo e Liutprando da Cremona, fu sostanzialmente negativo e condannarono entrambi il comportamento tenuto dalle grandi famiglie nobiliari italiane,

¹⁰⁵ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 179

¹⁰⁶ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 185

¹⁰⁷ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 152

¹⁰⁸ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 160

¹⁰⁹ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 3

che contrapposero sovrani rivali dando origine a un periodo tormentato ricco di conflitti e divisioni, di cui secondo Liutprando addirittura si giovavano per avere maggiori benefici e libertà.¹¹⁰

Negli anni successivi alla morte di Ludovico II si alternarono sul trono i discendenti degli altri rami del casato carolingio, se infatti l'imperatore prima di morire aveva indicato come successore Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, sicuramente la discesa in Italia di Carlo il Calvo che ottenne l'appoggio papale di Giovanni VIII e che lo incoronò re d'Italia e imperatore alla fine dello stesso 875 dovette mettere in una posizione difficile la classe aristocratica italiana.¹¹¹ In effetti Giovanni VIII non nascondeva certo le sue simpatie per i Franchi occidentali, osteggiando quindi i loro corrispettivi orientali, e nelle diete avvenute nell'876 e nell'877 anche molti dei vescovi e dei nobili laici riconobbero l'autorità di Carlo il Calvo, che era appoggiato principalmente dall'arcivescovo di Milano Ansperto e dai suoi suffraganei e dunque potremmo dire dall'area lombardo-piemontese, dopo un primo momento di incertezza (probabilmente per fedeltà alla volontà di Ludovico II) anche i vescovi dell'area emiliana diedero il loro appoggio. Chi si mantenne contrario invece erano i vescovi dell'area nord-orientale, ovvero il patriarca di Aquileia e i suoi suffraganei, oltre a Notingo di Novara e che insieme a Berengario del Friuli si erano schierati per Carlomanno e i Franchi orientali.¹¹²

La discesa in Italia di Carlomanno nell'877 però pose fine al tentativo imperiale di suo zio Carlo il Calvo, che tra l'altro morirà passando le alpi mentre fuggiva nel suo regno della Francia occidentale, così al papa non restò altra scelta che incoronare re il principe germanico, che ricompensò con benefici i nobili e i vescovi che lo avevano appoggiato e ignorando la controparte che aveva riconosciuto da subito il proprio rivale.¹¹³ Questo non significa che il regno di Carlomanno fu apertamente contrastato da una fazione nobiliare italica, anzi di fronte alla proposta di papa Giovanni VIII di sostenere il duca Bosone di Provenza come re da contrapporre a Carlomanno, tutti gli aristocratici italici opposero un netto rifiuto, anche coloro che in precedenza avevano supportato il papa e Carlo il Calvo.¹¹⁴ Questo potrebbe essere spiegato principalmente con la fedeltà alla famiglia imperiale carolingia, infatti i valori fondamentali per la scelta di un sovrano da parte dell'aristocrazia e dei vescovi italici potrebbero essere riassunti così: lealismo imperiale (all'ideologia oltre che alla corona imperiale), legittimismo carolingio (preferendo un candidato che vantava una discendenza prestigiosa dalla famiglia carolingia), devozione romana (specialmente per i vescovi le decisioni del

¹¹⁰ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 4

¹¹¹ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 21

¹¹² Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 22-23

¹¹³ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 26-27

¹¹⁴ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 28

papa erano importanti e avevano un peso politico notevole).¹¹⁵ Si può quindi facilmente spiegare una successione priva di grandi difficoltà di Carlomanno, che indicò il fratello Carlo III (che divenne famoso come Carlo il Grosso, ultimo imperatore della discendenza maschile carolingia) come suo legittimo successore e che prese il potere in Italia a partire dall'879 visto che Carlomanno era ormai sempre più impossibilitato a regnare a causa di una grave malattia.¹¹⁶ Nell'885 Carlo il Grosso si vide riconosciuto imperatore di tutto l'Impero Carolingio in seguito alla morte improvvisa di tutti gli altri sovrani e rimase l'ultimo discendente maschio legittimo della casata carolingia.¹¹⁷

Quando però Carlo III fu deposto nell'887, atto che segnò la fine ufficiale della dinastia carolingia e dell'Impero Carolingio, il problema della successione regale in Italia si ripropose nuovamente e con connotazioni diverse: visto che non esisteva un altro discendente diretto del casato imperiale, il nuovo re doveva essere eletto dall'aristocrazia all'interno dell'aristocrazia stessa. Ancora una volta si possono delineare due schieramenti compatti e contrapposti tra i vescovi italiani: i vescovi lombardi e piemontesi con a capo l'arcivescovo di Milano insieme ai vescovi emiliani si schierarono a favore del principe Guido di Spoleto, mentre i vescovi del nord-est con a capo il patriarca di Aquileia si schierarono compatti a favore del principe Berengario del Friuli.¹¹⁸

È sicuramente interessante riportare l'avventura di Guido di Spoleto in Europa, giacché nell'887-888 raccolse l'invito di alcuni grandi della Francia occidentale, alcuni dei quali potrebbero essere stati imparentati con lui, che gli offrirono la corona del regno, quindi viaggiò nella Borgogna e, quando seppe che un altro gruppo di nobili concentrato attorno al conte Teoderico avevano incoronato re il conte Oddone di Parigi a Sens, si fece incoronare anche lui a Langres. Si disse che il suo obiettivo successivo sarebbe stato quello di dirigersi verso la Lotaringia (i territori della belgica) che era il cuore dei domini della dinastia carolingia e quindi di restaurare l'impero appena dissolto e si pensò che forse l'incoronazione di Langres lo consacrasse re non dei Franchi occidentali ma dei Burgundi, ma purtroppo il venire meno dei suoi sostenitori in Francia e soprattutto l'incoronazione in Burgundia di Rodolfo fece fallire il suo ambizioso sogno imperiale. Quindi rientrò in Italia dove divenne re al posto di Berengario, che nel frattempo si era fatto incoronare nell'888 in assenza del rivale, senza peraltro abbandonare l'aspirazione imperiale.¹¹⁹ Egli infatti fu l'unico a non prestare giuramento ad Arnolfo, che era re in Germania e vantava una discendenza carolingia per parte materna e stava cercando di costruire un nuovo ordine imperiale in Europa, e cercò di contrapporsi a lui avvicinandosi a Rodolfo di Borgogna (che dopo aver prestato giuramento in un primo momento ad Arnolfo aveva

¹¹⁵ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 44

¹¹⁶ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 29

¹¹⁷ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 422

¹¹⁸ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 31

¹¹⁹ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 34

poi deciso di allontanarsene) e ospitando in Italia Bernardo, il figlio illegittimo di Carlo III, dopo che questi aveva tentato senza successo una ribellione in Germania contro Arnolfo.¹²⁰ Purtroppo però Guido non riuscì a realizzare nessuno dei suoi propositi: nell'890 Ludovico III creò un regno Burgundo-Provenzale che ebbe come esito quello di avvicinare Rodolfo di Borgogna a Guido ma anche eliminare la sua possibilità di azione in quella direzione; nella Francia occidentale invece nell'893 venne eletto re Carlo il Semplice, mettendo fine a ogni speranza per il re d'Italia di ottenere anche quella corona con l'appoggio di Folco di Rheims, importante vescovo e punto di riferimento internazionale e in Francia e che da sempre si era schierato a favore di Guido pur senza mai riuscire a realizzare i propri propositi; infine anche in Lotaringia si insediava, grazie all'appoggio di Arnolfo, il suo figlio illegittimo Sventiboldo, chiudendo anche quel vuoto di potere creatosi nei regni carolingi dopo la deposizione di Carlo III.¹²¹

Nell'894 si crearono così le condizioni favorevoli per una spedizione di Arnolfo in Italia dove aveva come principale alleato Berengario (che regnava nella marca del Friuli da Verona e si era da sempre schierato contro il proprio rivale), dopo che l'entusiasmo dei sostenitori di Guido di Spoleto si erano spenti dopo il fallimento della sua politica oltralpe, che aveva portato anche il papa a cambiare schieramento e chiamare il sovrano tedesco, quest'ultimo non riuscì a ottenere una vittoria decisiva ma Guido morì in quell'anno. Suo figlio Lamberto era ancora minorenne, ma aveva dalla sua parte lo stesso schieramento nobiliare che supportava suo padre e si contrapponeva a Berengario, una nuova discesa di Arnolfo in Italia nell'896 fino a Roma dove venne incoronato imperatore da papa Formoso non pose fine alla contesa, visto che subito dopo il re di Germania si ammalò e morì.¹²²

Gli entusiasmi dell'aristocrazia italica si riaccessero con la fine della minorità di Lamberto che sembrava potesse rinnovare le ambizioni imperiali del padre, ma il suo regno durò poco e nell'898 con la sua morte durante un incidente di caccia si estinse la famiglia dei cosiddetti Guidonidi.¹²³

Rimasto così l'unico in vita, l'attesa ricompensò Berengario che finalmente divenne re d'Italia dopo la morte del rivale Lamberto e ottenne il controllo su tutto il regno. Tuttavia una successiva sconfitta sul Brenta subita dal re che aveva chiamato a sé tutte le forze del regno contro gli Ungari nell'899,¹²⁴ gli fece perdere l'appoggio degli aristocratici che chiamarono in Italia Ludovico III re di Provenza, cui vennero date la corona del regno e dell'impero a essa collegata tra il 900 e il 901, ma tra il 902 e il 905 anch'egli subì due sconfitte contro gli Ungari rivelandosi inefficace tanto quanto Berengario

¹²⁰ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 38

¹²¹ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 45-46

¹²² Sergi, *The kingdom of Italy*, p. 348

¹²³ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 49-50

¹²⁴ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 50

che lo accecò e lo ricacciò nella Provenza.¹²⁵ Così per un quindicennio circa Berengario poté dominare incontrastato un Regno d'Italia che però rimase debole ed esposto alle incursioni dei Magiari.¹²⁶

È interessante menzionare come anche il caso della chiamata in Italia di Ludovico III rispondesse al desiderio di una politica di restaurazione imperiale, rappresentata efficacemente dalla *visio karoli crassi*. Questo documento parlava di un sogno avuto da Carlo III nel quale l'imperatore incontrava i suoi avi, in particolare Lotario I e Ludovico II, in Paradiso e a colloquio con questi specialmente il secondo gli indicava come successore il figlio di sua figlia, appunto Ludovico III, che diventava così il prescelto dai precedenti grandi sovrani carolingi e di cui si sottolineava l'appartenenza per parte materna.¹²⁷ Non si sa quanto questo documento fosse conosciuto in Italia ma testimonia chiaramente il continuo riferimento all'idea dell'impero e soprattutto il particolare legame dell'aristocrazia con Ludovico II, al quale sempre fece riferimento come il sovrano ideale e con cui il regno d'Italia aveva probabilmente raggiunto il punto più alto nel IX secolo.

Alla fine del IX secolo si può evidenziare come, in particolare tra l'875 e il 905, l'aristocrazia comitale in Italia tendesse ad estinguersi, con la morte di molti grandi esponenti delle più potenti famiglie, tra cui si possono elencare "Suppone II nell'883, Maginfredo di Milano nell'895, Adelberto I verso l'884, Walfredo di Verona circa nell'896. I Guideschi si estinsero con la morte di Lamberto nell'898."¹²⁸ La morte di questi importanti personaggi fu seguita dalla scomparsa della famiglia a cui appartenevano, o furono seguiti da successori che però persero in ogni caso l'importanza che avevano i loro avi, con un parziale declino della classe aristocratica comitale italiana e un suo quasi totale rinnovamento con uomini nuovi.¹²⁹

Insidiati nei loro ruoli principali di amministratori dell'impero dai vescovi, che contestualmente aumentarono il loro potere specialmente nelle città acquistando oltre alle ricchezze anche seguiti armati, per cui si ricorda come Carlo il Calvo nell'876 li proclamasse "*missi regis stabili*" e si ricorda anche che nell'888 furono i vescovi gli unici a partecipare all'elezione di Guido di Spoleto a re d'Italia¹³⁰ (anche se si ricorda che inevitabilmente furono personaggi provenienti dall'aristocrazia che poterono aspirare ed effettivamente ricoprirono la carica di re), la capacità dei conti di dominare i propri comitati veniva ulteriormente e progressivamente ridotta anche dalle concessioni di immunità a chiese e monasteri.¹³¹ Senza adottare toni apocalittici si potrebbe certo evidenziare che l'aristocrazia

¹²⁵ Sergi, *The kingdom of Italy*, p. 348

¹²⁶ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 53

¹²⁷ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 51

¹²⁸ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 61

¹²⁹ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 61

¹³⁰ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 65-66

¹³¹ Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 67

comitale nata nel IX secolo con il tracollo della dinastia imperiale carolingia a cui si era legata e di cui condivideva gli ideali e poi con le morti e le guerre dovute al periodo conflittuale di instabilità politica dall'887 in poi, dovette certamente rinnovarsi e trovare una nuova ideologia, con l'ascesa al potere di uomini nuovi, in particolare tra i vassalli dei re che si affermarono nel corso del X secolo, che diedero vita a nuove dinastie portatrici di nuovi ideali e di un mondo politico completamente diverso da quello che l'aveva preceduto.¹³²

¹³² Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, p. 72

II. IDENTITÀ E RUOLI DI LEONE

2.1 La figura del conte Leone: una breve biografia

Non ci sono pervenute molte informazioni riguardanti un personaggio del IX secolo chiamato Leone, secondo Bullough le cronache annalistiche non lo riportano in nessun caso e solamente la biografia anonima di Ludovico il Pio, chiamata comunemente l'Astronomo, lo menziona in un passo, in cui un certo Leo "qui apud Hlotarium magni loci habebatur" nell'837 veniva incaricato da Lotario I di una delicata missione: bloccare i legati pontifici nel loro viaggio verso olttralpe per incontrare Ludovico il Pio, con cui a quel tempo Lotario non era in buoni rapporti in seguito al fallimento della ribellione dell'834.¹³³ Colpisce sicuramente il fatto che una missione così importante, che peraltro ha avuto esito positivo, e che quindi poteva essere affidata solo a un uomo di grande fiducia dell'imperatore Lotario I, sia stata compiuta a tutti gli effetti da un personaggio di cui conosciamo pochissimo e su cui esistono purtroppo moltissime ombre, per quanto pare che avesse un certo rilievo a corte. In questo elaborato tenterò quindi di gettare alcune luci, ricorrendo anche all'esame delle fonti documentarie a mia disposizione, in particolare dei placiti del Regno d'Italia dove possiamo trovare in diversi documenti la presenza firmata di un certo Leo, prima denominato *vasso* e in un periodo successivo *comes*, che si può ricondurre con un alto grado di certezza alla stessa persona grazie ad una firma assolutamente esclusiva e di cui parlerò nel prossimo paragrafo.

Leone appare per la prima volta a Spoleto nell'801, come *vasso domni regis*, quindi vassallo del re d'Italia Pipino, in due placiti presieduti dal conte di Palazzo Ebroardo. Il primo di questi riguarda una lite tra Liutprando presbitero e il monastero di Farfa, che ha per oggetto i beni che il nipote di Liutprando, Pergulfo, donò al monastero quando prese i voti e si fece monaco.¹³⁴ Nel secondo troviamo sempre come oggetto della contesa i beni a Pompignano e a Rieti donati da Pergulfo al monastero di Farfa, donazione in questo caso contestata dal cognato Ageris.¹³⁵ In entrambi i casi il conte di Palazzo diede ragione al monastero, in ragione dei documenti presentati e nel secondo placito si fa anche riferimento al giudizio papale, visto che in merito alla controversia si era già pronunciata una corte presieduta dal duca Winichis, che aveva richiesto un'inchiesta di papa Leone III che probabilmente era stato chiamato in causa per valutare l'effettiva validità dei voti presi da Pergulfo; dato il riscontro positivo anche quella sentenza prevedeva l'annullamento della donazione fatta alla sorella e il ritorno del monaco al monastero insieme ai beni da lui donati.¹³⁶ In questi primi placiti

¹³³ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 222

¹³⁴ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 13

¹³⁵ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 14

¹³⁶ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 15

all'inizio del IX secolo si può immaginare un Leone ancora molto giovane, indubbiamente uno dei primi ad essere attestato come vassallo di re Pipino, e questi documenti sono fondamentali per dimostrare come il giovane Leone fosse legato al palazzo reale fin dall'inizio della sua carriera, la sua partecipazione come unico vassallo in due placiti importanti e il primo dei quali addirittura l'unico dove fosse presente personalmente il re come ulteriore prova della sua diretta vicinanza alla corona.¹³⁷ Nell'812 Leone si trova a Pistoia, dove siede in un placito presieduto dall'abate Adalardo di Corbie, che dopo la morte di Pipino era diventato una sorta di "reggente" nel regno italico oltre ad essere vassallo e misso dell'imperatore Carlomagno,¹³⁸ insieme a loro si trovano anche il vescovo Vuillerado, il duca Bonifacio, il giudice Potone, collega in questo ruolo di Leone, Bonifredo notaio reale, Adiprando e Cristiano abati, tre missi del papa e due scabini. La sentenza sancisce il diritto di Ildeberto, abate del monastero di San Bartolomeo a Pistoia, fondato dal fu Gaidoaldo medico, di non essere tenuto al servizio di guerra né alle contribuzioni verso il palazzo.¹³⁹ Questo placito ha un'importanza particolare perché, oltre a testimoniare il continuo rapporto con la corte che dominava il regno d'Italia e che in quel momento era rappresentata da Adalardo, uomo potentissimo nell'impero, per la prima volta oltre che vassallo Leone viene chiamato *iudex*, una carica non di origine franca ma longobarda e che denotava chi amministrava la giustizia nei territori del regno. Una carica decisamente non di poco conto, di cui approfondirò le caratteristiche in un successivo momento, che è indicativa della crescita di Leone nella sua carriera verso i vertici dell'amministrazione.

Nell'814 la corte giudicante di Adalardo si sposta nuovamente a Spoleto per pronunciarsi su un'altra vertenza del monastero di Farfa, questa volta contro tali Erfoaldo e Romualdo, che erano già stati giudicati colpevoli e condannati a pagare delle penali al monastero e al cognato Scatolfo, per aver contrastato la cessione dei beni del suocero Leone che dovevano essere per eredità donati in parte al monastero e in parte alla figlia che era moglie di Scatolfo. Nonostante le penali non fossero state pagate, alla fine i litiganti si trovarono d'accordo nel condonarle a patto che Erfoaldo e Romualdo accettassero la cessione dei beni. Anche in questo caso a presiedere è ovviamente l'abate Adalardo, accompagnato dai vescovi Sigualdo, Gradigis ed Isemondo, l'abate Fratello, i gastaldi Giovanni, Lodegar, Magio, Massimo, Ilderico e Ilpidiano, tre scabini e infine il vassallo che è anche in questo caso *iudex*, Leone.¹⁴⁰

È probabile che, dopo la ribellione di re Bernardo contro l'imperatore Ludovico il Pio avvenuta nell'817, Leone si sia spostato in Francia dove lo troveremmo presente alla corte imperiale ad

¹³⁷ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 17-18

¹³⁸ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 22-23

¹³⁹ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 25

¹⁴⁰ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 28

Aquisgrana nell'820, quando Ludovico molto probabilmente incaricò lui insieme all'abate Ingoaldo di Farfa e al vescovo Ratoldo di Verona di sentenziare su una lite che contrapponeva il monastero al duca Winichis di Spoleto.¹⁴¹

Nell'821 infatti si tenne un placito (il cui testo purtroppo non ci è pervenuto) con i tre missi imperiali Leone, Ratoldo e Ingoaldo, proprio a Spoleto, il quale dovette avere una conclusione non risolutiva del caso.¹⁴² Quindi ritroviamo Leone come *vasso* e misso insieme a un altro *vasso* Adalardo e al conte Aledramo a Norcia nell'821 dove finalmente si risolve la questione con una sentenza favorevole al monastero di Farfa, che riottenne i beni usurpati dal duca Winichis. Oltre ai tre missi già menzionati ritroviamo insieme a loro l'abate Ingoaldo e l'abate Gumperto, i duchi Guinigis e Gerardo, Sigualdo, Magio, Ittone e Liutardo vescovi, Albone, Lanfrido, Emmone e Massimo *vassi* dell'imperatore, sei gastaldi e altri testimoni privati o chierici di minor rango.¹⁴³ Quindi Leone mantenne un legame con i vertici dell'impero, inizialmente vassallo dei re Pipino e Bernardo d'Italia, poi dopo il fallimento della ribellione di Bernardo (a cui Leone probabilmente non partecipò) divenne vassallo direttamente dell'imperatore di Ludovico il Pio e si trovò ad avere contatti diretti non solo con la corte imperiale ma anche con altri grandi dell'impero.

Nell'823 a Spoleto vediamo probabilmente un altro collegamento al caso precedente su cui già si era pronunciata la corte a Norcia due anni prima, infatti il *vasso* Guinichis, figlio del fu duca Winichis, riconosce al monastero di Farfa i diritti sulla corte di Nanciano in territorio Camerino, che i suoi uomini avevano precedentemente usurpato. In questo caso, per la prima volta, è Leone a presiedere la corte, sempre accompagnato dall'abate Ingoaldo, altro fatto degno di nota è che in questo placito per la prima volta Leone si riconosce vassallo dell'imperatore Lotario I,¹⁴⁴ che dall'anno precedente era sceso in Italia, regno che gli era stato affidato dal padre Ludovico il Pio nella *ordinatio imperii* dell'817.

L'anno di svolta fu l'824. Lotario si trovava a Roma dall'823 quando in aprile fu incoronato imperatore dal papa e rimase lì fino all'anno successivo quando fece promulgare un documento, la *Constitutio Romana*, dove compare nel testo come co-imperatore insieme al padre Ludovico e che sancisce che ogni papa eletto al soglio pontificio doveva prima giurare fedeltà all'imperatore franco. Un evento, quello di Roma, di grandissima importanza, seguito a poca distanza da un placito a Reggio che Wala presiede mentre stava tornando da Roma, insieme a lui è presente anche Leone che per la prima volta compare finalmente con il titolo di *comes* e non più solo come *vasso* e *misso*. Insieme a loro si trovano anche i vescovi Norperto e Stefano, il cappellano Magno, il cancelliere Ildeprando, tre

¹⁴¹ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 230

¹⁴² Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 28

¹⁴³ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 32

¹⁴⁴ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 35

giudici e altri scabini. Nel placito viene sentenziato che i diritti di pesca e pascolo in alcuni territori di Fiesso e Reggio appartengono al monastero di Nonantola, nonostante i consorti che li avevano contestati avessero presentato per parte loro una carta di Liutprando che garantiva loro tali diritti in quelle terre, perché già da tempo sia re Desiderio sia Carlo Magno avevano donato quella selva regia al monastero.¹⁴⁵ A parte la questione trattata nel placito, questo appare sicuramente fondamentale, perché ci permette di stabilire che probabilmente Leone fosse al seguito di Lotario durante il soggiorno romano e che proprio in quell'occasione avesse ricevuto dal co-imperatore il titolo di conte,¹⁴⁶ pur non apparentemente legato a nessun comitato territorialmente definito, innalzando così il vassallo a un titolo onorifico assai più importante e permettendogli così di essere annoverato nell'alta aristocrazia italiana. Onorificenza che pur conseguita dopo oltre 20 anni di servizio nell'amministrazione imperiale, non sembra che sia stata per niente scontata né tardiva come asseriva Bullough,¹⁴⁷ perché, come affermato da Castagnetti, "deve essere considerato un riconoscimento prestigioso, poiché dei numerosi vassalli regi - una dozzina tra l'801 e l'823 - e imperiali - più di novanta attestati fino alla fine del regno di Ludovico II -, ben pochi conseguirono la dignità comitale, per cui non riteniamo opportuno considerare la nomina a conte quale una ricompensa tardiva".¹⁴⁸

I viaggi del conte Leone non terminarono a Reggio. Nell'829 si trovò di nuovo a Roma, dove si era recato per presiedere, insieme al vescovo Giuseppe (d'Ivrea)¹⁴⁹, un placito riguardante una controversia addirittura tra l'abbazia di Farfa e il papa. Erano presenti moltissimi personaggi illustri dell'Italia centrale dell'epoca, oltre ai già sopra detti missi dell'imperatore il conte Leone e il vescovo Giuseppe, il placito si teneva in un palazzo lateranense alla presenza del papa Gregorio in persona, vi erano inoltre l'abate di Farfa Ingoaldo, Leone vescovo e bibliotecario della Chiesa romana, il vescovo Teodoro, l'abate Aceris, il duca di Ravenna Pietro, quattro vassalli imperiali (Alboino, Lanfrido, Emmone, Massimo), sei gastaldi (Aldo, Odone, Ageris, Giuseppe, Abbone, Sigefrido) e molti altri tra chierici e privati. La questione riguardava la richiesta del monastero di Farfa di restituzione di cinque corti che erano state indebitamente occupate con la forza dai pontefici Adriano I e Leone III e che i successivi papi non avevano voluto restituire nonostante i molteplici appelli degli abati. Il conte Leone sentenziò a favore dell'abate Ingoaldo, ma il papa Gregorio si rifiutò di accettare la decisione e si riservò di fare ricorso direttamente all'imperatore.¹⁵⁰

¹⁴⁵ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 36

¹⁴⁶ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 231

¹⁴⁷ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 234

¹⁴⁸ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 35

¹⁴⁹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 36

¹⁵⁰ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 38

Ritengo che questo placito sia da considerare il più importante tra quelli a cui partecipò il conte Leone, sia per il luogo in cui si tenne e i partecipanti indiscutibilmente illustri, sia per le informazioni che possiamo trarre dalla rete di relazioni attorno a lui e che esaminerò approfonditamente in seguito, come il probabile legame che potremmo definire di alleanza e forse di amicizia con l'abate di Farfa Ingoaldo, cui diede effettivamente ragione nonostante fosse contro un personaggio dall'importanza politica enorme come il papa Gregorio IV, inoltre possiamo anche ipotizzare un rapporto ancora molto forte con Ludovico il Pio e la corte imperiale, testimoniata sia dalla presenza dei quattro vassalli di Ludovico (gli stessi attestati anche nel placito dell'821 a Norcia) sia per il fatto che il conte Leone potrebbe essere stato incaricato di tenere il placito verbalmente proprio dall'imperatore, dal quale potrebbe aver fatto ritorno l'anno successivo o nell'831.¹⁵¹ Si tratterebbe in questo caso di una coincidenza rilevante, per il fatto che Depreux nella sua prosopografia, a riguardo di Leone indicherebbe la sua presenza proprio alla corte imperiale ad Aquisgrana, attestata da un diploma dell'imperatore nel 18 gennaio dell'831¹⁵² che confermava a un certo *fidelis* Leone una selva denominata *Columbarias* nella cella di Barisis,¹⁵³ che confinava con una selva regia e che gli era stata donata dall'imperatore ma poi sottratta da un *maior* del fisco regio, con questo atto gli veniva definitivamente restituita dopo un'inchiesta compiuta dal vassallo Agano.¹⁵⁴

Quelli furono anni decisamente tormentati per l'Impero Carolingio. Ben due grandi ribellioni dei figli-re contro il padre-imperatore si succedettero a pochi anni di distanza. La prima avvenne nell'830, quando Pipino d'Aquitania e Lotario marciarono sul palazzo imperiale e, una volta giunti lì, deposero e imprigionarono la regina Giuditta e il ciambelliere, il conte Bernardo di Settimania. L'imperatore Ludovico non era presente quando avvenne la rivolta in quanto stava conducendo una spedizione in Bretagna, informato dei fatti e sostenuto dal suo terzo figlio Ludovico il Germanico, che non aveva partecipato alla ribellione insieme ai fratelli, tornò ad Aquisgrana e restaurò il proprio potere rispedendo i propri figli ai loro rispettivi regni ma senza modificare nella sostanza le sue precedenti disposizioni, riservandosi anzi la possibilità di cambiare ulteriormente l'*ordinatio*.¹⁵⁵

Esasperati dall'instabilità politica generata dai continui cambi di Ludovico il Pio, nell'833 i suoi tre figli Lotario, Pipino d'Aquitania e Ludovico il Germanico si unirono e si ribellarono contro di lui. In Alsazia, in quello che successivamente verrà ricordato come "campo della menzogna", i sostenitori dell'imperatore disertarono e Lotario vinse, imprigionandolo. Successivamente a Soissons i tre figli costrinsero il padre a fare pubblica penitenza e lo obbligarono a essere rinchiuso in un monastero. Ma

¹⁵¹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 37

¹⁵² MGH, *Ludovici Pii diplomata*, n. 293, pp. 730-731

¹⁵³ Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis Le Pieux (781-840)*, p. 296

¹⁵⁴ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 37

¹⁵⁵ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 218

l'alleanza dei tre fratelli vacillò molto presto, Lotario, che voleva avere un ruolo superiore agli altri due, venne presto abbandonato e Ludovico il Germanico liberò il padre aiutandolo a riconquistare il trono. Così nell'834 Lotario fu costretto a tornare in Italia insieme ai suoi fedeli sostenitori, mentre nell'835 Ludovico il Pio fu solennemente riarmato in una pubblica cerimonia a St. Denis, per riqualificarsi dopo ciò che era avvenuto a Soissons.¹⁵⁶

I motivi per le ribellioni furono essenzialmente due: il primo era naturalmente il cambio dell'*ordinatio imperii* promulgato nell'829 nel quale si fece posto al più giovane Carlo il Calvo, figlio della seconda imperatrice Giuditta, per quanto riguardava la distribuzione dell'eredità paterna e che chiaramente andava a stravolgere gli equilibri sanciti nella prima *ordinatio* dell'817, peraltro in seguito cambiata nuovamente più e più volte da Ludovico il Pio; il secondo motivo furono i conflitti scatenati all'interno dell'aristocrazia dalle decisioni dell'imperatore di revocare i titoli di due importantissimi conti, Matfrido d'Orleans e Ugo di Tours, nell'828, e accanendosi peraltro contro di loro anche l'anno successivo, premiando invece il conte Bernardo di Settimania. I contrasti a corte tra l'imperatrice Giuditta e Bernardo e i loro oppositori, il ricorso di Ugo e Matfrido ai loro potenti amici e alleati (in particolare Lotario, genero di Ugo) furono tra i motivi fondanti delle due rivolte, condizionate anche dal comportamento di Ludovico il Pio aggressivo e tutt'altro che conciliante, che esasperò ulteriormente la situazione.¹⁵⁷ Interessante anche notare come durante la prima ribellione Ludovico il Pio si trovasse nei territori degli amici di Matfrido¹⁵⁸ mentre nella seconda i tre figli ribelli radunarono le loro forze in Alsazia, la terra dove la famiglia di Ugo di Tours aveva le radici e le proprie terre.¹⁵⁹ Inoltre come già detto nel primo capitolo durante entrambe le ribellioni Matfrido combattè per riottenere il comitato di Orleans contro il nuovo conte Odone, sconfiggendolo entrambe le volte e nella seconda perfino uccidendolo, prima di abbandonare definitivamente la Francia seguendo Lotario in Italia dopo la restaurazione di Ludovico il Pio.¹⁶⁰ Se Lotario fosse riuscito a mantenere il potere magari per Matfrido sarebbe andata diversamente.

In questi anni travagliati e sconvolti dalle guerre civili non abbiamo notizie sul conte Leone, potremmo ipotizzare che si schierò dalla parte di Lotario cosa che sicuramente avvenne nel momento in cui il principe fu costretto a tornare in Italia nell'834, forse per la lunghissima carriera che aveva già compiuto in Italia, se si eccettua la possibile origine lombarda, e forse per conservare i diritti su alcune terre e possedimenti che poteva avere nel regno.¹⁶¹ Di certo non fu l'unico al seguito di Lotario

¹⁵⁶ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 219

¹⁵⁷ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 214-218

¹⁵⁸ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 218

¹⁵⁹ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 219

¹⁶⁰ Airlie, *The Aristocracy*, p. 445

¹⁶¹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 39

in questa occasione, oltre a Wala e ad altri grandi dell'impero abbiamo già visto ad esempio come in quell'anno si insediò in Italia Everardo che ottenne la marca del Friuli ed ebbe inizio la dinastia italiana dei cosiddetti Unruochingi.¹⁶²

Nell'837 il conte Leone, come abbiamo visto, torna in primo piano nella scena politica italiana. Quando Ludovico il Pio progettò di compiere un viaggio dal papa a Roma, visti i rapporti ancora tesi tra padre e figlio, Lotario si oppose, sorvegliando e chiudendo i passi alpini e contemporaneamente inviando un uomo di sua fiducia per bloccare i legati pontifici in modo tale che non riuscissero a proseguire a nord di Bologna. L'uomo di fiducia incaricato di questa delicata missione era proprio Leone, che peraltro la portò a termine positivamente.¹⁶³ Come ricordato all'inizio del capitolo e come messo in evidenza da Bullough, l'Astronomo esaltò il ruolo elevato conseguito da Leone nella corte di re Lotario, con le parole "Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur".¹⁶⁴

Databile tra l'823 e l'840, e accettando l'ipotesi di Castagnetti che chiude ulteriormente questo range di tempo proprio al periodo tra l'834 e l'840,¹⁶⁵ esiste un placito presieduto dal conte Leone che si tenne a Milano proprio in quegli anni. Erano presenti anche il vassallo imperiale Autperto, il notaio imperiale Paolo, tre scabini milanesi (Donumdei, Podone, Petreperto) e alcuni privati originari del Seprio. La contesa coinvolgeva il conte Alpcario, di origine alemanna come da lui dichiarato, contro Ragiperto diacono rappresentato dal fratello Melfrit in qualità di suo avvocato, lite concernente la restituzione richiesta dal conte di alcuni suoi beni locati in Coarezza e Caiello nel territorio del Seprio e indebitamente occupati da Ragiperto. Il conte Leone, vista la carta che attestava l'acquisto dei beni da parte del conte Alpcario, sentenzia che questi venga reinvestito dei suoi beni.¹⁶⁶

Dopo la morte dell'imperatore Ludovico il Pio, Lotario torna a nord delle alpi per reclamare la sua eredità e il suo posto preminente come nuovo imperatore. Per quanto i suoi fratelli si oppongano e si verifichi una guerra tra i tre, terminata nell'843 con il trattato di Verdun, che di fatto riconosce una superiorità solo nominale e per anzianità di Lotario sui fratelli, e divida in modo netto le sovranità dei tre, Carlo il Calvo sulla Francia occidentale, Ludovico il Germanico sulla Francia orientale (Germania) e Lotario sul regno d'Italia e sui territori austrasiani e provenzali; l'imperatore mantenne sempre il proprio interesse e controllo sulla penisola, specialmente prima dell'incoronazione imperiale di suo figlio Ludovico II avvenuta nell'850.¹⁶⁷ Ecco che infatti troviamo un diploma di Lotario I, emanato ad Aquisgrana probabilmente proprio nell'840, che incarica i conti Leone e suo

¹⁶² Gasparri, *The Aristocracy*, p. 74-75

¹⁶³ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 39

¹⁶⁴ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 222

¹⁶⁵ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 41

¹⁶⁶ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 45

¹⁶⁷ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 47

figlio Giovanni come missi per compiere un'inchiesta presso la chiesa di Novara.¹⁶⁸ Questa missione, ai fini di recuperare beni e famiglie di servi sottratti alla chiesa, è interessante perché viene formulata dal vescovo Adalgiso di Novara a Lotario e vengono espressamente richiesti da lui i missi Leone e Giovanni, a testimonianza dell'indubbia fama e stima di cui godeva il conte nell'amministrazione della giustizia in Italia e del ruolo importantissimo che ancora deteneva dopo la partenza verso oltralpe dell'imperatore.¹⁶⁹

Il 20 luglio dell'841 ad Aquisgrana Lotario I emette un diploma in cui incarica nuovamente i conti Leone e Giovanni di svolgere un'inchiesta come missi presso il monastero di Santa Maria Teodote a Pavia, su richiesta della badessa.¹⁷⁰ Anche in questo caso i due missi erano incaricati di recuperare beni e servi sottratti al monastero ed è un'ulteriore affermazione della grande fiducia di cui godevano presso l'imperatore, che delegava a loro compiti importanti in Italia in sua assenza, poteva anche essere un segnale della mancata presenza di conti a Novara e Pavia, ma questa carenza potrebbe essere dovuta semplicemente alla scarsa documentazione che ci è pervenuta di quel periodo.¹⁷¹

Nel 12 maggio 847 si tenne un placito a Barberino, vicino a Piacenza, presieduto dal *vasso*, *iudex* e *misso* imperiale Leone.¹⁷² La controversia coinvolse due abati, quello di San Paolo Mezzano vicino a Bobbio e quello di San Colombano in Bobbio (il potente vescovo Amelrico di Como), che si contendevano la cella di Barberino. Dopo aver portato le loro lamentele al palazzo pavese alla presenza dell'imperatore Lotario I e di suo figlio Ludovico II, che si trovavano lì prima della partenza della spedizione contro i Saraceni che l'anno precedente avevano saccheggiato Roma, l'imperatore decise di affidare il compito di dirimere la questione al suo vassallo e giudice Leone, che convocò subito un placito a Barberino. Insieme a lui erano presenti anche giudici e notai imperiali, scabini e notai del comitato piacentino, dal vassallo imperiale Rotari e molti altri. Alla fine, Leone diede ragione ad Amelrico di Como, forse per via sia dei rapporti di parentela che li legavano e di cui parlerò in seguito sia forse perché Amelrico era uno degli uomini più potenti del regno e Lotario voleva favorirlo e averlo al suo fianco in fretta per la spedizione contro i Saraceni.¹⁷³ Il Volpini nella sua prefazione manifesta alcuni dubbi riguardanti l'attribuzione del placito tenuto dal *vasso* e *misso* Leone allo stesso conte attivo fino all'841 in Italia, questo fondamentalmente perché Bullough ne ha determinato la morte prima dell'844 e perché non compare nell'847 con la stessa qualifica di conte. D'altronde, mentre non esiste alcuna attestazione valida nelle fonti della morte del conte Leone prima

¹⁶⁸ MGH, *Lotharii I diplomata*, n. 42, pp. 129-130

¹⁶⁹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 48

¹⁷⁰ MGH, *Lotharii I diplomata*, n. 59, pp. 165-166

¹⁷¹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 48

¹⁷² Volpini, *Placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI)*, n. 3

¹⁷³ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 49-51

dell'844 come riferisce Bullough, ma viene definito morto solamente in una carta di donazione fatta dal figlio Sigerad al monastero di Sant'Ambrogio di Milano nell'865,¹⁷⁴ pur non potendo effettuare una verifica paleografica della firma (essendo il documento pervenuto in copia), dovrebbero esserci pochi dubbi riguardanti l'unicità della firma di Leone; firma che peraltro ci è servita come prova sicura nell'attribuire la sua presenza in tutti i placiti finora riportati, di cui esistono solo due documenti originali (quello di Reggio dell'824 e quello di Milano dell'834-840) e che hanno dimostrato dal confronto che si trattava della stessa persona. Quindi, dedicando alla questione della firma una parte successiva di questo elaborato e ritenendo assai improbabile che una firma così unica possa essere stata usata da un altro Leone, magari imparentato con lui, pur ritenendo possibile l'esistenza di un suo figlio finora sconosciuto è comunque poco probabile pensare che possa aver copiato la firma del padre; infatti, i figli noti Giovanni e Sigerad avrebbero potuto farlo secondo questa logica, eppure hanno sempre utilizzato firme con formule completamente diverse. Possiamo decisamente considerare più che probabile l'attribuzione al già noto conte Leone anche di quest'ultimo placito, considerando che Bullough semplicemente non era al corrente della sua esistenza, visto che la pubblicazione di Volpini è avvenuta dopo il suo articolo.¹⁷⁵ Per quanto riguarda l'assenza del titolo di *comes*, a mio avviso è plausibile l'ipotesi avanzata da Castagnetti che Leone ormai vecchio abbia rinunciato alla sua carica comitale per motivazioni personali, come ad esempio l'età molto avanzata, in un momento imprecisato tra l'841 e l'847, per poi essere incaricato in questo caso da Lotario I per dirimere la questione in tempi rapidi, godendo ancora della sua altissima stima.¹⁷⁶ Per quanto comunque la perdita del titolo di *comes* non debba essere considerato un fatto di poco conto, di "conti non più conti" come afferma Castagnetti¹⁷⁷ effettivamente ci sono moltissimi esempi e molte attestazioni, ma a parte qualche caso in cui viene revocato il titolo per colpe o demeriti, riterrei cauto non sottovalutare assolutamente la portata di questi eventi. Come ho già scritto nel primo capitolo di questo elaborato gli aristocratici agognavano ottenere *honores* sia per avere più potere sia per il prestigio personale, di fatto venivano onorati quando ricevevano tali cariche e vederle revocate significava un disonore per la persona e la sua famiglia.¹⁷⁸ Penso sia superfluo richiamarsi nuovamente al periodo travagliato vissuto dall'imperatore Ludovico il Pio per aver revocato i titoli di Matfrido di Orleans e di Ugo di Tours, per quanto sia da rilevare la differenza che in questi casi si trattava di due degli uomini più potenti dell'impero e che avevano appoggi molto forti sia nella famiglia carolingia sia nelle loro famiglie e alleanze, di sicuro la revoca dei titoli di Baldric duca del

¹⁷⁴ Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, n. 235, p. 394

¹⁷⁵ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 52-53

¹⁷⁶ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 53-54

¹⁷⁷ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 69-71

¹⁷⁸ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 188

Friuli per codardia avvenuta poco prima non aveva scatenato le stesse ostilità e a questi se ne potrebbero aggiungere molti altri esempi.¹⁷⁹ Dunque la revoca degli *honores* era sicuramente una pratica che accadeva e che è ampiamente attestata in tutto il periodo carolingio, ma occorre prendere le dovute cautele quando si considerano questi avvenimenti e di sicuro i sovrani ricorrevano il meno possibile a queste misure estreme, a meno che non vi fossero evidenti fatti di tradimento o slealtà, e anche in quel caso dovevano spesso appoggiarsi al supporto di altri aristocratici forti quando questo avveniva per evitare rivolte o conflitti molto gravi nella società. Si potrebbe piuttosto avanzare l'ipotesi che in alcuni casi, quando si nota in un documento l'assenza di un titolo che un personaggio aveva fino a poco prima, si potrebbe trattare di una omissione o di una mancanza volontaria da parte del notaio o del diretto interessato, che in fondo poteva apporre nella sua firma i titoli che considerava più opportuni senza l'obbligo di menzionarli tutti. Per esempio, a supporto di questa tesi, si potrebbe considerare il placito romano dell'829, nel quale il testo riporta "*Leo comes*" come sappiamo per certo che era, eppure Leone si firma nelle sottoscrizioni solo come "*Leo missus*" evitando di riportare il titolo *comes*.¹⁸⁰ E se prendessimo per assurdo che la carta del placito in questione fosse arrivata a noi parzialmente danneggiata e non si leggesse bene la scritta del testo riportante il titolo *comes* ma si leggessero bene solo le sottoscrizioni, ecco che applicando le considerazioni di Castagnetti giungeremmo alla conclusione che Leone avesse per un qualche motivo perso in quell'anno il titolo di conte per poi recuperarlo in seguito, considerazione che sappiamo essere erronea. Le informazioni che ci arrivano dalle *chartae* medievali sono senza dubbio di fondamentale importanza, prove su cui si devono fondare i trattati storici, ma eviterei di prendere per verità in modo monolitico quello che c'è o non c'è scritto, puntando maggiormente ad una interpretazione ponderata e che tenga conto di tutte le possibili spiegazioni riguardanti i termini usati in un determinato testo.

2.2 La famiglia del conte Leone

Le informazioni che sono pervenute fino a noi riguardanti la famiglia del conte Leone sono purtroppo ancora più scarse rispetto a quelle che abbiamo per lui. Tuttavia, possiamo tracciare a grandi linee un piccolo albero genealogico e riportare quello che sappiamo sui suoi figli e sul possibile cognato.

Abbiamo già menzionato nel precedente paragrafo i due diplomi imperiali di Lotario I, uno dell'840¹⁸¹ e l'altro dell'841¹⁸² in cui vengono inviati come missi oltre al conte Leone anche suo figlio il conte Giovanni. Naturalmente, a parte il fatto che Giovanni era suo figlio, che era già conte e che

¹⁷⁹ Costambeys – Innes – MacLean, *The Carolingian World*, p. 213

¹⁸⁰ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 38

¹⁸¹ MGH, *Lotharii I diplomata*, n. 42, pp. 129-130

¹⁸² MGH, *Lotharii I diplomata*, n. 59, pp. 165-166

veniva inviato insieme probabilmente per imparare il ruolo di misso dal padre, come una sorta di tirocinio, non possiamo estrapolare altre informazioni degne di nota da questi due diplomi.

Nell'aprile dell'844 vediamo all'opera il conte Giovanni senza il padre come presidente in un placito tenuto a Milano insieme al vicedomino Gunzone, su ordine dell'arcivescovo di Milano Angelberto, per dirimere una lite che vedeva coinvolti il monastero di Sant'Ambrogio che chiedeva la restituzione di case e beni in Balerna contro Teuperto e suo figlio Adelberto, che si erano rifiutati di farlo.¹⁸³ Questo processo si svolse in più fasi, solo alcune presiedute dal conte Giovanni, tra cui la fase finale, ed era assistito oltre che dal vicedomino Gunzone in qualità di co-presidente, dai giudici Paolo e Stabile, dal gastaldo Walcario, da quattro scabini (due chiamati Leone, Alos e Verolfo) che si sottoscrivono notai.¹⁸⁴ Questo documento è importante perché nel testo si legge la frase "*etiam iste Iohannes comis, qui tunc comitatum Sepriense abebat, in cuius ministerio res ipsas erat*", da questo si può quindi affermare con certezza che Giovanni era conte del Seprio, una piccola località fortificata (potremmo chiamarla castellania) istituita probabilmente nel periodo bizantino o longobardo nei dintorni di Milano, nota oggi come Castelseprio.¹⁸⁵ Il suo ruolo in questo placito è chiaro: essendo i beni oggetto della contesa nel territorio del comitato di Giovanni, sarebbe stato suo compito assicurare che questi fossero restituiti al monastero.

Sempre nell'844 il conte Giovanni fu tra i membri del seguito che accompagnò il giovanissimo re Ludovico II a Roma per essere incoronato ufficialmente dal papa *rex Langobardorum*.¹⁸⁶ La spedizione aveva anche lo scopo di riaffermare la sovranità dell'imperatore Lotario I, dopo l'elezione al soglio pontificio del nuovo papa Sergio II, e il capo della spedizione era il potentissimo Drogone, vescovo di Metz e zio di Lotario.¹⁸⁷ Il fatto che Giovanni fosse parte di una spedizione così importante e di un seguito ricco di personalità famose dell'epoca, testimonia la sua appartenenza all'élite aristocratica del regno d'Italia.

Da una notizia più tarda abbiamo poi la testimonianza che Giovanni occupò anche l'ufficio di conte di Palazzo, una carica senza distretto territoriale ma tra le più importanti nell'impero, almeno fino all'851, quando è documentato il successore Hucpoldo. La notizia è interessante perché ci svela che Giovanni aveva un figlio, un certo Goffredo, contro cui però nell'879 il papa incaricava il vescovo di Pavia di comminargli addirittura la scomunica per aver rapito la nuora del giudice Ragiperto.¹⁸⁸

¹⁸³ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 48

¹⁸⁴ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 61

¹⁸⁵ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 236

¹⁸⁶ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 66

¹⁸⁷ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 142

¹⁸⁸ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 66

Si ritrova Giovanni, definito in questo caso *vasso* e *misso* dell'imperatore, nell'857 a Lucca; infatti, insieme al *vasso* Eriprando era stato inviato dall'imperatore Ludovico II ad amministrare la giustizia nella Tuscia. Nel placito, insieme ai due missi imperiali, siedono anche il vescovo Geremia e il conte Ildeprando, evidentemente due rappresentanti del potere locale a Lucca. Ad assisterli ci sono anche tre giudici del sacro palazzo (Adelberto, Ratfredo, Ratpaldo), Ademario e Teomundo vassi imperiali, Ardone e Cunimundo scabini e molti altri. La vertenza coinvolge la chiesa episcopale di Lucca e il monastero del Salvatore di Sesto per la chiesa di San Quirico, la sentenza finale diede ragione all'avvocato dell'episcopio di Lucca.¹⁸⁹ La corrispondenza tra il Giovanni conte e il Giovanni *vasso* e *misso* inviato nella Tuscia è stata confermata dal confronto paleografico delle firme sui documenti pervenuti.¹⁹⁰

Nel marzo 858 Giovanni si recò a Pisa per tenere un placito, sempre nella missione di amministrazione della Tuscia insieme al collega Eriprando, ad assisterli Adelberto e Ratfredo giudici del sacro palazzo, Ansiprando, Alperto, Gumperto vassi imperiali, due scabini pisani (Gregorio, Rosselmo), Cunimundo scabino lucchese e molti altri. La lite coinvolge Leone del fu Pietro e la consorte Adelinda contro la chiesa di Santa Maria di Pisa, perché i servi della suddetta chiesa hanno invaso una casa e dei terreni già appartenuti al genero e quindi alla consorte di Leone, ma la sentenza fu favorevole alla chiesa avendone provato il possesso ultratrentennale delle terre in questione.¹⁹¹

Per quanto il conte Giovanni fosse stato il figlio con il rango più importante e il ruolo pubblico più prestigioso tra i figli del conte Leone, non era l'unico e possiamo asserire con certezza l'esistenza di un secondo figlio, chiamato Sigerado.

Sigerado era un semplice vassallo imperiale, non ci sono pervenute notizie riguardanti placiti a cui abbia partecipato (a parte uno dubbio dell'881 ma perduto) né sappiamo di altri incarichi pubblici, ma la sua donazione dell'865 al monastero di Sant'Ambrogio di Milano ci permette di avere diverse informazioni su di lui e soprattutto sulla famiglia del conte Leone. La donazione riguardava beni situati in Balerna, avveniva da parte di Sigerado appunto figlio del fu conte Leone (dunque sappiamo che Leone morì prima dell'865) e avveniva per la salvezza dell'anima sua e di quella di suo zio Amelrico.¹⁹² Questo ci consente di sapere diverse cose di fondamentale importanza, oltre all'evidente alleanza con il potente monastero di Sant'Ambrogio, che aveva ampi possedimenti nel territorio lombardo e poteva rappresentare un patronato potente su cui poter contare, si può ricostruire un legame familiare di fondamentale importanza per il conte Leone e la sua famiglia e cioè che Amelrico, famoso e potente vescovo di Como, oltre che abate di Bobbio, era il cognato del conte Leone. Cognato

¹⁸⁹ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 61

¹⁹⁰ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 68

¹⁹¹ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 62

¹⁹² Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, n. 235, p. 394

molto probabilmente, non fratello, in quanto il termine latino usato per zio è *aviunculus*, che significa esplicitamente fratello della madre e non del padre né ammette equivoci.¹⁹³ Dunque, il conte Leone deve aver sposato una figlia del vescovo Amelrico, probabilmente incontrato alla corte imperiale di Ludovico il Pio ad Aquisgrana nell'820, visto che Amelrico era un aristocratico di origine franca e che arrivò in Italia dopo Leone. Inutile sottolineare quanto un'alleanza familiare di così alto rango possa aver influito nella crescita del prestigio in Italia del conte Leone.

Per terminare questo paragrafo è giusto riportare che potrebbero esserci altri discendenti del conte Leone, ovvero Goffredo figlio del conte Giovanni, di cui abbiamo già parlato e che sappiamo probabilmente essere caduto in disgrazia in quanto scomunicato per i suoi crimini (aver rapito la nuora di un giudice), e un probabile Leone figlio di Sigerado. Questi ultimi due compaiono infatti in un placito, se supponiamo che si tratti delle stesse persone, il che è molto probabile, che purtroppo è perduto ma di cui abbiamo notizia e che si tenne nel febbraio 881. Qui i due missi giudicano in favore dei due coniugi Arimondo e Teutperga e in favore di Ildeprando padre di Arimondo, contro Tomaso, Savino, Ragimperto e loro consorti per i beni di Tranquilliano.¹⁹⁴

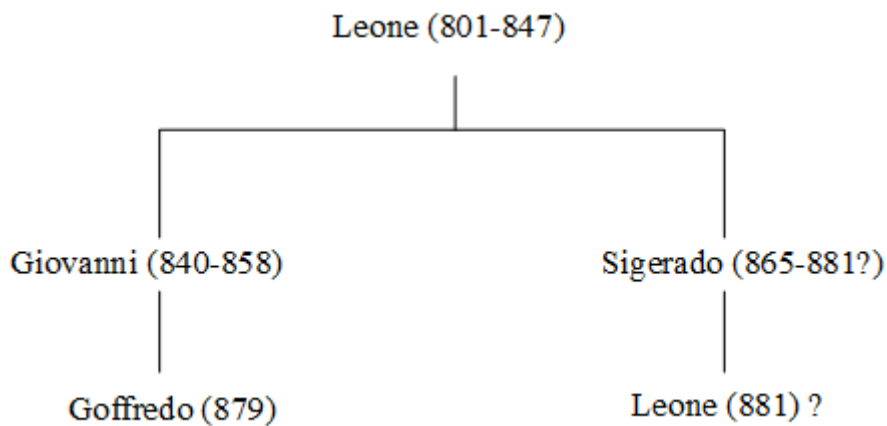


Figura 1: Albero genealogico di Leone¹⁹⁵

2.3 Leone vasso

Leone compare inizialmente, come abbiamo già visto, come vassallo di re Pipino nell'801 a Spoleto. Questa condizione non cambierà anche dopo la morte prematura del re, in quanto lo ritroviamo poi come vassallo del nuovo re Bernardo subito dopo tra l'812 e l'814 e infine come vassallo degli

¹⁹³ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, pp. 76-77

¹⁹⁴ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1, p. 596

¹⁹⁵ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 124

imperatori Ludovico il Pio nell'821 e Lotario I nell'823. Dopo l'intervallo in cui è attestato come conte tra l'824 e l'841, si attesta nuovamente come vasso di re Ludovico II nell'847 a Barberino. Per quanto la condizione vassallatica sia da intendere come rapporto assolutamente personale di subordinazione in cui un uomo si dichiara fedele a un altro uomo, in un tipo di relazione assolutamente privata e che coinvolge entrambe le persone interessate; si potrebbe vedere però Leone come un vassallo non tanto di un signore particolare ma piuttosto del potere (reale o imperiale che sia) in quel momento dominante in Italia. In effetti a ben guardare troviamo che nonostante i continui cambi di potere nel regno Leone si dichiara vassallo almeno una volta di tutti i re o imperatori d'Italia carolingi della prima metà del IX secolo, da re Pipino a Ludovico II, senza dubbio un record notevole. A tal proposito è interessante notare una frase nel documento riguardante il placito di Spoleto dell'aprile 823, in cui Leone si dichiara "*vasso predicte potestatis*", un'espressione senza dubbio insolita che ha già portato Depreux a considerare dubbio in questo caso il riferimento a Lotario I (a dir la verità l'unica autorità menzionata nel documento, col titolo di imperatore, evidentemente poco dopo l'incoronazione del 5 aprile 823) come detto anche da Bullough (Leone viene considerato vasso di Lotario anche da Manaresi)¹⁹⁶, propendendo piuttosto ad attribuire il rapporto vassallatico di Leone all'imperatore Ludovico il Pio, in quanto quest'ultimo secondo Depreux non aveva mai ceduto a tutti gli effetti e ufficialmente la potestà del regno d'Italia al suo primogenito.¹⁹⁷ Tralasciando di chi si fosse dichiarato vassallo in quel momento Leone, e in questo caso credo sia più corretto considerarlo vassallo di Lotario I, è interessante notare come Leone legasse la propria condizione di fedeltà e subordinazione all'autorità, non alla persona, dunque a chiunque fosse in quel dato momento re o imperatore nel regno d'Italia. Naturalmente oltre a essere attestato come vassallo, in molti casi compare anche con altri ruoli, ad esempio *iudex* nei due placiti di Pistoia nell'812 e Spoleto nell'814, poi anche misso a Norcia nell'821, *vasso* e *iudex* ricompare poi nell'ultimo documento di Barberino nell'847. Ma è sicuramente interessante notare come nei placiti dell'812 e dell'814, pur ricoprendo anche il ruolo di *iudex*, egli predilige firmarsi nelle sottoscrizioni "*Leo vassus domni regis*", perfino nell'847 si firmò "*Leo vassus et missus domni regis*", senza esplicitare l'incarico di *iudex*.

2.4 Leone *iudex*

Dopo essere apparso come *vasso* e prima di diventare conte dall'824, Leone assume un'altra carica pubblica: quella di *iudex*. Più precisamente gli viene attribuito questo titolo nei testi dei placiti tenuti nell'812 a Pistoia e nell'814 a Spoleto, mai nelle sottoscrizioni dove si definisce sempre e solo *vasso*, ma è interessante notare come questa qualifica di *iudex* sia stata attribuita a Leone e al

¹⁹⁶ Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 35

¹⁹⁷ Depreux, *Prosopographie de l'entourage de Louis Le Pieux (781-840)*, p. 295

suo collega Potone nell'812 e poi al solo Leone nell'814. Questa qualifica probabilmente stava ad indicare quegli uomini che assumono una specifica competenza in ambito giudiziario e per distinguerli dagli altri, se si pensa soprattutto alla firma particolare di Leone e il fatto che fosse uno dei pochi a saper scrivere tra i conti dell'epoca, anche come letterati e colti.¹⁹⁸

Nei capitolari italici franchi dei primi decenni dopo la conquista compare la figura del *iudex* addetta ai compiti giudiziari, che non corrisponde alla figura del conte e ne è ad essa alternativa in alcuni contesti. Un giudice che può quindi assumere compiti di una considerevole importanza anche senza mandato del conte, e non comparando in altre regioni dell'impero si può considerare una figura tipicamente italiana.¹⁹⁹ Gli *iudices* hanno poteri abbastanza ampi: possono infatti nominare un curatore che tuteli i diritti di vedove e orfani, che nei capitolari sono considerati soggetti deboli e destinatari di cure particolari, ma questo compito veniva generalmente assolto dal conte; risultano anche avere poteri coercitivi quando sono chiamati a rendere effettive le disposizioni delle sentenze dei placiti anche contro vassalli.²⁰⁰ Durante il IX secolo poi compaiono sempre di più *iudices domni regis*, *iudices sacri palatii*, che hanno una competenza puramente tecnica e non assolvono ad alcune funzioni comitali come gli *iudices* della fine dell'VIII secolo,²⁰¹ a questa categoria potremmo pensare che appartenga anche Leone, o meglio che fosse uno dei primi esemplari di giudice in questo senso del termine, probabilmente sottoposti ai conti o comunque alternativi a questi ma in un contesto puramente giudiziario.²⁰²

2.5 Leone conte (supposto di Milano e del Seprio)

Leone secondo Bullough è stato conte di Milano dall'824 fino all'844 circa, a cui sarebbe succeduto suo figlio Giovanni, prima conte del Seprio che poi sarebbe stato congiunto a quello milanese ereditato dal padre.²⁰³ Questo sembra essere stato accettato anche dalla maggior parte degli studiosi in passato, ma ora potremmo dire che non è così. Innanzitutto, non c'è nessuna conferma evidente nelle fonti che Leone fosse conte di Milano, Leone è sempre esplicitato come semplice conte senza nessuna indicazione ad un determinato comitato territorialmente definito. Inoltre, il comitato del Seprio sembra avere una propria realtà nei documenti sia prima sia dopo l'operato del conte Giovanni, si dovrebbe quindi evitare prudentemente coordinamenti di comitati in queste circostanze.²⁰⁴ Al

¹⁹⁸ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 26

¹⁹⁹ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 93

²⁰⁰ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 94

²⁰¹ Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 96

²⁰² Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, p. 97

²⁰³ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 235

²⁰⁴ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 169

contrario potremmo invece definire un comitato territoriale, quello del Seprio, assegnato al conte Giovanni suo figlio; quindi, potrebbe essere più probabile attribuire anche a Leone il comitato del Seprio come ad esempio è riportato da Delogu²⁰⁵ ipotizzando che sia stato poi ereditato da suo figlio Giovanni, che era probabilmente il primogenito, visto che invece l'ereditarietà dei titoli comitati era una prassi assai diffusa e comunissima nell'impero carolingio come è già stato descritto nel capitolo 1 di questo elaborato. Questo giustificerebbe anche il fatto che nell'847 il conte Leone non apparisse più come conte, ponendo che Leone abbia trasmesso il titolo al figlio Giovanni prima di morire per ritirarsi dagli uffici pubblici, riapparendo solo su esplicita richiesta dell'imperatore Lotario, ma effettivamente sarebbe improbabile ammettere una trasmissione del titolo prima della morte del conte in questione e tra l'altro nei diplomi di Lotario I dell'840 e 841 compaiono Leone e Giovanni insieme ed entrambi conti, ancora meno lecito sarebbe attribuire lo stesso comitato a due persone contemporaneamente.

Risulta assai più accettabile quanto proposto da Castagnetti, cioè che Leone fosse stato nominato conte senza un distretto territoriale, in questo periodo in verità nei documenti accanto al titolo *comes* compare poche volte un riferimento a una particolare circoscrizione, a volte questo può essere ricostruito, ma in questo caso è meglio considerare che i funzionari pubblici erano molti e i loro incarichi molto vari e fluidi,²⁰⁶ e in effetti specialmente nel caso del conte Leone sembra inopportuno legarlo forzatamente a un comitato ristretto e preciso.²⁰⁷ Le uniche cose certe che sembrano legare il conte Leone e la sua famiglia al territorio milanese, in particolare al comitato sepriense, sono i titoli di Giovanni conte del Seprio e i beni patrimoniali della famiglia, di cui ci è arrivata una parziale testimonianza nella donazione di Sigerado avvenuta nell'865 di territori siti in Balerna (nel Seprio); si potrebbe ipotizzare che Leone e Giovanni avessero fondato una considerevole ricchezza fondiaria, di cui sfortunatamente non ci sono arrivate notizie forse per la generale e abbondante perdita di documenti dell'epoca alto medievale.

Castagnetti ha poi contestato in modo approfondito e soddisfacente le argomentazioni del Bullough per supportare la propria tesi di Leone conte di Milano, che risultano essere infondate.²⁰⁸ Infatti opponendosi alla possibile obiezione che nel giudicare Alpcar nel placito di Milano, Leone fosse investito del missatico (dunque poteva non essere il conte locale ma inviato dall'imperatore), Bullough spiega che essendo Alpcar di elevata condizione (*comes*) per giudicarlo doveva essere Leone investito dell'incarico di missus, come indicato nei capitolari franchi, anche se a rigore questo era obbligatorio solo nei casi in cui le liti riguardavano due potenti. Come esempio,

²⁰⁵ Delogu, *Strutture politiche e ideologia nel regno di Lodovico II*, p. 138

²⁰⁶ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 169

²⁰⁷ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 35

²⁰⁸ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 54-59

Bullough riporta tre placiti: nell'838 a Rovigo e Ravenna il vescovo Teodoro, misso del pontefice, e il vescovo Vuitgerio di Torino e il conte Adalgiso (non il conte locale ma conte di palazzo e forse di Parma), missi imperiali, presiedono un placito concernente la lite tra l'arcivescovo di Ravenna e il *vasso* imperiale Bruningo; nell'840 a Lucca Rodingo vescovo di Firenze e Maurino conte di palazzo, missi imperiali, insieme al conte Agano (conte locale ma non *missus*) presiedono un placito che coinvolge Giselmario *vasso* imperiale contro il monastero di San Giacomo; nell'860 alla presenza dell'imperatore Ludovico II, Wibodo vescovo di Parma e Adelberto *comes stabuli* giudicano una lite tra il conte di palazzo Hucpoldo e il conte Ildeberto. Da questi esempi si può smentire più che confermare la tesi di Bullough in quanto nel primo e nel terzo placito sono presenti i missi ma è assente il conte locale, nel secondo invece pur essendo presente il conte locale non è investito egli stesso del missatico e presiede il placito insieme ai missi inviati dall'imperatore, dunque l'incarico del missatico nei casi di giudizio di potenti viene assegnato a personaggi di provenienza esterna e non al conte locale,²⁰⁹ cosa che conferma il fatto che Leone potesse essere un conte senza distretto territoriale ma semplicemente inviato come misso a giudicare nei placiti nel regno, come d'altronde è avvenuto anche prima della sua nomina all'ufficio comitale.²¹⁰

2.6 La firma del conte Leone

La firma del conte Leone è assolutamente particolarissima, grazie ad essa infatti abbiamo potuto identificare con un buon livello di certezza il “Leone” che compare in così tanti placiti e documenti,²¹¹ anche in testi che ci sono giunti in copia e su cui quindi non è possibile fare un confronto paleografico riguardante le sottoscrizioni. Questo tratto distintivo della sua partecipazione è rimasto invariato (a parte per i titoli acquisiti) durante la sua lunghissima carriera, ed è il seguente: “*Leo comes concordans subscripsi*”; con le dovute variazioni ovvero “*Leo vassus concordans subscripsi*” oppure “*Leo missus concordans subscripsi*”.²¹² La variabilità standard delle sottoscrizioni che si trovano in periodo altomedievale è sempre tra “*subscripsi*”, “*ibi fui*” o “*interfui*”, naturalmente dopo aver indicato il nome e il titolo del sottoscrittore; ecco perché il caso di Leone è così curioso, con l'uso del participio presente *concordans*, usato in funzione aggettivale.²¹³ Le sottoscrizioni originali che ci sono pervenute del conte Leone sono solamente due, la prima quella del placito dell'824 a Reggio presieduto da Wala, la prima volta in cui Leone

²⁰⁹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, pp. 54-57

²¹⁰ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, pp. 57-58

²¹¹ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 229

²¹² Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 133

²¹³ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 134

compare con la qualifica di *comes*, la seconda quella del placito databile tra l'834 e l'840 a Milano.²¹⁴ Nella prima firma, anche se parzialmente visibile in quanto rovinata, si notano chiaramente le caratteristiche che portarono Petrucci a definirla una complessa corsiva nuova con accentuazioni cancelleresche.²¹⁵



Figura 2: “*Leo comes concordans subscripsi*”, sottoscrizione del placito di Reggio dell'824²¹⁶

Del tutto identica nella struttura si presenta anche la seconda firma originale, quella relativa al placito milanese, che ci è giunto in condizioni di conservazione decisamente migliori.²¹⁷ Si può capire l'età più tarda e quindi dare ragione alla datazione proposta più tendente verso l'840, perché la scrittura appare più incerta e la mano meno ferma rispetto a quella del placito precedente, forse proprio in conseguenza dell'età avanzata raggiunta ormai da Leone; è interessante anche l'abilità con cui tratteggia il *signum crucis* iniziale e ne appone uno anche alla fine. Tutte le caratteristiche viste finora possono portare con una certa sicurezza a considerare Leone un letterato, contraddistinto da sicurezza e abilità nello scrivere (specialmente nell'824), e possiamo stabilire che non si tratta solo un “professionista della sottoscrizione”.²¹⁸

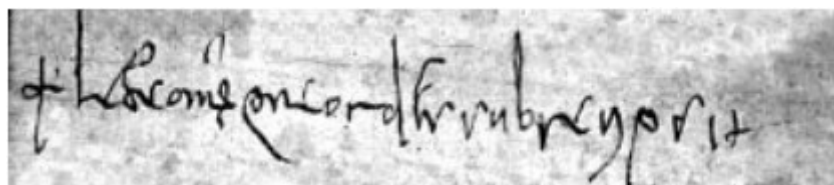


Figura 3: “*Leo comes concordans subscripsi*”, sottoscrizione del conte Leone nel placito di Milano datato tra l'834 e l'840.²¹⁹

²¹⁴ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 138

²¹⁵ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 139

²¹⁶ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 139

²¹⁷ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 139

²¹⁸ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 142

²¹⁹ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 140

Ma perché Leone ha scelto proprio la formula *concordans subscripsi*? Di certo si può ipotizzare che volesse distinguersi dagli altri sottoscrittori, trovando un modo originale di firmarsi, modo che poi ha ripetuto in modo continuo lungo tutta la propria carriera, forse anche per abitudine, visto che il fatto che concordasse tecnicamente con la sentenza presa dai presidenti o dagli altri membri del placito non può essere applicata naturalmente nei casi in cui il presidente era lui e firmava prima di tutti gli altri sottoscrittori (come nel caso di Milano).²²⁰ Oltre a questo, sicuramente la parola *concordia* che lui utilizza fa riferimento ad un linguaggio religioso, nei documenti ecclesiastici (dove si fa riferimento anche ai vangeli) è in effetti più diffusa una firma di questo stile e nel testo sono spesso presenti riferimenti alla *concordia*, ma soprattutto si possono trovare degli echi anche nella legislazione e nell'ideologia carolingia: sono presenti forti richiami all'unità, alla pace e alla *concordia* del popolo cristiano, e ovviamente di coloro che erano chiamati ad amministrare l'impero con particolare riferimento ai conti nell'*Admonitio Generalis* promulgata da Carlo Magno nel 789, come anche nel *Capitolare Missorum Italicum* emesso da re Pipino tra l'806 e l'810.²²¹

In conclusione anche da questo particolare modo di firmare si può considerare il conte Leone come uno degli uomini di cultura dell'impero, che si contraddistinse da molti altri conti della sua epoca sia perché effettivamente sapeva scrivere sia perché elaborò uno stile di sottoscrizione del tutto originale, che ci permette ora di apprezzarne la levatura e anche di seguire meglio i vari passaggi della sua carriera politica collegando i suoi spostamenti e i suoi contributi nell'amministrazione del regno d'Italia, con uno spunto anche ideologico inserendosi pienamente nel mondo carolingio a prescindere dalla propria origine etnica. Per dare un'idea dell'originalità della firma basti pensare che in tutti i placiti del regno d'Italia del IX secolo si trova solo una corrispondenza: nel placito tenuto nel marzo 820 a Pozzuolo sul Mincio il vescovo Andrea sottoscrive "*Ego Andreas episcopus Vicentinus concordans subscripsi*",²²² in tutte le altre sottoscrizioni non compare mai questa formula. Il fatto che l'unica corrispondenza fosse con un vescovo porterebbe a convalidare ulteriormente che l'origine di questa dicitura sia proprio da collegare con gli ambienti ecclesiastici.

2.7 Le origini del conte Leone

L'origine del conte Leone nelle fonti è assolutamente oscura, lui non fa mai riferimento né a suo padre né alla sua famiglia né a un determinato luogo di provenienza o genere etnico, per cui come detto prima le fonti chiariscono solamente chi erano i suoi figli e chi era suo cognato, ma non da

²²⁰ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 227

²²¹ Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, p. 134-135

²²² Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 31

dove venisse. Dunque, per quanto gli studiosi abbiano cercato di rispondere a questo quesito, la questione rimane controversa. Secondo Bullough la sua origine sarebbe sicuramente longobarda, vista la sua carriera tutta esclusivamente nel regno d'Italia, probabilmente nella regione lombarda dove trascorse i suoi ultimi anni e dove vediamo effettivamente insediati e radicati anche i figli Giovanni e Sigerado, perfino suo cognato si stabilì nella regione di Como. Peraltro, prima dell'insediamento di Amelrico si trova un altro Leone vescovo di Como, nulla impedisce che possa trattarsi di un suo zio suggerito dalla comunanza del nome.²²³ Oltre a questo, Bullough propone anche la motivazione onomastica, il nome Leone è di origine latina, effettivamente diffuso nella penisola e meno oltralpe, Iohannes (Giovanni) in realtà è un nome di origine greca e con evidenti rimandi cristiani e vangeli, Sigerado è invece un nome di più sicura tradizione longobarda.²²⁴ Sulla somiglianza dei nomi, a riguardo delle origini familiari, Castagnetti approfondisce ancora di più la questione e propone una relazione tra il conte e il gruppo familiare dei Totoni di Campione. In effetti si concentra sul nome Sigerado trovando un corrispondente con Sigerado del Seprio, che nel 721 dona insieme al fratello Arochis tre soldi d'oro alla sorella Anstruda, prezzo del mundio per aver sposato un loro servo. Della discendenza di Sigerado si conosce solo la figlia Magnerada, che in un momento imprecisato prima del 769 sposa Anscuso,²²⁵ da qui un possibile collegamento: alla redazione della notitia della consegna in sposa di Magnerada dallo zio Arochis ad Anscuso erano presenti tre testimoni, uno dei quali si chiamava Bruningo di Magliaso. Un altro Bruningo di Magliaso nell'844 viene coinvolto in quanto padre di Walperga nel placito dell'844 che abbiamo già visto perché presieduto in alcune sue fasi dal conte Giovanni, nella contesa tra il marito di Walperga e il suocero di lei contro il monastero di Sant'Ambrogio per alcuni beni in Balerna posseduti da Bruningo e i cui profitti lui avrebbe ceduti a Walperga. Questi beni sarebbero gli stessi che il *vasso* Sigerado, figlio del conte Leone, donò al monastero di Sant'Ambrogio nell'atto di donazione dell'865, beni che potrebbe aver acquisito in seguito ad eredità e quindi suggerendo dei possibili rapporti parentali tra il gruppo familiare di Leone e quelli del suddetto Bruningo di Magliaso. Ipotizzando poi un eventuale rapporto parentale tra i due Bruningo di Magliaso che abbiamo menzionato, e tra questi e il gruppo familiare dei Totoni, ecco che si realizzerebbe un collegamento parentale indiretto tra il conte Leone e i Totoni di Campione.²²⁶ Inoltre la morte senza eredi di Totone II attorno all'807 non significa l'estinzione della famiglia, ci sono sicuramente dei discendenti dei Totoni da parte di altri rami, come ad esempio la discendenza di Anstruda e di un'altra sua sorella, entrambe sorelle di Sigerado e Arochis, di cui non ci sono notizie e data la

²²³ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 239

²²⁴ Bullough, *Leo qui apud Hlotarium magni loci habebatur*, p. 238

²²⁵ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 78

²²⁶ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, pp. 81-82

correlazione all'ambiente di Campione (villaggio che si trova nel territorio del Seprio) sia della famiglia dei Totoni sia di quella del conte Leone, oltre al loro rapporto con il monastero di Sant' Ambrogio di cui sono entrambi donatori, potrebbe dare alcuni indizi riguardo a un possibile collegamento.²²⁷ Per ora però si tratta solo di indizi, non vi sono attestazioni certe nelle fonti né un riferimento chiaro e univoco che possa permettere di collegare con certezza le origini del conte Leone con la famiglia dei Totoni.

Se le proposte di appartenenza familiare fondano tutte su pochi indizi, derivanti ovviamente dalla somiglianza di nomi e alcune coincidenze che si sono evidenziate tra luoghi e persone, e possono essere considerate valide solo ammettendo alcuni salti possibili ma non assolutamente certi, si può invece ammettere che la probabilità che Leone sia di origine lombarda è certamente maggiore: nelle fonti non compare la dicitura *ex genere* seguita dall'etnia (es. *alamannorum*, *francorum*, etc.) oppure dall'indicazione esplicita della *gens*, cosa che pur non essendo obbligatoria nel IX secolo è comunque assai frequente nella documentazione riguardante i transalpini immigrati di recente;²²⁸ inoltre il vescovo franco Amelrico come già detto è denominato da Sigerado *aviunculus* e quindi zio per parte materna, dunque cognato e non fratello di Leone, cosa che avrebbe potuto confermare invece l'origine franca del conte.²²⁹

In conclusione, considero probabile attribuire a Leone un'origine longobarda e contrariamente agli studiosi che tentano di collocarlo in un contesto familiare italico conosciuto, ritengo più probabile che potesse essere di origine non nobile come accennato da Balzaretti,²³⁰ e che abbia fatto carriera distinguendosi come uomo letterato e di cultura. Un uomo nuovo, quindi, che grazie al favore reale e imperiale e grazie alle proprie capacità dopo molti anni di servizio sia riuscito a raggiungere lo status aristocratico, forse anche con importanti terre e ricchezze, le cui notizie comparivano magari in documenti andati persi o distrutti di cui per questo non abbiamo purtroppo alcuna informazione, a parte il documento di Sigerado dell'865. Forse proprio per questo Leone non ha mai menzionato nei documenti la propria origine familiare o chi era suo padre, non essendo di nobili origini, e si è voluto distinguere dagli altri funzionari e conti dell'epoca soprattutto con una firma tanto originale e che mostrasse visivamente la propria abilità nella scrittura, cosa rara anche tra gli stessi aristocratici e conti a lui contemporanei, oltre ad essere uno tra i primi *iudex* del IX secolo, il che testimoniava la sua abilità e competenza in ambito giudiziario, facendolo emergere per la propria bravura invece che per la propria origine familiare.

²²⁷ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 81

²²⁸ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 105

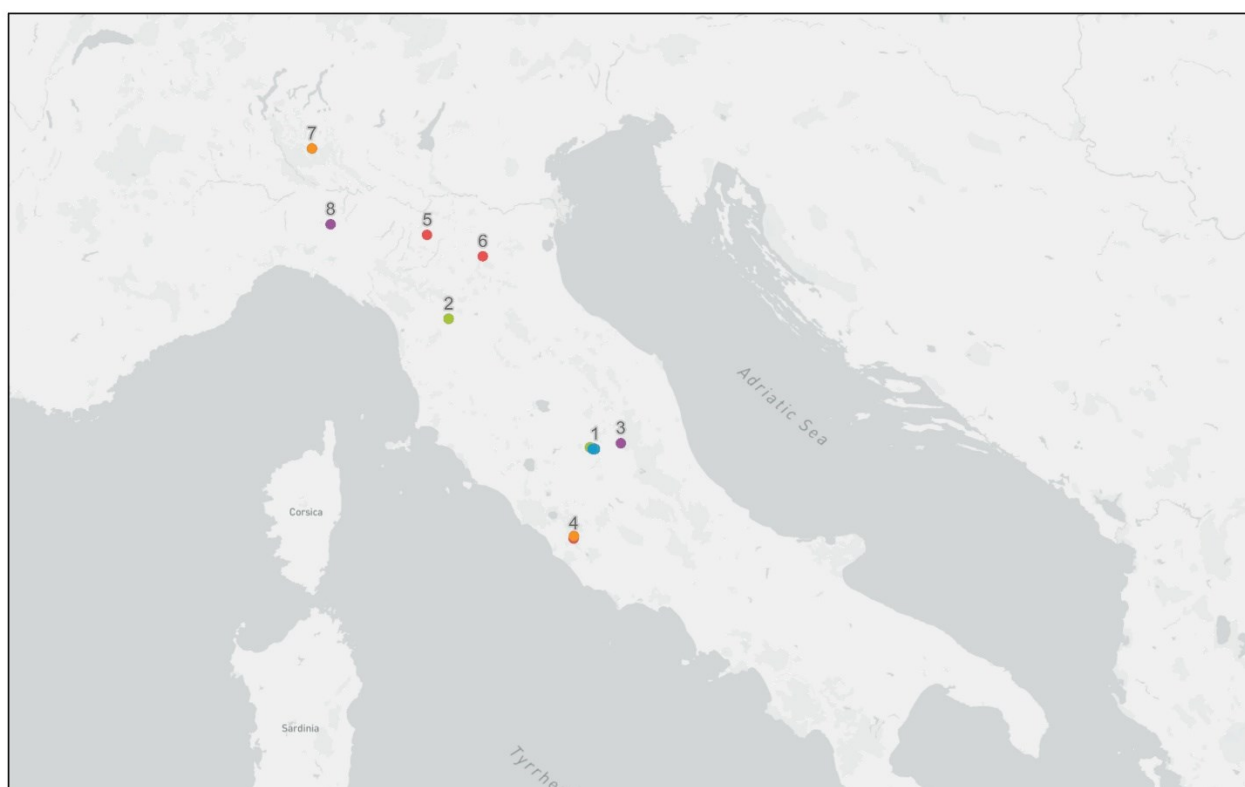
²²⁹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 104

²³⁰ Balzaretti, *The Lands of Saint Ambrose*, p. 195

2.8 L'itineranza di Leone

Prima di terminare questo capitolo dedicato alla figura di Leone, nelle sue varie identità e ruoli che ha assunto nella propria lunga carriera come descritto nei vari paragrafi, vorrei aggiungere qui una piccola mappa che possa far valutare visivamente la sua itineranza nel territorio del regno d'Italia, tralasciando i suoi due probabili viaggi ad Aquisgrana nell'820 e nell'831 menzionati precedentemente.

Itineranza di Leone



6/8/2022

Itineranza Leone

● Vasso	● Vasso e Misso
● Conte	● Iudex
	● Conte e Misso

1:6,923,871

0 40 80 160 mi
0 65 130 260 km

© OpenStreetMap (and) contributors, CC-BY-SA

Per comodità e per facilitare la visibilità delle “tappe” del percorso compiuto da Leone sono stati contrassegnati i luoghi dov'è stato con dei numeri, anche se in alcuni di questi vi è tornato più volte nel corso della sua vita e infatti si possono vedere dei puntini un po' più spessi e colorati in modo differente (in corrispondenza del punto n. 1 di Spoleto vi è stato in ben 4 occasioni, tre volte come *vasso* e in una come *vasso* e *iudex*; in corrispondenza della “tappa” n. 4 di Roma vi è stato due volte, la prima in cui fece parte del seguito di Lotario nell'824 e durante la quale probabilmente fu nominato conte e la seconda quando presiedette il placito di Roma nell'829 in qualità di conte e

misso). La corrispondenza tra numeri di “tappa” e luoghi è la seguente: 1 Spoleto, 2 Pistoia, 3 Norcia, 4 Roma, 5 Reggio, 6 Bologna, 7 Milano, 8 Barberino.

Come si può vedere, specialmente la prima parte della propria carriera, in cui era *vasso* e *iudex* o al più *vasso* e *misso* (come a norcia), si è svolta nelle regioni centrali della penisola; dopo essere stato nominato conte, invece, a parte un importante placito tenuto a Roma, si è mantenuto prevalentemente nelle regioni settentrionali del Regno, in particolare nella zona padana e lombarda.

III. LEONE NELLA SOCIETÀ CAROLINGIA

3.1 I legami personali di Leone

Come si è visto nel precedente capitolo, Leone ebbe senza dubbio una vita lunga e una carriera di successo, viaggiando in tutto il regno d'Italia e probabilmente anche oltralpe. Siamo inoltre stati in grado di ricostruire con un elevato grado di certezza i suoi legami familiari più stretti, in particolare collegare a lui i suoi due figli Giovanni e Sigerado (pur non sapendo se ne avesse altri) e suo cognato Amelrico vescovo di Como e abate di Bobbio, pur non conoscendo nulla dell'identità di sua moglie.

Ma possiamo ricostruire anche altri legami personali che ebbe Leone? Sicuramente durante i suoi viaggi ed esercitando le sue funzioni nella penisola entrò in contatto con moltissime persone, alcune delle quali ininfluenti e con cui non instaurò alcun legame, altre con cui probabilmente potrebbe aver instaurato un rapporto di amicizia o altre ancora con cui si potrebbe essere scontrato e aver avuto un rapporto ostile. Nella documentazione a nostra disposizione non ci sono indizi rilevanti che ci possono aiutare nel definire questi tipi di rapporti, quello che si può fare però è stilare una lista di tutte le persone presenti negli stessi placiti a cui ha partecipato Leone, indicando dunque i personaggi con cui è sicuramente entrato in contatto in queste occasioni. Nella maggior parte dei casi, i nomi si incontrano una sola volta, dunque è difficile poter fare delle deduzioni o supposizioni riguardanti un rapporto continuativo con Leone, per quanto di sicuro può aver avuto rapporti di varia natura con persone che non compaiono nei documenti o che magari compaiono solo una volta, ma non esiste nessun fondamento per fare delle ipotesi in tal senso. Vi sono però alcuni nomi che compaiono due volte o addirittura tre, ecco che allora con questo numero di coincidenze si potrebbe ipotizzare un rapporto quanto meno di conoscenza continuata e in un certo senso di amicizia, da intendere in senso politico più che intimo, ma si tratterebbe comunque di un legame personale quasi sicuramente esistente.

Rimandando dunque all'appendice A di questo elaborato per la tabella completa di tutte le persone attestate nei placiti in cui era presente anche Leone, ho deciso di riportare qui una tabella più limitata che mette in evidenza solo le poche persone con cui ha avuto tre occasioni di contatto, con cui dunque più probabilmente ebbe legami personali e politici.

Sulla prima colonna sono stati inseriti i nomi dei personaggi, sulla riga corrispondente a ciascuno sono stati inseriti i luoghi e gli anni dei placiti a cui hanno partecipato (insieme ovviamente a Leone).

Acesirius	Norcia 821	Spoletto 823	Roma 829
Ingoaldo	Norcia 821	Spoletto 823	Roma 829
Madelperto	Norcia 821	Reggio 824	Roma 829
Maximus	Spoletto 814	Norcia 821	Roma 829
Opteramus	Spoletto 801	Norcia 821	Roma 829

Come si può vedere sono solo cinque le persone che ha incontrato tre volte nei placiti. Sono state riportate in ordine alfabetico, ora esaminerò brevemente le informazioni su di loro e alcune coincidenze che possiamo evidenziare.

Acesirius si incontra in tre placiti molto ravvicinati tra loro: è presente a Norcia nell'821, a Spoleto nell'823 e a Roma nell'829, in tutte e tre le occasioni è definito come *gastaldo*. Nell'arco di un decennio è dunque sempre presente nei placiti dove Leone ha avuto il ruolo di presidente o co-presidente, in cui tra l'altro ha raggiunto l'apice della propria carriera con i titoli di *vasso* e *misso*, conte e infine conte e *misso*. Si potrebbe quindi ipotizzare che Acesirius fosse molto attivo nella vita politica e giudiziaria dell'Italia centrale, proprio in queste occasioni potrebbe aver conosciuto Leone e aver instaurato un rapporto di amicizia e sostegno politico con lui.

Ingoaldo fu l'importantissimo abate di Farfa dall'816 all'832 ed ebbe strettissimi rapporti con la corte imperiale,²³¹ è presente insieme a Leone in tre placiti: a Norcia nell'821, Spoleto nell'823, Roma nell'829. Probabilmente era anche insieme a Leone ad Aquisgrana nell'820, quando aveva presentato le sue lamentele all'imperatore Ludovico il Pio (oggetto del successivo placito), il quale poi aveva assegnato l'incarico di tenere il placito a Leone e agli altri missi, quello che si sarebbe tenuto a Norcia l'anno successivo. Il fatto che si trovassero insieme in così tante occasioni e la loro importanza politica e giudiziaria nell'Italia centrale del decennio tra l'820 e l'830, fa pensare che avessero stretto un rapporto di amicizia e alleanza; un ulteriore indizio si potrebbe riscontrare nel fatto che in tutti e tre i placiti, che riguardavano l'abbazia di Farfa, Leone abbia sentenziato a favore del monastero, perfino nell'importante placito di Roma dell'829 nel quale era presente ed era parte in causa contro l'abbazia addirittura il papa. Potremmo quindi indicare l'abate Ingoaldo come l'alleato principale, e sicuramente il più eminente, a fianco di Leone nel decennio centrale della sua carriera, la cui attività si svolse interamente nell'Italia centrale.

Madelperto non è qualificato con nessun titolo ed è sicuramente la stessa persona nei due placiti di Norcia e Roma, in cui viene definito come fratello di Bruniperto, è invece presente un certo

²³¹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, pp. 26-27

Madelperto scabino di Parma nel placito di Reggio dell'824. Per quanto non possiamo essere certi che fosse la stessa persona, ho pensato che sia probabile questa identificazione visto il periodo molto ravvicinato tra le date in cui è attestato, tutti e tre i casi sono nell'arco dello stesso decennio.

Per quanto riguarda Massimo (Maximus) potremmo pensare che si tratti quasi sicuramente della stessa persona: nel primo caso si riscontra nell'814 a Spoleto con il titolo di gastaldo, successivamente a Norcia nell'821 e a Roma nell'829 compare con il titolo di vassallo imperiale. Anche lui può quindi aver svolto dei ruoli al servizio dell'imperatore e dei suoi missi nell'Italia centrale, compiendo una piccola carriera nei due decenni tra l'810 e l'830; potremmo considerarlo una sorta di collega di Leone nei primi due placiti considerati (anche se già a Norcia Leone è presente come *misso* e non solo come *vasso*), infine a Roma può essere stato un valido aiuto per Leone presente già come conte oltre che *misso*.

Il nome di Opteramus ricorre in tre occasioni: nella prima a Spoleto nell'801 è presente con il titolo di scabino e proviene da Reate, successivamente si ritrova a Norcia nell'821 e a Roma nell'829, dove non viene qualificato in nessun modo particolare e viene indicato semplicemente insieme a suo fratello Sinteramus. Sicuramente l'Opteramus presente a Norcia e a Roma sono la stessa persona, che compare insieme al fratello Sinteramus, non si può affermare con certezza che invece sia lo stesso presente a Spoleto nell'801, ma sicuramente il posto era vicino (Spoleto e Norcia sono i luoghi più vicini nei placiti considerati) e le date non sono troppo distanti tra di loro (vent'anni tra la prima e la seconda occorrenza).

A tutti gli effetti si può notare che questi cinque personaggi erano tutti presenti sia a Norcia nell'821 sia a Roma nell'829, coincidenza che può essere estesa anche ad altri personaggi che esaminerò più avanti e che mette in rilievo l'importanza politica di questi due placiti, che coinvolsero in modo sicuramente esteso l'alta società dell'Italia centrale in questo periodo.

Oltre a questi cinque personaggi che presentano ben tre occorrenze nei placiti in cui era presente Leone, potremmo elencarne molti altri che ne presentano due, in modo da allargare un po' i suoi possibili legami, ma questi casi sono sicuramente un po' meno probabili rispetto ai primi. Faccio comunque una considerazione importante: i personaggi che compaiono in entrambi i placiti tenuti a Spoleto nell'801 li considero come se fossero stati presenti una sola volta, essendo data e luogo di occorrenza troppo ravvicinati per rappresentare un divario considerevole. Di nuovo elencherò sulla prima colonna i nomi dei personaggi riscontrati e nelle rispettive righe i luoghi e gli anni dei placiti in cui furono presenti, insieme ovviamente a Leone.

Abbo	Norcia 821	Roma 829
Adalardo	Pistoia 812	Spoletto 814
Alboino	Norcia 821	Roma 829
Aldo	Norcia 821	Roma 829
Benedictus	Spoletto 814	Spoletto 823
Brunipertus	Norcia 821	Roma 829
Costantino	Norcia 821	Roma 829
Giselpertus	Reggio 824	Barberino 847
Gudelprando	Norcia 821	Roma 829
Helpiano	Norcia 821	Roma 829
Hildeprando	Norcia 821	Roma 829
Immo	Norcia 821	Roma 829
Iohannes (da Furcona)	Norcia 821	Roma 829
Iohannes (da Reate)	Norcia 821	Roma 829
Iohannes (notaio)	Reggio 824	Barberino 847
Ioseph	Norcia 821	Roma 829
Lanfridus	Norcia 821	Roma 829
Odo	Norcia 821	Roma 829
Optipert	Norcia 821	Roma 829
Paulus	Roma 829	Milano 834-840
Pietro	Pistoia 812	Roma 829
Sigefrit	Norcia 821	Roma 829
Sigualdo	Spoletto 814	Norcia 821
Status (da Reate)	Norcia 821	Roma 829
Teudipertus (da Reate)	Norcia 821	Roma 829
Trasegio	Norcia 821	Roma 829
Ursinianus	Reggio 824	Barberino 847

Abbo, o Abbone, compare come gastaldo insieme ad altri cinque suoi colleghi nei due placiti di Norcia dell'821 e di Roma dell'829 (di questi sei gastaldi cinque sono menzionati in questo elenco, il sesto e ultimo è invece Ageris, che è stato esaminato prima in quanto lui solo compare una terza volta).

Adalardo abate di Corbie è uno dei più famosi personaggi del periodo carolingio. Fratello di Wala e cugino di Carlo Magno, è stato nominato uno dei baiuli che fungevano da reggenti e tutori di re Pipino e poi, dopo la morte del giovane re avvenuta nell'810, è stato nominato reggente durante la minore età del nuovo re e figlio di Pipino, Bernardo. Proprio in questa veste di misso e reggente speciale in Italia, Adalardo ha presieduto i due placiti qui riportati, quello di Pistoia dell'812 e quello di Spoleto nell'814, a cui partecipò anche Leone con il ruolo di *vasso* e *iudex* del nuovo re Bernardo. Certamente questo incontro non fu casuale, Leone aveva indubbiamente legami attivi e molto stretti con la corte regia italiana; quindi, doveva far parte del seguito di Adalardo e assisterlo nei vari compiti amministrativi e giudiziari del regno, con un ruolo sempre più rafforzato e specializzato, visto anche l'ormai ultradecennale servizio.

Alboino è un vassallo imperiale che è presente sia nel placito di Norcia dell'821 sia in quello di Roma dell'829. Compare come Albone nel documento di Norcia ma penso si possa tranquillamente pensare alla stessa persona dell'Alboino del documento di Roma.

Aldo (o Aldone) compare come gastaldo nei due placiti di Norcia nell'821 e di Roma nell'829. Lui è un altro dei sei gastaldi menzionati nel testo, insieme al sopra citato Abbo.

Benedictus è presente a Spoleto nei due placiti dell'814 e dell'823. Viene definito scabino nel primo e sculdascio nel secondo, probabilmente una reminiscenza longobarda ma indicante lo stesso ruolo degli scabini carolingi. Di fatto doveva essere uno dei funzionari pubblici non di alto rango che coadiuvavano i missi nei placiti della città di Spoleto.

Brunipertus viene indicato semplicemente come fratello di Madelpertus, già menzionato sopra. Presente nei due placiti di Norcia nell'821 e di Roma nell'829 non deve aver avuto un ruolo di particolare importanza.

Costantino viene identificato solo come fratello di Helpiano ed è presente in entrambi i placiti di Norcia dell'821 e Roma dell'829.

Giselperto compare in due placiti, quello di Reggio dell'824 presieduto da Wala e quello di Barberino dell'847, l'ultimo in cui compare Leone. Che si tratti della stessa persona è dubbio, a favore di questa ipotesi sono la vicinanza dei luoghi dove è presente e la non eccessiva distanza temporale, però i titoli sono differenti: nel primo viene riportato come *vasso* imperiale, nel secondo è un semplice scabino. Il che potrebbe suggerire che nel tempo sia sceso di livello socialmente parlando, oppure che si tratti appunto di due persone diverse che avevano lo stesso nome e che hanno operato in quei due placiti. Se si trattasse della stessa persona, per quanto non si possa attestare una particolare vicinanza a Leone, potremmo pensare che facesse parte della corte regia italiana e che possano essere entrati in contatto

per un periodo abbastanza prolungato, tanto da ritrovarsi anche nella particolare circostanza di Barberino, quando Leone era ormai molto anziano e forse in “pensione”. Se invece si trattasse di due persone distinte potrebbero essere stati quasi irrilevanti.

Gudelprando partecipa ai placiti di Norcia nell’821 e Roma nell’829. Viene definito in entrambi clericus.

Helpiano viene identificato solo come fratello di Costantino ed è presente anche lui in entrambi i placiti di Norcia dell’821 e Roma dell’829.

Hildeprando è presente in entrambi i placiti di Norcia dell’821 e Roma dell’829. Non ha altri titoli.

Immo o Emmone è un vassallo imperiale, anche lui partecipa ai due placiti di Norcia e di Roma. Come Giselperto potrebbe essere uno dei vassalli sparsi nei vari territori del regno e che supportavano i *missi* e in alcuni casi i conti nell’amministrazione del regno. La sua attività con Leone potrebbe essere dunque più di una coincidenza e potrebbe aver dato luogo a un’alleanza circostanziale.

Iohannes (Giovanni) da Furcona è presente in entrambi i placiti di Norcia e Roma. Non è qualificato da altri titoli e potrebbe essere una semplice comparsa in questi eventi.

Iohannes (Giovanni) da Reate è presente in entrambi i placiti di Norcia e Roma insieme ad altri suoi compaesani. Non è qualificato da altri titoli e potrebbe essere una semplice comparsa in questi eventi.

Iohannes è un notaio presente sia a Spoleto nell’823 sia tra i sottoscrittori del placito di Barberino nell’847 dove si firma notaio imperiale. Sicuramente sono tanti i personaggi chiamati Iohannes (Giovanni), è un nome diffuso che si incontra spesso; tuttavia, il fatto che siano entrambi notai in un periodo di tempo abbastanza limitato (poco più di vent’anni) e in luoghi non troppo lontani rende ammissibile il fatto che si tratti della stessa persona. Quindi proprio come Ursiniano (altro notaio imperiale presente sia a Reggio sia a Barberino) è possibile che si tratti di notai attivi nelle regioni centrali del regno.

Ioseph (Giuseppe) è qualificato come gastaldo e partecipa ai due placiti di Norcia e di Roma. Come quelli menzionati prima, è un altro dei sei gastaldi che partecipano a questi placiti.

Lanfridus (Lanfrido) partecipa anche lui ai due placiti di Norcia dell’821 e di Roma dell’829. Viene definito vassallo imperiale in entrambi i documenti, ma per quanto riguarda lui vi è una curiosa particolarità che è interessante notare: non compare nelle sottoscrizioni dell’atto riguardante il placito di Norcia (pur comparando nel testo) mentre sottoscrive il documento di Roma dell’829 e contrariamente a quanto riportato nel testo si firma con la formula “*Ego Lanfridus vassus domni regis ibi fui*” (l’unico, visto che tutti gli altri si definiscono *vassus* o *missus domni imperatoris*). Per quanto

il riferimento potrebbe essere forse a Lotario I, è comunque curioso che si descriva come vassallo del re e non imperatore, visto che nell'829 Lotario era stato incoronato imperatore e fungeva da co-imperatore già da diversi anni ed era anche in buoni rapporti con il padre, anche se si sarebbero guastati in realtà proprio negli anni successivi. Senza contare il fatto che ufficialmente Lotario governò in Italia con la corona imperiale e non si curò di essere incoronato prima re.

Odo (Oddone) è uno dei sei gastaldi che partecipano ai placiti di Norcia e di Roma.

Optipert o Ottipert è uno dei tanti partecipanti privi di altri titoli che sono presenti sia a Norcia nell'821 sia a Roma nell'829.

Paulus (Paolo) compare nei placiti di Roma dell'829 e di Milano datato tra l'834 e l'840. Viene definito in entrambi i casi notaio imperiale, è interessante notare come probabilmente Leone abbia sì conosciuto il notaio durante il suo soggiorno in Italia centrale e in particolare nel placito di Roma, ma poi sia stato accompagnato da Paolo anche a Milano negli ultimi anni di carriera del conte. Direi che è possibile valutare l'esistenza di un rapporto di amicizia tra i due, che sia stata continuativa anche oltre la fine della carriera di Leone, a maggiore riprova di questo si può notare che proprio lo stesso notaio compaia anche nel placito dell'844 a Milano e presieduto tra gli altri anche dal conte Giovanni, figlio del conte Leone (in quel momento probabilmente ritiratosi a vita privata e negli ultimi anni della sua vita). Dunque, tutti gli indizi sembrano portare a considerare il notaio Paolo come un amico per Leone e poi per suo figlio Giovanni, seguendo entrambi in alcuni placiti.

Pietro compare come duca e *misso* del papa nel placito di Pistoia tenuto da Adalardo nell'812. Successivamente, nel placito presieduto dal conte Leone stesso a Roma nell'829 ritroviamo un Pietro duca di Ravenna. Si potrebbe quindi ritenere che i due Pietro riportati siano effettivamente la stessa persona, anche perché il placito di Roma riguardava in prima persona il papa. Non è definibile però con precisione il rapporto che poteva aver avuto Leone con il duca Pietro.

Sigefrit (Sigefrido) è uno dei sei gastaldi che partecipano ai placiti di Norcia e Roma.

Sigualdo fu vescovo di Spoleto fino all'827²³² e partecipò sia al placito tenuto da Adalardo nell'814 a Spoleto dove Leone era presente come *vasso* e *iudex*, sia al placito di Norcia dell'821 dove Leone era uno dei presidenti in qualità di *misso* dell'imperatore. Il suo legame con Leone fu in un periodo di tempo molto ristretto (tra l'814 e l'821) e probabilmente solo circostanziato a questi due placiti, peraltro molto vicini tra di loro.

²³² Manaresi, *Placiti del Regnum Italiae*, vol. 1 n. 32, p. 99

Staius da Reate e Teudiperto da Reate sono altri due compaesani del già sopra menzionato Iohannes. Anche questi due non sono menzionati con un ruolo o un titolo particolare, sono probabilmente solo testimoni dell'atto.

Trasegio è presente sia a Norcia nell'821 sia a Roma nell'829. Non ha altri titoli e potrebbe essere solo una delle tante persone della società dell'Italia centrale della prima metà del IX secolo.

Ursinianus è un notaio imperiale, proprio come Paolo. Partecipa a due placiti, quello di Reggio nell'824 e quello di Barberino dell'847. Anche per Ursiniano è possibile fare lo stesso ragionamento già proposto per il notaio imperiale Paolo, con alcune differenze: una prima differenza è data dal fatto che partecipano a placiti diversi, inoltre è interessante notare che nel placito di Reggio Ursinianus venga definito nel testo *iudex* (e non notaio), mentre lui poi nelle sottoscrizioni si firma con il titolo di notaio imperiale utilizzando la formula “*Ego Ursinianus notarius domni imperatoris interfui*”. Ecco, quindi, come egli si considerasse principalmente un notaio imperiale, ma che assolvesse anche dei compiti contingenti in qualità di *iudex* esperto di leggi.

Si può notare visivamente la connessione tra i due placiti di Norcia e di Roma, a cui partecipano la maggior parte dei personaggi fin qui esposti. Ma si potrebbero forse dividere in tre periodi principali le reti relazionali di Leone. Un primo periodo (quello tra l'812 e l'814) contrassegnato dalla vicinanza ad Adalardo, in un momento delicato per l'amministrazione del regno d'Italia durante la minorità di Bernardo, a cui Leone potrebbe aver dato un supporto importante. Un secondo periodo (tra l'821 e l'829) in cui Leone è attivo principalmente nell'Italia centrale, il suo rango raggiunge il suo apice apparendo sempre come *misso* e (dall'824 in poi) *conte*, probabilmente tessendo rapporti di amicizia con diversi personaggi dell'alta società del centro della penisola, in particolare con l'abate Ingoaldo di Farfa, il vassallo imperiale Massimo, il gastaldo Acesirius. Un terzo e ultimo periodo (dall'829 con l'eccezione dell'824 fino all'847) in cui Leone diventa un fidato collaboratore di Lotario I, forse uno dei suoi favoriti, mantenendosi prevalentemente nel nord del regno e nella regione padana, da Reggio a Milano fino a Bologna e Barberino. In quest'ultimo periodo sembrerebbe legarsi in particolar modo a importanti notai imperiali come Paolo e Ursiniano.

3.2 Il confronto con Gisberto da Bergamo (*vasso* divenuto *conte* “*manu militari*”)

Gisberto era un vassallo di re Berengario, comparve nel 919 in un placito nel villaggio di Bonate Sopra, con l'incarico di *misso*. Ma nel 921 decide di partecipare alla ribellione contro re Berengario, capitanata da Adalberto marchese d'Ivrea e da Odelric conte di palazzo, che fallì a causa dell'intervento militare degli Ungari, alleati del re. Nonostante il tradimento e l'imprigionamento,

Giselberto viene graziato e liberato. Una fiducia mal riposta, visto che l'anno successivo è lo stesso Giselberto a recarsi in Borgogna come emissario dei congiurati da re Rodolfo, che accettò l'invito e prese la corona italica a Pavia nel 922.²³³ Poco dopo compare come intercessore in un diploma del nuovo re per la chiesa di Bergamo, in questo documento il *vasso* ha ottenuto il titolo di conte di Bergamo oltre al riconosciuto ruolo di consigliere personale del sovrano; il comitato di Bergamo era precedentemente detenuto da Suppone III, un membro della famosa dinastia dei cosiddetti supponidi che ha aveva una grandissima importanza nel IX secolo, che comunque è documentato in seguito come conte di Modena. Giselberto continuò a essere molto presente nella documentazione dell'epoca e a rivestire un ruolo importante, anche quando una nuova congiura rovesciò il re Rodolfo II chiamando in Italia il nuovo re Ugo di Provenza (926-947) che promosse ulteriormente Giselberto a conte di palazzo, il quale compì dunque un altro salto nella sua rapidissima quanto sfavillante carriera, cosa che testimoniò una probabile partecipazione del Bergamasco anche a questa congiura proprio come era successo ai danni di Berengario alcuni anni prima. L'ultimo documento in cui è attestato Giselberto è un placito pavese del 927 dove compare con il suo titolo di *comes palatii* ed è addirittura accompagnato da ben sei dei suoi vassalli, cosa che conferma la sua ricchezza e la sua capacità militare. Si sa che era sposato con Rottruda, sorella del vescovo di Como Pietro e figlia di Walperto, giudice regio della capitale. La sua scomparsa avvenne probabilmente poco dopo, forse nell'estate del 927 e sicuramente prima del 929, anche suo figlio Lanfranco divenne parte del seguito reale negli anni successivi.²³⁴

Il confronto con Leone viene fatto anche da Salazar, che evidenzia la differenza tra la lunga carriera di Leone, che segue un "*cursus honorum*"²³⁵ per così dire e diventa conte da *vasso* grazie al favore reale, contro il caso di Giselberto che diviene conte in un tempo rapidissimo e, per quanto riceva il titolo da un re e quindi la vicinanza al sovrano si mantenga sicuramente importantissima anche per lui, è in realtà un riconoscimento per i suoi "meriti" nella ribellione che ha portato il nuovo sovrano a diventare re d'Italia; una vicinanza al re con la successiva remunerazione che viene dunque inscenata a posteriori e ha una radice ben diversa da una lunga e fedele carriera al servizio dell'autorità, come nel caso di Leone.²³⁶ Certo la differenza qui delineata è notevole, come giustamente notato da Salazar, è anche una testimonianza del cambiamento di tempi tra il IX e il X secolo²³⁷, dove gli equilibri sono in effetti molto diversi, le vicende politiche seguono andamenti più stabili e legati alla dinastia carolingia nell'impero fondato da Carlomagno nel IX secolo e invece le

²³³ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 178-179

²³⁴ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 180-181

²³⁵ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 178

²³⁶ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 181

²³⁷ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 178

aristocrazie dei regni post-carolingi nel X secolo contribuiscono a creare un clima politico piuttosto instabile e ricco di ribellioni, colpi di mano, dove il grande impero ormai frammentato è solo un ricordo, per quanto resti un ricordo molto potente.

Tuttavia, oltre alle differenze è importante notare anche alcune somiglianze: prima fra tutte è naturalmente che entrambi iniziano la loro carriera come vassalli reali, compaiono in dei placiti anche con incarico di missi, successivamente acquistano il rango comitale grazie al favore del sovrano diventando conti; il secondo tratto in comune e piuttosto curioso è che entrambi sposarono la sorella del vescovo di Como, anche se naturalmente si tratta di persone diverse distanziate nel tempo di circa un secolo.²³⁸

3.3 Il confronto con Eremberto e la sua famiglia

Eremberto era un vassallo regio di probabile origine franca, che risiedeva a Leggiuno, sulla sponda occidentale del lago maggiore, e li possedeva anche alcuni beni fondiari. Nell'846 è documentata una cospicua donazione fatta da lui alla chiesa di San Siro, che lo stesso Eremberto aveva fondato sulle sue terre prima di quella data, in coincidenza con l'arrivo del corpo di Primo e delle reliquie di Feliciano, martiri del tempo di Diocleziano, che aveva fatto trasportare da Roma grazie ad una concessione del papa Sergio. Eremberto dispose di essere sepolto in quella chiesa e che il patrimonio di questa fosse mantenuto all'interno della propria famiglia, seguendo la linea di discendenza agnatica.²³⁹ I figli di Eremberto ricoprirono alcuni ruoli importanti nell'amministrazione del regno d'Italia carolingio: Ermenulfo fu conte e *familiaris* di Ludovico II, Appone fu vassallo imperiale e gastaldo, Eremberto II fu gastaldo di Como.²⁴⁰ Tutti i membri della famiglia di Eremberto dunque furono importanti personaggi, con ruoli e incarichi vari ma ben inseriti nell'amministrazione carolingia (vassalli, conti, gastaldi, missi), mantenendo uno status elevato e considerevoli ricchezze, avendo perfino dei propri vassalli che operarono nella zona, in un arco temporale abbastanza ampio tra l'846 e l'898. Tuttavia, nonostante gli sforzi di Eremberto di preservare il patrimonio e il rango familiare anche con la fondazione di una chiesa e con il prestigio nella propria zona, nel X secolo sparisce anche la sua discendenza senza lasciare altre tracce.²⁴¹ Dunque entrambe le famiglie, quella di Leone e quella di Eremberto, sono ben attestate e risultano essere molto attive nell'amministrazione del regno durante il IX secolo, hanno entrambe estesi possedimenti e importanti incarichi pubblici

²³⁸ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, p. 182

²³⁹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 101

²⁴⁰ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 102

²⁴¹ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 103

nella stessa area o comunque in zone limitrofe, quelle del Seprio e della regione dei laghi in Lombardia. Sia Leone sia Eremberto inoltre non appartengono all'alta nobiltà carolingia, sono fedeli a Ludovico II, e le notizie relative alle due famiglie scompaiono completamente nel X secolo.²⁴² Oltre a questi tratti comuni possiamo naturalmente trovare alcune differenze: l'origine presumibilmente longobarda/italica di Leone e quella probabilmente franca di Eremberto;²⁴³ il fatto che Leone conseguì i ranghi di *iudex* e di conte durante la sua lunga carriera, svolgendo incarichi che potremmo considerare più importanti rispetto a quelli di Eremberto che viene attestato solo come *vasso regio* e al massimo misso; la fondazione della chiesa da parte di Eremberto, contrariamente a quanto fatto da Leone che non fondò mai nessun istituto ecclesiastico per rafforzare il proprio prestigio e patrimonio familiare; inoltre per quanto entrambi ebbero sicuramente grandi ricchezze, vediamo attestati per i successori di Eremberto dei propri vassalli, mentre Leone e i suoi discendenti non ne ebbero mai.

3.4 Il confronto con Autramno, conte di Modena

Autramno (o Auteramo o Auteramno) era un uomo di origine franca, salica per la precisione, che nell'agosto 826, o più probabilmente nell'agosto 843,²⁴⁴ donò come dote alla moglie Adelburga una corte situata nei pressi di Vercelli insieme a 30 mansi e 90 servi, precisando inoltre che se i mansi effettivamente trovati sarebbero stati superiori numericamente anche quelli sarebbero stati di proprietà della moglie, altrimenti se ce ne sarebbero stati meno avrebbe compensato con altri beni in una zona vicina. L'atto è stato stipulato presso il palazzo regio di Gondreville, ed è stato ipotizzato che queste ricchezze siano derivate dal rapporto vassallatico di Autramno con l'imperatore Lotario,²⁴⁵ anche se di questa ipotesi suggestiva bisogna precisare che in effetti non esiste alcuna prova, si basa soprattutto sul fatto che Autramno non era attestato in Italia (dove si trovavano i beni oggetto di donazione) e che questo documento (insieme al resto della documentazione riguardante i beni patrimoniali della coppia) è stato rinvenuto nel registro parmense dove si trovava a causa di Wibodo, che aveva accumulato una grande quantità di beni anche di provenienza fiscale e appartenuti o gestiti una generazione prima di lui proprio da Autramno e Adelburga.²⁴⁶ Un'altra ipotesi di cui tenere conto potrebbe essere che Autramno, non insignito di nessun titolo per la giovane età, abbia origini nobili, magari una facoltosa famiglia austrasiana che ha ottenuto quelle terre successivamente alla conquista

²⁴² Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 103

²⁴³ Castagnetti, *Il conte Leone e i suoi figli*, p. 103

²⁴⁴ Cavallo-Nicolaj, *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 92, n. 3, pp. 25-29

²⁴⁵ Bonacini, *Conti ed ufficiali pubblici del distretto modenese*, p. 131

²⁴⁶ Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*, p. 42

al seguito di Carlomagno, di cui poi Autramno stesso ne sia diventato proprietario per eredità.²⁴⁷ Questo atto sancì il legittimo matrimonio con Adelburga, secondo gli usi salici.²⁴⁸ Dopo alcuni anni con la qualifica di conte lo si può notare tra gli aristocratici menzionati nel capitolare di Lotario dell'847 relativo all'organizzazione della spedizione militare in Italia contro i Saraceni, da cui si può capire che in quel periodo Autramno aveva ottenuto una posizione importante nel territorio emiliano, dove si trovava il suo comitato.²⁴⁹ In quegli anni infatti, successivi al documento di Gondreville dell'843, si può notare un processo di consolidamento fondiario da parte sua, specialmente grazie ai benefici fiscali ricevuti nell'area centro emiliana, attorno ai quali procedette all'acquisto di diverse terre per rafforzare la propria posizione e il proprio patrimonio.²⁵⁰ In effetti, a partire dall'844²⁵¹ acquista personalmente beni nel distretto modenese, in particolare terre nei casali di Flexo, Petroniticus e Banio, vendute al conte da Leopardo di Sala e situabili nella zona di Sala Bolognese.²⁵² I beni più vicini a Modena probabilmente provenivano dal patrimonio della vicina corte regia di Cittanova, di cui era conte Autramno, dalla quale furono anche stralciati diritti su porti e mulini trasferiti dal Regno al monastero di Nonantola e al vescovo di Modena, altri beni fiscali dove si trovava anche la cappella di San Cesario vennero invece usati per remunerare il proprio vassallo Teuderico.²⁵³ Continuando la propria strategia di acquisti fondiari, ottenne alcuni appezzamenti a Sabbione confinanti con altri terreni già suoi, comprando poi altri fondi resi in enfiteusi ai precedenti proprietari. In particolare, un documento del settembre 848²⁵⁴ è importante per un motivo: per la prima e unica volta in questo documento viene specificato il comitato di Civitanova su cui domina Autramno,²⁵⁵ città fondata da Liutprando (anche se un insediamento era già probabilmente preesistente) situata a poca distanza da Modena di cui prende il posto come centro amministrativo di riferimento per il regno longobardo, situazione poi mantenuta nel regno d'Italia carolingio. Sempre nell'848 ma in un documento antecedente, datato 16 maggio,²⁵⁶ Autramno si definisce *gloriosus comis*, con probabile riferimento al suo ritorno dalla campagna contro i Saraceni di cui si è parlato in precedenza, dove forse si è distinto particolarmente; inoltre per quanto non fosse definita l'ubicazione delle terre comprate e concesse in enfiteusi, viene indicato invece dove doveva essere corrisposto il

²⁴⁷ Lanza, *Due coppie comitali franche attestata nel modenese nei secoli IX e X: Autramno e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, p. 363

²⁴⁸ Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*, p. 41

²⁴⁹ Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*, p. 43

²⁵⁰ Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*, p. 44

²⁵¹ Galletti-Petracco Sicardi, *Le carte private della cattedrale di Piacenza (784-848)*, n. 37, pp. 95-96

²⁵² Bonacini, *Conti ed ufficiali pubblici del distretto modenese*, p. 133

²⁵³ Bonacini, *Conti ed ufficiali pubblici del distretto modenese*, p. 135

²⁵⁴ Cavallo-Nicolaj, *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 92, n. 5, pp. 34-35

²⁵⁵ Lanza, *Due coppie comitali franche attestata nel modenese nei secoli IX e X: Autramno e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, p. 367

²⁵⁶ Cavallo-Nicolaj, *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 92, n. 4, pp. 31-33

canone e cioè in Sabbione, additando quindi quel luogo come probabile residenza del conte Autramno.²⁵⁷

La strategia di consolidamento fondiario continua poi nell'850 con l'acquisto di altre terre site sempre a Sabbione.²⁵⁸ Sempre nell'850 acquistò anche possedimenti fondiari a Cusiriano, Trenta, Hobediana, Subhobedianola, Sala, e nella pieve di San Martino dei Ronchi, oltre a una quota del porto di Capraria. Altre terre site, dunque, nella zona di Sala bolognese, la stessa in cui si concentrarono gli acquisti effettuati nell'844, mentre il cosiddetto porto di Capraria sembra essere situato in un posto chiamato Saltopiano nell'odierno ferrarese.²⁵⁹ Sembra quindi configurarsi una dominazione fondiaria, con un patrimonio compatto e piuttosto esteso, che il conte costruisce probabilmente anche avvalendosi della propria autorità pubblica che, insieme alla propria ricchezza, lo rese sicuramente molto influente in quel territorio. L'attività modenese di Autramno dura fino all'854 e risulta già defunto nell'876 (in un contratto di livello stipulato dal vescovo Leodoino con Adelburga lei si definisce vedova e *Dei ancilla*). La sua carriera crebbe rapidamente grazie alla vicinanza personale all'imperatore Lotario I e raggiunse il proprio apice al servizio di Ludovico II.²⁶⁰ Interessante notare che in un documento dell'854 è la sola Adelburga a comparire come attrice, al posto del marito Autramno che non viene nemmeno citato, mentre concede a livello a un certo Ermenperto dodici jugeri di terra di pertinenza della sua corte di Marzaglia. Alle ipotesi che vedono defunto il conte dopo l'851 e prima dell'854, ultimo atto di acquisto in cui è protagonista, riterrei più opportuno considerare che Adelburga operasse negli interessi della coppia mentre Autramno era lontano dai suoi possedimenti, forse impegnato nella campagna militare nel sud della penisola al seguito di Ludovico II, che si concluse nell'853, o ad occuparsi di altri affari magari oltralpe (a dare credito a questa ipotesi è il fatto che non viene citato nemmeno come defunto e per ciò che viene documentato negli anni successivi).²⁶¹ In effetti l'ultima attestazione del conte Autramno in vita è proprio a nord, dove nell'858 assiste ad un placito a Grenoble insieme a buona parte dei nobili che erano presenti in Italia nella spedizione un decennio prima,²⁶² e in cui viene discussa una causa che coinvolge l'arcivescovo Agilmaro di Vienne.²⁶³ Accanto alla figura di Autramno è quindi interessante notare il ruolo di sua moglie

²⁵⁷ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Autramo e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, p. 366

²⁵⁸ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Autramo e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, p. 367

²⁵⁹ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Autramo e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, p. 373

²⁶⁰ Bonacini, *Conti ed ufficiali pubblici del distretto modenese*, p. 136

²⁶¹ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Autramo e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, pp. 374-376

²⁶² Manarini, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia*, p. 44

²⁶³ Bonacini, *Conti ed ufficiali pubblici del distretto modenese*, p. 132

Adelburga. Lungi dall'essere un personaggio passivo si rivela in realtà una valida compagna del marito, che amministra i beni della coppia mentre lui è lontano (come nel caso dell'854) e che compie una scelta di vita oculata nell'876 quando, divenuta *ancilla dei*, si pone sotto la protezione del vescovo Leodoino, una scelta intelligente dettata più dal fatto di mantenere una propria sicurezza dedicandosi ad una vita religiosa senza più occuparsi attivamente degli affari, dopo la morte dell'imperatore Ludovico II che di sicuro ne aveva garantito il benessere, piuttosto che una "caduta in disgrazia"²⁶⁴ come ipotizzato da Rossella Rinaldi.²⁶⁵ Adelburga quindi non rimane solo sullo sfondo della storia, come accade spesso alle spose di personaggi importanti, ma occupa qui un ruolo importante e in questi casi addirittura di primo piano. Una cosa simile è riscontrabile ad esempio in Ava, moglie di Ugo di Tours, che giunta in Italia con il marito al seguito di Lotario dopo la fallita ribellione contro Ludovico il Pio, ottenne nell'agosto 836 la curtis regia di Locate. Nel diploma di concessione emanato da Lotario, Ava appare come sua *devotissima* e suo marito Ugo come ottimato, questa donazione appare motivata probabilmente dal fatto che Ava in prima persona si spese per garantire un ricompattamento del sostegno aristocratico a Lotario in un momento difficile e per questo sia stata così ricompensata, non quindi per il semplice legame familiare che legava la coppia Ava e Ugo verso il giovane imperatore.²⁶⁶ Ecco quindi come in questi casi siano apprezzabili e documentate le azioni delle coppie aristocratiche e comitali, più che i singoli uomini che ricoprivano quelle cariche pubbliche.

L'attività privata di Autramno, per quanto duri poco più di un decennio, è sicuramente meglio documentata rispetto a quella praticamente inesistente di Leone, di cui non sappiamo nulla a parte le informazioni riguardanti la sua attività pubblica, di cui viceversa abbiamo poche informazioni riguardanti quella di Autramno. Nonostante questa curiosa disparità di documentazione a noi pervenuta, non bisogna mai dimenticare infatti che non avere documentazione riguardante l'attività privata di un personaggio non significa necessariamente che non sia mai esistita ma che potrebbe essere stata banalmente perduta nei secoli, si possono delineare alcuni tratti comuni tra questi due personaggi che li avvicinano, come anche molti altri tratti che invece li differenziano ed allontanano. Il primo tratto comune è che entrambi sono "partiti dal nulla", nel senso che nei primi documenti troviamo attestato un Leone che è un semplice vassallo del re (come nell'801 a Spoleto) e un Autramno che non è insignito di nessun titolo nell'843, anche se possiamo ipotizzare anche per lui un rapporto di vassallaggio nei confronti dell'imperatore Lotario I. Per quanto non siano

²⁶⁴ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Autramno e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, pp. 377-379

²⁶⁵ Rinaldi, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia*, p. 601

²⁶⁶ Veronese, *Un Franco (anzi due) in Brianza*, p. 159

contemporanei in effetti è sotto l'impero di Lotario I che entrambi raggiungono l'apice della loro carriera, anche se per Autramno sarebbe più giusto considerare il regno e poi impero di Ludovico II, ma comunque anche nel suo caso l'appoggio dell'ormai anziano Lotario dovette essere fondamentale per la sua ascesa sociale. Entrambi divennero conti in Italia, anche se in circostanze differenti: Leone dopo una lunga carriera più che ventennale, Autramno invece probabilmente molto più giovane e senza dover attendere a lungo visto che già nell'844 lo possiamo notare con il titolo di conte dopo solo un anno dal documento di Gondreville quando era senza alcun titolo. Il motivo di questo salto nella carriera di entrambi può effettivamente rivelarci una prima differenza: l'origine franca e probabilmente nobile di Autramno, contro l'origine probabilmente longobarda e non nobile di Leone, che avrebbe condizionato così la differente rapidità nell'ascesa sociale. Le possibili ipotesi fatte riguardo un'origine non nobile di Autramno e una lunga carriera fatta anche lui a servizio di Lotario, anche durante la guerra contro i fratelli dopo la morte di Ludovico il Pio, erano state fatte per via della supposta datazione dell'atto di Gondreville all'anno 826, il che naturalmente creava prospettive del tutto diverse e quindi l'avrebbe avvicinato molto di più come esperienza a quella di Leone, ma come abbiamo visto è più probabile ritenere valida la data 843, e questo cambia totalmente le prospettive.

Entrambi conti sì, come abbiamo visto, ma con diverse competenze specifiche dato che Leone veniva definito *comes* senza un riferimento ad uno specifico comitato, dunque, come riportato prima in riferimento anche alla definizione di Castagnetti, si potrebbe definire una carica onorifica senza comitato; al contrario Autramno sembrerebbe essere il conte di Cittanova, nelle vicinanze di Modena, per quanto i confini esatti di questo comitato territoriale non siano certo ben definiti. Eppure, questa differenza si potrebbe considerare più labile di quanto sembri: Autramno viene definito "*Auterami comite civitatis nove vir devotus*"²⁶⁷ solo in un'occasione, nel documento datato 22 settembre 848, mentre in tutti gli altri sia antecedenti sia successivi il suo titolo è semplicemente conte in forma generica, questo potrebbe suggerire che Autramno godesse della sua carica di conte innanzitutto a livello personale, considerando invece lo specifico distretto come una funzione accessoria.²⁶⁸ Questa stessa valutazione potrebbe forse essere estesa anche a livello più generale, nel senso che in questo periodo nella maggior parte dei casi i conti compaiono solo con una carica generica, si definivano conti in quanto detentori di questa carica ufficiale e riferita unicamente alla loro persona, mentre i comitati territoriali assegnati ad alcuni di loro potrebbe essere semplicemente un compito accessorio e non determinante del loro status sociale e funzionale. Quindi, in questo caso, la differenza tra

²⁶⁷ Cavallo-Nicolaj, *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 92, n. 5, p. 34

²⁶⁸ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Auteramo e Adelburga, Rodolfo e Guitburga*, p. 370

Leone e Autramno a livello di titolo (accostato a uno specifico comitato territoriale o no) la riterrei ben poco importante, anzi la vedrei come una somiglianza più che differenza, nel senso che entrambi si considerano principalmente e personalmente solo come conti e senza uno specifico riferimento territoriale.

Proseguendo il confronto appare lampante sicuramente la differenza di ricchezze e possedimenti, Autramno si dedica quasi esclusivamente all'acquisto di terre per creare un compatto e consistente dominio fondiario, per poi concedere livelli ed enfiteusi, esercitando un potere diretto sui propri sottoposti; al contrario per Leone non possiamo sapere quali erano e dove si trovassero i suoi possedimenti, anche se qualche indizio riguardante l'area di Balerna e del Seprio ci arriva dalla documentazione riguardante i suoi figli, e per quanto possiamo ipotizzare che sicuramente anche Leone si fosse dotato di una cospicua ricchezza fondiaria, lo troviamo sicuramente più a suo agio nelle funzioni pubbliche ad amministrare la giustizia e a servire il proprio sovrano, cosa a cui invece Autramno non sembra dedicarsi particolarmente. Piuttosto Autramno lo si può considerare maggiormente attivo per quanto riguarda l'ambito militare, come testimoniato nella spedizione "lotariana" contro i Saraceni dell'847 e probabilmente anche nelle prime avventure nel meridione di Ludovico II nella metà del secolo; per quanto riguarda Leone invece non abbiamo notizie di un suo ruolo nelle faccende militari della prima metà del IX secolo quando fu attivo. Un'altra spia del differente status economico raggiunto dai due è la presenza di un seguito di vassalli attestato per Autramno, mentre Leone sembra esserne stato privo.

Al differente impegno nelle funzioni pubbliche si aggiunge la differente condizione culturale dei due conti, mentre infatti Leone era sicuramente in grado di leggere e scrivere ed era potenzialmente un letterato, per Autramno possiamo dire il contrario e cioè non era in grado di scrivere nemmeno la propria firma, nei documenti che lo riguardano infatti quando compare come sottoscrittore non viene riportata la sua firma autografa.

Per quanto riguarda la discendenza, come abbiamo detto conosciamo per Leone due figli e forse anche due nipoti, tra questi si può evidenziare sicuramente una carriera importante per Giovanni, prima conte, poi conte di palazzo e infine *vasso* e *misso* al servizio di Ludovico II; fu personaggio di rilievo anche il fratello Sigerado che era anch'egli vassallo di Ludovico II e possiamo ipotizzare che avesse una discreta quantità di ricchezze. Al contrario la discendenza di Autramno è ignota, ci sono alle volte dei riferimenti generici a degli eredi, ma è possibile che lui e la moglie Adelburga non abbiano avuto

figli, visto che in effetti non compaiono chiaramente in nessun documento, nemmeno in quello ultimo dell'876 (quando almeno un figlio avrebbe dovuto comparire in quanto adulto) né in seguito.²⁶⁹

Infine è da segnalare la differente itineranza dei due: molto più importante lo spostamento di Leone, che viaggia da Aquisgrana all'Italia e che nel regno si trova a percorrere diverse città e luoghi dell'Italia centrale, nell'ultima parte della sua vita anche della zona settentrionale specialmente in Lombardia; per Autramno possiamo considerare spostamenti più limitati, da Gondreville dove si trova all'inizio si sposta in Italia a Cittanova e li rimane per dieci anni, con un intervallo sicuro in cui si dirige in Italia centrale nell'847 per motivi militari e forse tra l'851 e l'854 sempre nel meridione per i medesimi motivi, successivamente lo ritroviamo a Grenoble nell'858. Per quanto entrambi abbiano viaggiato sembra che Leone lo abbia fatto molto di più, anche se bisogna contare la maggior durata della sua carriera rispetto a quella di Autramno.

3.5 Essere conte nell'Italia carolingia. Leone un caso atipico?

Nell' "Italia carolingia" Giuseppe Albertoni intitola uno dei suoi paragrafi "Leo: un conte atipico"²⁷⁰. Per capire se effettivamente il conte Leone fosse un caso atipico o meno, bisognerebbe prima porsi la domanda: com'era un conte tipico dell'Italia carolingia? E in che cosa quindi Leone si differenzia tanto da essere considerato un caso atipico?

Per comodità si potrebbe considerare di nuovo Autramno, esaminato poco fa e già confrontato con Leone. Secondo quanto è stato visto, potrebbe essere proprio Autramno un caso più vicino al tipico conte carolingio: di probabile origine aristocratica, pur non essendo stato lui stesso figlio di un conte (quello sarebbe il caso dinastico ancora più ideale); di etnia franca; nominato quasi subito conte, per quanto prima potrebbe essere stato un vassallo di Lotario ma comunque per un periodo di tempo brevissimo, quindi potrebbe essere già considerato conte senza un passaggio intermedio e sicuramente senza percorrere una lunga carriera per diventarlo, essendo sufficiente la condizione sociale aristocratica e la fedeltà all'imperatore; concentrato nell'acquisire nuove proprietà ed incrementare le proprie ricchezze, forse agendo a discapito di altre persone di condizione sociale inferiore, giungendo ad ottenere nel giro di pochi anni un cospicuo patrimonio mobiliare e fondiario; poco impegnato ad amministrare la giustizia e piuttosto interessato alle imprese militari, di cui non perde l'occasione per l'auto-celebrazione proclamandosi *gloriosus comis*, da qui si può certamente

²⁶⁹ Lanza, *Due coppie comitali franche attestate nel modenese nei secoli IX e X: Autramo e Adalburga, Rodolfo e Guitburga*, pp. 379-381

²⁷⁰ Albertoni, *L'Italia carolingia*, pp. 91-93

immaginare la sua arroganza. Spicca quasi all'opposto la figura di Leone: di origini probabilmente non nobili, con una lunga e difficile carriera funzionariale e amministrativa, letterato con una notevole abilità nella scrittura, più impegnato nel giudicare nei placiti rivestendo vari ruoli e funzioni invece di dedicarsi all'accumulo di un cospicuo patrimonio. Per questi motivi possiamo certamente concordare con questa ipotesi e considerare Leone un conte decisamente atipico.

Una testimonianza importante, per capire meglio la mentalità e l'ambiente culturale dell'epoca, è rappresentata dagli scritti dei sogni, le cosiddette *visio*, redatte principalmente negli ambienti monastici dell'alto medioevo. In particolare, per quanto riguarda il periodo tra gli anni '20 e '30 dell'800, quindi sotto l'impero di Ludovico il Pio, all'apice della carriera del conte Leone, sono state scritte la *Visio Wettini* e la *Visio cuiusdam pauperulam mulieris*. La *visio Wettini* è stata scritta nell'abbazia di Reichenau nell'824, dall'abate Heito, che racconta un sogno fatto dal monaco Wetti due giorni prima della sua morte. In questo sogno il monaco è guidato da un angelo nell'aldilà, nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso, e che durante il viaggio incontra diversi personaggi famosi di quel tempo, sia laici sia ecclesiastici, alcuni già defunti mentre altri perfino ancora vivi.²⁷¹ Particolarmente d'effetto qui la descrizione di Carlo Magno all'inferno, dove i suoi genitali vengono divorati da bestie, e i demoni che accatastano ricchezze in oro e argento da far ingoiare ai suoi conti, per punirli della loro avidità.²⁷² Anche nella *Visio cuiusdam pauperulam mulieris*, testo del decennio successivo e attribuito all'abbazia di Reichenau o San Gallo, Carlo Magno si trova all'inferno, ma questa volta la critica è direttamente rivolta a Ludovico il Pio. Specialmente alla fine, riemerge la sanguinosa vicenda del re Bernardo, destinato alla salvezza celeste, mentre Ludovico per i suoi peccati sarebbe stato destinato al contrario alla dannazione. La *pauperula*, una giovane donna povera e per questo immagine di innocenza e di persona debole da proteggere, fa un sogno molto vivido e viene guidata nell'aldilà da un monaco.²⁷³ In questo caso la funzione è soprattutto di monito, rivolto in modo particolare al vecchio imperatore, a cui alla fine la donna viene chiesto di riferire ciò che aveva visto in questa visione. In questo scritto la figura dei conti viene simboleggiata dall'avidio Pico, conte di Tolosa e consigliere del re, che è condannato similmente a bere dell'oro fuso, ma l'ottica è differente perché anche in questo caso viene incolpato l'imperatore Ludovico di non aver saputo scegliere correttamente i propri collaboratori e di essersi circondato di uomini malvagi.²⁷⁴

In generale quindi i conti venivano criticati in questi scritti monastici, venivano dipinti come uomini avidi, che non amministravano la giustizia seguendo la morale ma solamente il desiderio di

²⁷¹ La Rocca, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, p. 451

²⁷² La Rocca, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, p. 452

²⁷³ La Rocca, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, p. 454

²⁷⁴ La Rocca, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, p. 455

arricchirsi, demonizzando i munera, che erano i compensi pagati dai litiganti al conte per giudicare una causa, i monaci si scagliavano contro la ricchezza che detenevano i funzionari pubblici e cercavano di portarli a seguire le indicazioni del clero, per una vita moralmente retta. Per questo è riportato anche l'esempio positivo del conte Gerold, glorificato e portato in paradiso nella *Visio Wettini*, in quanto ha vissuto una vita retta ed è morto durante la spedizione contro gli Avari e quindi per combattere gli infedeli, compito da sempre visto dalla chiesa come principale per la difesa della cristianità e che quindi non perdeva occasione di celebrare questi esempi.²⁷⁵

Dunque, considerato comunque che anche i monasteri perseguivano politiche e strategie di incremento di ricchezze acquisendo anche immensi patrimoni fondiari, probabilmente opprimendo anche la popolazione contadina locale; oppure l'apparire sulla scena di vescovi e abati accompagnati da uno stuolo di vassalli che li seguivano durante le campagne del sovrano, a cui partecipavano come potente seguito militare, tutta una serie di comportamenti che quindi li accomunava ai conti, che in fin dei conti appartenevano alla stessa classe aristocratica da cui generalmente proveniva anche l'alto clero (vescovi e abati); potremmo in effetti confermare la figura di Autramno come tipico conte carolingio, in quanto probabilmente di origini nobiliari, avido e forse più dedito all'accumulo di enormi ricchezze piuttosto che ad essere un giudice equo e giusto. Anche se, smorzando questa visione moralistica, bisogna sottolineare il fatto che acquistare un grande patrimonio fondiario, insieme al carisma personale, era la chiave principale per governare e soprattutto mostrarsi generosi e potenti in grado di proteggere gli altri,²⁷⁶ e non solo per ostentare le proprie ricchezze e mantenere uno stile di vita dispendioso e dissoluto, atteggiamento come abbiamo visto in precedenza essere tipico delle classi aristocratiche.

Ma nei capitolari carolingi e negli ambienti intellettuali dell'epoca, le figure dei conti e dei missi al servizio del sovrano erano tenute a mantenere un comportamento retto e giusto, ad amministrare la giustizia secondo gli usi e le tradizioni diversi a seconda dell'origine di coloro che venivano giudicati, ad essere insomma dei rappresentanti ideali del re. Da questo punto di vista si potrebbe dunque rovesciare le considerazioni fatte in precedenza, indicando i conti avidi e corrotti e poco inclini a seguire la condotta morale auspicata dai regnanti e dalle istituzioni religiosi come casi devianti, portando invece come casi più aderenti ai modelli ideali, quanto meno secondo le indicazioni degli ambienti intellettuali carolingi, quello dei conti e missi giusti e onesti che viaggiavano portando la legge e sostenendo atti di obbedienza al sovrano in tutte le terre dell'impero. Ecco allora che il caso di Leone, nonostante sia atipico specialmente per il fatto di non avere forse origini nobiliari e franche

²⁷⁵ La Rocca, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, pp. 456-457

²⁷⁶ La Rocca, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, p. 457

e per essere diventato conte dopo una lunga carriera come vassallo e *iudex*, diventa comunque uno dei migliori modelli di funzionario pubblico. Per quanto ne sappiamo non si dedica in modo particolarmente evidente in acquisti di beni fondiari e terreni, di conseguenza non potremmo indicarlo come un conte avido e corrotto, inoltre la sua attività molto prolungata nel tempo e impegnata sembra a tutti gli effetti essere stata onesta e apprezzata. Specialmente le richieste fatte a Lotario I tra l'840 e l'841 da parte del vescovo di Novara e dall'abate di Santa Maria Teodote di Pavia, di nominare il conte Leone come loro avvocato per difenderli e riportare i loro beni usurpati come nei loro diritti, può essere importante per rilevare il suo valore nel senso di funzionario giusto e importante, apprezzato anche da importanti personaggi ecclesiastici.

Ecco che in effetti idealmente i conti dovevano avvalersi dell'aiuto dei vescovi e viceversa, in un'armonica collaborazione, che Salazar chiama espressivamente "coopetition", evidenziando come si verificasse un binomio di competizione/collaborazione nei rapporti tra conti e vescovi nelle diverse regioni dell'impero, e come abbiamo visto prima in modo particolarmente forte nel territorio italiano.²⁷⁷ Rapporto realizzato in modo molto positivo da Leone, che pare che avesse collaborato con esponenti eminenti degli ambienti ecclesiastici, come ad esempio l'abate Ingoaldo di Farfa oppure i vescovi Norperto e Stefano con i quali partecipa al placito tenuto da Wala a Reggio, oppure ancora con l'esempio ancora più importante del rapporto parentale con il già citato vescovo di Como e abate di Bobbio Amalrico.

Si potrebbe quindi indicare Leone come un grande esempio di conte nell'Italia carolingia, che per quanto poco conosciuto, ha dedicato la propria vita al servizio dell'impero e della giustizia nel regno.

²⁷⁷ Salazar, *Governare la Lombardia carolingia*, pp. 159-160

IV. BIBLIOGRAFIA

Studi

- AIRLIE Stuart, *The Aristocracy*, in *The new Cambridge Medieval History vol. II*, a cura di Rosamond McKitterick, Cambridge University Press, 1995, pp. 431-450
- ALBERTONI Giuseppe, *L'Italia carolingia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997
- BALZARETTI Ross, *The Lands of Saint Ambrose*, Brepols, 2019
- BONACINI Pierpaolo, *Conti ed ufficiali pubblici nel distretto modenese*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, atti del convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1996
- BOUGARD François, *La cour et le gouvernement de Louis II (840-875)*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne (du début du IX siècle aux environs de 920)* a cura di Régine Le Jan, "Centre d'Histoire de l'Europe du nord-ouest", 17, Lille, 1998, pp. 249-267
- BULLOUGH D. A., *Leo, qui apud Hlotarium magni loci habebatur, et le gouvernement du Regnum Italiae à l'époque carolingienne*, in *Le Moyen Age vol. 67*, a cura di MM. Marignan, Platon, Prou e Wilmotte, 1961, pp. 221-245
- CASTAGNETTI Andrea, *Il conte Leone (801-847) e i suoi figli (840-881) nell'amministrazione missatica della giustizia*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona, 2007, pp. 7-126
- CIARALLI Antonio, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone e dei suoi figli*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona, 2007, pp. 127-149
- COSTAMBEYS Marios – INNES Matthew – MACLEAN Simon, *The Carolingian World*, Cambridge University Press, 2012
- DELOGU Paolo, *L'istituzione comitale nell'Italia Carolingia. (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I)*, in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano vol. 79*, 1968, pp. 53-114
- DELOGU Paolo, *Strutture politiche e ideologia nel Regno di Lodovico II. (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, II)*, in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano vol. 80*, 1968, pp. 137-189
- DELOGU Paolo, *Vescovi, Conti e Sovrani nella crisi del Regno Italico. (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, III)*, in *Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari*

dell'Università di Roma anno VIII, 1968, pp. 3-72

- DEPREUX Philippe, *Prosopographie de l'entourage de Louis Le Pieux (781-840)*, Sigmarin-gen, Thorbecke Verlag GmbH & Co., coll. Instrumenta (n. 1), Parigi, 1997
- GASPARRI Stefano, *The Aristocracy*, in *Italy in the Early Middle Ages (476-1000)*, a cura di LA ROCCA Cristina, Oxford University Press, 2002, pp. 59-84
- LA ROCCA Maria Cristina, *Rêver de l'avidité des comtes carolingiens*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes, Les Moyen Âges de François Menant*, Sorbonne, Pa-rigi, 2018, pp. 445-457
- LANZA Manfredi, *Due coppie comitali franche attestate nel Modenese nei secoli IX e X: Auteramo e Adalburga, Rodolfo e Guitburga*, in *Studi Medievali* (2004) vol. XLV, pp. 361-393
- MANACORDA Francesco, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, 1968
- MANARINI Edoardo, *Politiche regie e attivismo aristocratico nell'Emilia carolingia. Il mo-nastero di S. Silvestro di Nonantola*, in *Annali dell'istituto italiano per gli studi storici* vol. XXX (2017), pp. 7-74
- NELSON Janet L., *Kingship and royal government*, in *The new Cambridge Medieval History vol. II*, a cura di Rosamond McKitterick, Cambridge University Press, 1995, pp. 383-430
- RINALDI Rossella, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autramno conte di Cittanova*, in *Modena dalle origini all'anno Mille, Studi di archeologia e storia*, vol. 1, edi-zioni Panini, Modena, 1989
- SALAZAR Igor Santos, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Viella, 2021
- SERGI Giuseppe, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino, 1995
- SERGI Giuseppe, *The kingdom of Italy*, in *The new Cambridge Medieval History vol. III*, a cura di Rosamond McKitterick, Cambridge University Press, 1995, pp. 346-371
- VERONESE Francesco, *Un franco (anzi due) in Brianza*, in *I Longobardi a Venezia*, a cura di Irene Barbiera, Francesco Borri, Annamaria Pazienza, Brepols, 2020, pp. 155-163
- WERNER Karl Ferdinand, *Missus, marchio, comes*, in *Histoire comparée de l'administra-tion, IV-XVIII siècles, actes du XIV colloque historique franco-allemand*, 1977

Fonti in edizione

- CAVALLO Guglielmo – NICOLAJ Giovanna, *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. 92, Urs Graf Verlag GmbH, 2012
- GALLETTI Paola (trascrizione di) – PETRACCO SICARDI Giulia (studio sulla lingua e le formule di), *Le carte private della cattedrale di Piacenza I (784-848)*, 1978
- LAMBERTENGGHI Giulio Porro (a cura di), *Codex Diplomaticus Langobardiae*, n. 235, p. 394
- MANARESI Cesare, *Placiti del Regnum Italiae vol. 1 (776-945)*, Roma, 1955
- VOLPINI Raffaello, *Placiti del 'Regnum Italiae' (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'istituto di storia medievale vol. 3*, a cura di Pietro Zerbi, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1975

Fonti in edizione online

- SCHIEFFER T., Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der Karolinger, dritten Band, die Urkunden Lothars I und Lothars II, Berlin-Zurich, 1966.
https://www.dmgh.de/mgh_dd_lo_i_dd_lo_ii/index.htm#page/129/mode/1up
https://www.dmgh.de/mgh_dd_lo_i_dd_lo_ii/index.htm#page/165/mode/1up
- SCHIEFFER T., Monumenta Germaniae Historica, Die Urkunden der Karolinger, dritten Band, die Urkunden Ludwig der Fromme, Berlin-Zurich, 1966.
https://www.dmgh.de/mgh_dd_ldf_2/index.htm#page/731/mode/1up

V. APPENDICE A

Tabella completa delle persone che hanno partecipato ai placiti in cui era presente Leone

Abbone (gastaldo)	Norcia 821	Roma 829	
Acchideus (conte)	Spoletto 814		
Acesirius (gastaldo)	Norcia 821	Spoletto 823	Roma 829
Aceris (abate)	Roma 829		
Adalardo (abate)	Pistoia 812	Spoletto 814	
Adiprant (abate)	Pistoia 812		
Adelardo (vasso imperiale e misso)	Norcia 821		
Adelmus (vescovo)	Spoletto 801		
Adelperto (scabino)	Roma 829		
Agimundo (iudex)	Barberino 847		
Alboino (vasso imperiale)	Norcia 821	Roma 829	
Aldo (gastaldo)	Norcia 821	Roma 829	
Aldone (da Furcona)	Spoletto 823		
Aledramo (misso e conte)	Norcia 821		
Alparius (da Spoletto)	Spoletto 801		
Anselmo (fratello di Travatiano)	Barberino 847		
Anspald (chierico)	Roma 829		
Arnifredo	Norcia 821		
Atto (da Seprio)	Milano 834-840		
Audo (scabino di Camerino)	Pistoia 812		
Autperto (vasso imperiale)	Milano 834-840		
Basso (scabino)	Spoletto 814		
Benedictus (scabino)	Spoletto 814	Spoletto 823	

Bonifacio (duca)	Pistoia 812		
Bonifredo (notaio)	Pistoia 812		
Bruniperto (fratello di Madelperto)	Norcia 821	Roma 829	
Campo (da Reate)	Roma 829		
Cyrinus (primicerio)	Roma 829		
Costantino (fratello di Helpiano)	Norcia 821	Roma 829	
Cristiano (abate)	Pistoia 812		
Cuniperto	Barberino 847		
Dagiprando (notaio)	Spoletto 823		
Donumdei	Milano 834-840		
Ermenfrido (scabino di Camerino)	Pistoia 812		
Fratello (abate)	Spoletto 814		
Fredo (misso del papa)	Pistoia 812		
Fromaldus	Norcia 821		
Gaidaris (scabino)	Spoletto 801		
Gaitario (notaio)	Spoletto 823		
Garibaldo	Milano 834-840		
Gariperto (iudex)	Reggio 824		
Gariprando (da Fare-niano)	Barberino 847		
Gausprando	Roma 829		
Gerardo (duca)	Norcia 821		
Giselperto (vasso imperiale e scabino)	Reggio 824	Barberino 847	
Gisulfo (da Seprio)	Milano 834-840		
Godeberto (abate)	Norcia 821		
Gradigis (vescovo)	Spoletto 814		
Gregorio (figlio di Mercurio)	Roma 829		

Gudelprando (chierico)	Norcia 821	Roma 829	
Guinichis	Spoletto 814		
Guinigi (duca)	Norcia 821		
Guithelmi saliqui	Norcia 821		
Hebroad (conte di palazzo)	Spoletto 801		
Heleuterio (vasso imperiale)	Roma 829		
Helpiano (fratello di Costantino)	Norcia 821	Roma 829	
Hilderico (gastaldo)	Spoletto 814		
Hildebrandus (cancelliere)	Reggio 824		
Hildeprando	Norcia 821	Roma 829	
Hisimundo (vescovo)	Spoletto 814		
Hitto (vescovo)	Norcia 821		
Immo (vasso imperiale)	Norcia 821	Roma 829	
Ingoaldo (abate)	Norcia 821	Spoletto 823	Roma 829
Iohannes (scabino, gastaldo e poi anche chierico)	Spoletto 814	Roma 829	
Iohannes (da Furcona)	Norcia 821	Roma 829	
Iohannes (da Reate)	Norcia 821	Roma 829	
Iohannes (notaio imperiale)	Spoletto 823	Barberino 847	
Ioseph (vescovo e misso imperiale)	Roma 829		
Ioseph (gastaldo)	Norcia 821	Roma 829	
Lanberto Saligo	Roma 829		

Lanfrido (vasso imperiale)	Norcia 821	Roma 829	
Leo (scabino)	Spoletto 801		
Leone (vescovo e bibliotecario della chiesa di Roma)	Roma 829		
Liuthard (vescovo)	Norcia 821		
Lodegar (gastaldo)	Spoletto 814		
Lupone (presbitero)	Norcia 821		
Madelperto (fratello di Bruniperto e forse scabino)	Norcia 821	Reggio 824	Roma 829
Magio (gastaldo)	Spoletto 814		
Magio (vescovo)	Norcia 821		
Magno (cappellano)	Reggio 824		
Massimo (gastaldo e poi vasso imperiale)	Spoletto 814	Norcia 821	Roma 829
Maringo (gastaldo)	Reggio 824		
Martino (notaio imperiale)	Roma 829		
Mauro (misso del papa)	Pistoia 812		
Mauro (<i>iudex</i>)	Reggio 824		
Norberto (vescovo)	Reggio 824		
Odone (gastaldo)	Norcia 821	Roma 829	
Opteramus (scabino di Reate e forse fratello di Sinteramo)	Spoletto 801	Norcia 821	Roma 829
Optipert	Norcia 821	Roma 829	
Paolo (notaio imperiale)	Roma 829	Milano 834-840	
Paolone (scabino)	Barberino 847		
Percthani (scabino di)	Reggio 824		

Reggio)			
Peredeo (da Seprio)	Milano 834-840		
Pertefusso	Barberino 847		
Petreperto (scabino di Milano)	Milano 834-840		
Picco (da Reate)	Roma 829		
Pietro (duca e misso del papa)	Pistoia 812	Roma 829	
Pietro (abate di Nonantola)	Reggio 824		
Pietro (subdiacono)	Barberino 847		
Placiprando (da Seprio)	Milano 834-840		
Podo (scabino di Milano)	Milano 834-840		
Poto (causindo e iudex)	Pistoia 812		
Probato (da Reate)	Roma 829		
Prospero (da Noviliano)	Barberino 847		
Radaverto (da Nideliano)	Barberino 847		
Radoino (vir clarissimus, scavino)	Spoletto 801		
Ragimberto	Barberino 847		
Ratfredo (notaio imperiale)	Barberino 847		
Richidomno	Roma 829		
Rimone (figlio di Ioseph)	Spoletto 823		
Ritperto (iudex)	Barberino 847		
Rodoaldo (scabino)	Barberino 847		
Rothari	Barberino 847		

Sigefrit (gastaldo)	Norcia 821	Roma 829	
Sigualdo (vescovo)	Spoletto 814	Norcia 821	
Simperto (iudex)	Barberino 847		
Sinteramus (fratello di Opteramus)	Norcia 821	Roma 829	
Statio (da Reate)	Norcia 821	Roma 829	
Stefano (vescovo)	Reggio 824		
Suppone (conte di palazzo)	Spoletto 814		
Tageverto	Barberino 847		
Teodimondo	Roma 829		
Teodoro (vescovo)	Roma 829		
Teofilatto (numiculator)	Roma 829		
Teoperto	Barberino 847		
Teudiperto (da Reate)	Norcia 821	Roma 829	
Teufrido (notaio imperiale)	Roma 829		
Trasegio	Norcia 821	Roma 829	
Tribuno (scabino di Camerino)	Spoletto 814		
Undulfo (scabino)	Barberino 847		
Ursiniano (iudex e notaio imperiale)	Reggio 824	Barberino 847	
Walperto (figlio di Fredulfo di Reggio)	Reggio 824		
Vualleramo (da Seprio)	Milano 834-840		
Vuillarado (vescovo)	Pistoia 812		